

OP

OSSERVATORE POLITICO

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

**Italcasse:
sgonfiando
arrestando
che
male
ti fo'**

**fondi neri
compromesso
il partito
comunista**



LA GRAN COSTITUZIONALE

OP

OSSERVATORE POLITICO

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / OP Editrice / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. srl, piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopili 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Impaginazione punto grafico / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000.

Sommario

	pag.
La gran loggia vaticana	3
La lista dei presunti massoni	5
Ma il pontificato sarà bianchissimo	6
Gli spiccioli ai comunisti	9
Italcasse : sgonfiando, arrestando che male ti fa	10
Le responsabilità di Calleri Edoardo	11
E quelle del ragioniere Dionisi	54
I consulenti esterni	55
La mancata difesa di Roma	32
Rubriche:	
Dossier	
Petrus Secundus	41
Terrorismo	
Le chances del commissario di quartiere	12
L'incognita silenziosa	14

Dalla Chiesa: meglio la gallina domani	15
Craxi e Berlinguer: tra i due litiganti...	16
Si misura in ottani la potenza di De Mita?	16
Regioni	
Le vergogne della regione toscana	17
Il drago nero	18
Amministrative a singhiozzo	21
Il ponte dei miracoli	21
Quando il più matto fa il legislatore	22
Notizie	24
Giustizia	30
Assicurazioni	30
Ambiente	31
A pregiata vostra non rispondo	31

Dissenso	
Dieci anni dopo Praga	33
Ministeri	35
Agricoltura	
Marcora col gelato anzi congelato	37
Giovani	
I giovani poltroni	38
Scienze	
Ipotesi sulla Sindone	39
Editoria	
Un giornale senza direttore	56
Arte	
Tanti polli da spennare	57
Politica e sport	
Il parere della Corte Costituzionale	58
Posta	61
Compaiono in questo numero	64

Italcasse: E' l'ora della Giunta

Da indiscrezioni dell'ultim'ora, sembra che la magistratura stia per spiccare un'altra raffichina di mandati di cattura. Dopo Arcaini, Calleri e Dionisi, stavolta dovrebbe toccare alla Giunta esecutiva al gran completo. Bene: la notizia, se confermata dai fatti, è di quelle che dovrebbe consolare. Finalmente in Italia un grosso scandalo di regime non finisce a tarallucci e vino. Ma, c'è sempre un ma in ogni storia italiana, a questo punto si pone un interrogativo. Arcaini e soci sono imputati di peculato, un reato che come è noto prevede il concorso tra più persone: i «benefattori» e i «beneficiari». Come mai in galera finiscono solo i primi?

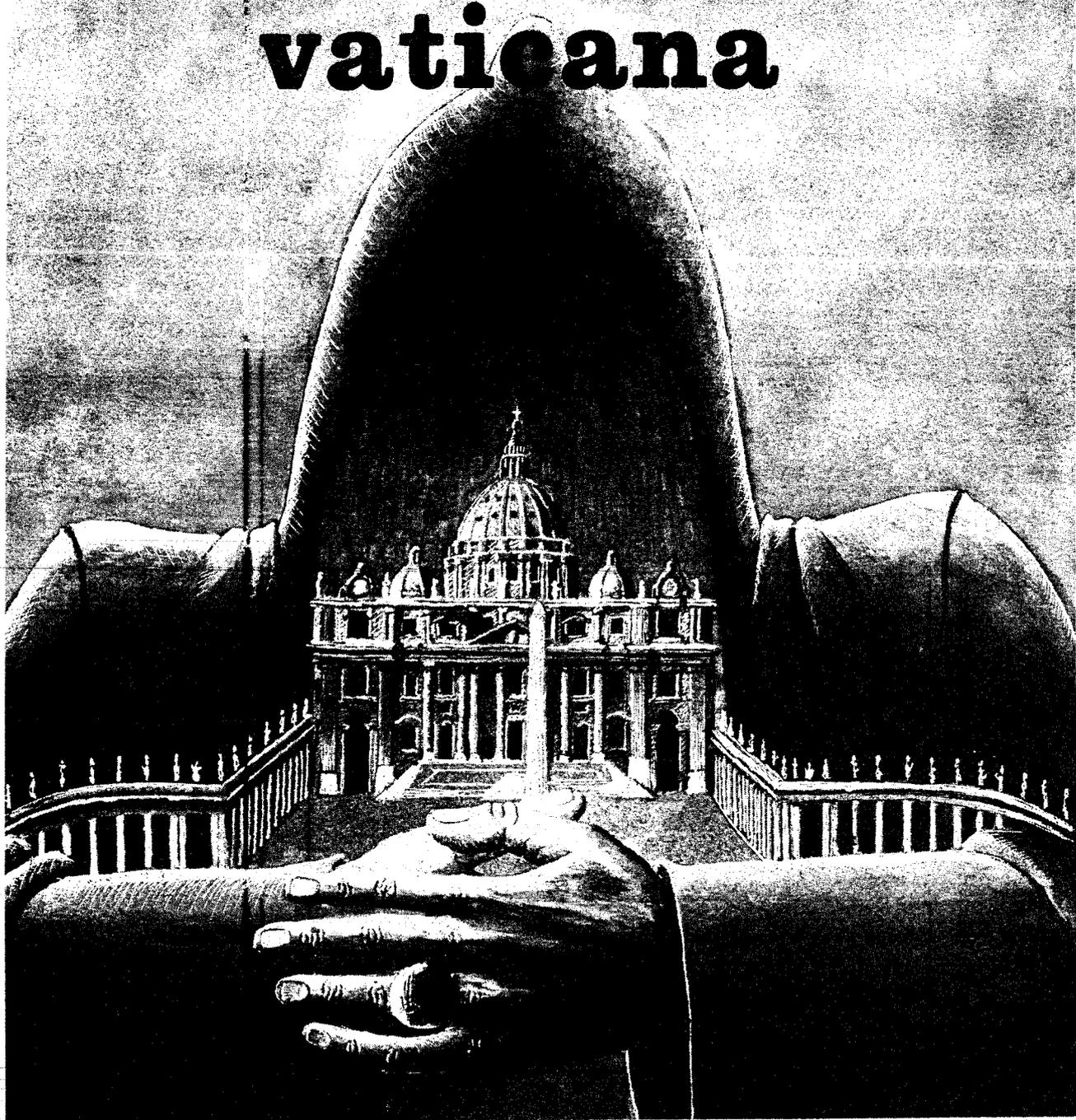
Il S. Spirito? Un collezionista tutto da scoprire



E' l'argomento del giorno, i giornali gli stanno dedicando uno spazio eccezionale. Tuttavia a proposito del caso Radaelli e della vicenda dei quadri falsificati, sta passando sotto silenzio il curioso e irregolare operare di un grosso istituto bancario. Il S. Spirito, tanto per non far nomi, che è noto per lesinare la lira anche ai clienti più sicuri, ha concesso ad Ezio Radaelli quasi 2 miliardi di lire, prendendosi in garanzia qualche dozzina di quadri che non si è nemmeno curato di far valutare.

Bocca buona o buona bocca?

La gran loggia vaticana



Riluce anche in S. Pietro la stella del grande oriente di massoneria? Voci al riguardo circolano da tempo specie tra i circoli cattolici lefevriani che senza mezzi termini sostengono che con papa Montini la loggia di Piazza del Gesù è entrata in Vaticano ma, anche considerato l'ar-

gomento, la stampa ha sempre dedicato al problema il silenzio più assoluto. L'incantesimo s'è spezzato mercoledì 9 agosto quando sulla quarta pagina del Messaggero compariva un altisonante comunicato: «Massoni. Nell'editoriale della rivista massonica (che uscirà prossima-

mente) è scritto che per noi è la morte di chi ha fatto cadere la condanna di Clemente XII e dei suoi successori. Ossia è la prima volta nella storia della Massoneria moderna che il capo della religione occidentale muore non in stato di ostilità con i massoni». L'uscita allo scoperto della massoneria, tanto cordoglio ufficiale per la morte di Paolo VI, significava forse che di lì a pochi giorni la massoneria avrebbe fatto sentire il suo peso anche all'interno del Conclave?

L'interrogativo non era di quelli che contribuiscono a render più sereno il delicato e travagliatissimo momento che precede l'elezione di un nuovo Papa, questo in particolare giungeva ad allungare ombre scismatiche sulla Chiesa di Roma. Fortunatamente, a distogliere l'attenzione dal problema, è giunta la svista del nostro ambasciatore presso la S. Sede.

Piemontese, nobile di antiche tradizioni, Vittorio Cordero di Montezemolo si è visto pubblicare da un quotidiano eurocomunista romano il testo originale dei suoi appunti sul Conclave, riservati a varie personalità tra cui il capo dello Stato ma non il ministro Forlani. Considerazioni e apprezzamenti dell'ambasciatore su questo o quel cardinale (non si sono salvati dalla sua penna i Villot, i Pignedoli e i Poletti ma le parole più amare, «non è al passo con i tempi», sono state riservate a Benelli) hanno fatto rapidamente il giro di tutte le redazioni, scatenando l'immaginazione di «vaticanisti» ai quali non è parso vero di poter intingere la penna su materiale paraufficiale per formulare strampalate ipotesi sul Conclave. E' così che sono nate le indiscrezioni «sicure» su Baggio, Bertoli, Pironio, su porporati con la «erre» nel cognome, su cardinali «scelti» per il loro peso e per la loro statura... Era quel che desiderava chi voleva far calare il silenzio sulla questione della massoneria.

A rilanciare il problema provvedevano gli stessi ambienti massonici più conservatori e, per motivi diversi, i circoli cattolici cosiddetti tradizionali. In due lanci speciali, il 17 e il 25 agosto, l'agenzia di informazioni Euroitalia, forniva i nomi in codice, il numero di matricola e la data di iniziazione alla massoneria di quattro cardinali dati tra i più papabili dai soliti giornali. Sebastiano Baggio, «Seba», matricola 85/2640, iniziato alla massoneria il 14 agosto 1957; Salvatore Pappalardo, «Salpa», matr. 234/07, data 15 aprile 1968; Ugo Poletti, «Upo», matr. 32/1425; Jean Villot, «Jeanvi», matr. 041/3, iniziato presso la loggia di Zurigo il 6 agosto 1966. Dalle indiscrezioni generiche, si

passava alle indicazioni dettagliate, dalle voci di corridoio facilmente corredate di sigle e date. Ce n'era e avanzava per attirare l'attenzione di OP settimanale.

Un altro motivo che ci ha spinto ad approfondire l'argomento Vaticano-massoneria, è che i cardinali indicati dall'Euroitalia appartengono tutti al gruppo progressista più avanzato. La fuga di notizie, alla vigilia del Conclave, poteva essere niente altro che una forma di indebita pressione.

Lanciate le reti un po' su tutte le piste della capitale, siamo rimasti in paziente attesa. Non siamo andati delusi. Lunedì 28 agosto siamo entrati in possesso di una lista di 121 tra cardinali vescovi e alti prelati indicati per un numero di matricola e nome codificato come appartenenti alla massoneria.

Certo la lista può essere apocrifa, certo persino la firma di un cardinale oggi può essere falsificata. Come che sia, l'unico modo per uscire dalla torbida impasse e dagli interrogativi, è sottoporre la questione all'attenzione degli interessati.

Per un laico, appartenere alla massoneria non è certo un reato anzi, può essere motivo di distinzione, perseguendo le logge fini umanitarie di libertà, giustizia, ordine e progresso civile. Per un ecclesiastico il discorso è un po' più complicato. L'ufficio sacerdotale già di per sé comprende tutti gli obblighi previsti dalla massoneria e l'appartenenza alla setta segreta (anche se ormai tranne poche eccezioni la massoneria non è più tale) è vietata dal diritto canonico che giustamente si preoccupa di non consentire doppie obbedienze ai sacerdoti.

«Chi viola un principio, può violarne anche altri», ci ha dichiarato un altissimo prelato, e peraltro ha escluso che un così gran numero di preti possa essere affiliato alla massoneria. Ma l'Italia vive un momento di grande incertezza. Le ideologie laiche sono tutte morte e seppellite, la crisi economica ha fatto giustizia del consumismo e dei suoi miti. Nel buio più totale, proprio in questi giorni, in occasione della morte di Paolo VI e di Aldo Moro, la Chiesa Cattolica si è riproposta in tutta la sua luce. Oggi è l'unico grande polo d'attrazione. Questo faro non deve presentare ombre né venature.

Papa Luciani ha davanti a sé un difficile compito e una grande missione. Tra le tante, quella di mettere ordine ai vertici del Vaticano. Pubblicando questa lista di ecclesiastici forse affiliati alla massoneria, riteniamo di offrire un piccolo contributo. O una pioggia di smentite o, nel silenzio, l'epurazione.

La lista dei presunti massoni

- ABLONDI Alberto: 5/9/1958 - Matricola 7/2431 - ALA (vescovo di Livorno)
 ABRECH Pio: 27/11/1967 - Matricola 63/143 - API (aiutante di studio Congregazione dei Vescovi)
 ACQUAVIVA Sabino: 3/12/1969 - Matricola 275/69 - SABA (Professore di sociologia relig. all'Università di Padova)
 ANGELINI Fiorenzo: 14/10/1957 - Matricola 14/005 - ANFI
 ARGENTIERI Benedetto: 11/3/1970 - Matricola 298/a - BEA (laico all'amm. Patr. S. Sede)
 BAGGIO 14/8/1957 - Matricola 85/2640 - SEBA (cardinale Prefetto Congregazione Vescovi)
 BALBONI Dante: 23/7/1968 - Matricola 79/14 - BALDA (Assistente alla Biblioteca Vaticana)
 BALDASSARRI Salvatore: 19/2/1958 - Matricola 4315/19 - BALSÀ (Arcivescovo già di Ravenna)
 BALDUCCI Ernesto: 16/5/1966 - Matricola 1452/3 - Erba (religioso scolaro)
 BASADONNA Ernesto: 14/9/1963 - Matricola 9/243 - BASE (Prelato d'onore di Milano)
 BATTELLI Giulio: 24/8/1959 - Matricola 29/a - GIBA (laico membro diverse accademie scientifiche)
 BEDESCHI Lorenzo: 19/2/1959 - Matricola 24/041 - BELO
 BELLOLI Luigi: 6/4/1958 - Matricola 22/04 - BELLU (Rettore seminario lombardo)
 BELLUCCI Cleto: 4/6/1968 - Matricola 12/217 - CLEBE (Vescovo coadiutore di Fermo)
 BETTAZZI Luigi: 11/5/1966 - Matricola 1347/45 - LUBE (Vescovo di Ivrea)
 BIANCHI Giovanni: 23/10/1969 - Matricola 2251/11 - BIGI
 BIFFI Franco: 15/8/1959 - Matricola 6423 - BIFRA (Rettore della Lateranense)
 BICARELLA Mario: 23/9/1964 - Matricola 21/014 - BIMA (Prelato di Vicenza)
 BONICELLI Gaetano: 12/5/1959 - Matricola 63/1428 - BOGA (Vescovo di Albano)
 BORETTI Giancarlo: 21/3/1965 - Matricola 0/241 - BORG
 BOVONE Alberto: 30/4/1967 - Matricola 254/3 - ALBO (Sottosegretario del S. Ufficio)
 BRINI Mario: 13/7/1968 - Matricola 15670 - MABRI (Arcivescovo titolare di Algisa, Segretario Chiese Orientali, è uno dei 3 membri della Pontificia Commissione per la Russia)
 BUGNINI Annibale: 23/4/1963 - Matricola 1365/75 - BUAN (pronunzio in Iran)
 BURO Michele: 21/3/1969 - Matricola 140/2 - BUMI (Prelato membro Pontificia Commissione per l'America Latina)
 CACCIAVILLAN Agostino: 6/11/1960 - Matricola 13/154 - ACA (Segretario di Stato)
 CAMELI Umberto: 17/11/1960 - Matricola 9/1436 - CAMU (Direttore ufficio per affari eccl. d'Italia - membro per educaz. Catt.)
 CAPRILE Giovanni: 5/9/1957 - Matricola 21/014 - GICA (Direttore «Civiltà cattolica»)
 CAPUTO Giuseppe: 15/11/1971 - Matricola 6125/63 - GICAP
 CASAROLI Agostino: 28/9/1957 - Matricola 41/076 - CASA (Ministro Affari Esteri)
 CERRUTI Flaminio: 2/4/1960 - Matricola 76/2154 - CEFLA (Capo Ufficio Università Congregazione Studi)
 Ciarrocchi Mario: 23/8/1962 - Matricola 123/a - CIMA (prelato)
 CHIAVACCI Enrico: 2/7/1970 - Matricola 121/34 - CHIE (Prof. di morale Università di Firenze)
 CONTE Carmelo: 16/9/1967 - Matricola 43/096 - CONCA
 CSELE Alessandro: 25/3/1960 - Matricola 1354/09 - AL-CSE
 DADAGIO Luigi: 8/10/1967 - Matricola 43/b - LUDA (Arcivescovo di Lero, nunzio in Spagna)
 D'ANTONIO Enzo: 21/6/1969 - Matricola 214/53 - EDA (Vescovo di Trivento)
 DE BONIS Donato: 24/6/1968 - Matricola 321/02 - DON-DEBO (prelato Ist. Opere di religione)
 DEL GALLO ROCCAGIOVANE Luigi: 15/5/1969 - Matricola 102/61 - DEGAR (Prelato d'anticamera)
 DEL MONTE Aldo: 25/8/1969 - Matricola 32/012 - ADEL-MO (Vescovo di Novara)
 FALTIN Daniele: 4/6/1970 - Matricola 9/1207 - FADA
 FERRAIOLI Giuseppe: 24/11/1969 - Matricola 004/125 - GIFE (membro Consiglio affari pubblici della Chiesa)
 FRANZONI Giovanni: 2/3/1965 - Matricola 2246/47 - FRAGI
 GEMMITI Vito: 25/3/1968 - Matricola 54/13 - VIGE (Congregazione per i Vescovi)
 GIRARDI Giulio: 8/9/1970 - Matricola 1471/52 - GIGI
 GIUSTETTI Massimo: 12/4/1970 - Matricola 13/065 - Giu-ma
 GOTTARDI Alessandro: 13/6/1959 - Matricola 2437/14 - ALGO (Arc. di Trento)
 GOZZINI Mario: 14/5/1970 - Matricola 31/11 - MAGO
 GRAZIANI Carlo: 23/7/1961 - Matricola 156/3 - GRACA (Rettore del Seminario Minore al Vaticano)
 GREGAGNIN Antonio: 19/10/1967 - Matricola 8/45 - GREA (Giudice istruttore al Vicariato, Tribunale prima istanza cause matr.)
 GUALDRINI Franco: 22/5/1961 - Matricola 21/352 - GUFRA (Rettore del Capranica)
 ILARI Annibale: 16/3/1969 - Matricola 43/86 - ILA (Capellano di Sua Santità)
 LAGHI Pio: 24/8/1969 - Matricola 0/538 - LAPI (Nunzio in Argentina)
 LAJOLO Giovanni: 27/7/1970 - Matricola 2/1397 - LAGI

(membro Consiglio Affari pubblici della Chiesa)
LANZONI Angelo: 24/9/1966 - Matricola 6/324 - LANA
(Capo ufficio Segreteria di Stato)
LEVI Virgilio: 4/7/1958 - Matricola 241/3 - VILE (vice direttore dell'Osservatore Romano)
LOZZA Lino: 23/7/1969 - Matricola 12/768 - LOLI (Cancelliere dell'Accademia romana S. Tommaso d'Aquino e di Religione cattolica)
MACCHI Pasquale: 23/4/1958 - Matricola 5463/2 - MAPA (Minutante Segreteria di Stato, Segretario di Paolo VI)
MANCINI Italo: 18/3/1968 - Matricola 1551/142 - MANI (Cappellano di Sua Santità)
MANFRINI Enrico: 21/2/1968 - Matricola 968/c - MANE (laico consultore della Pontificia Commissione per l'arte sacra)
MARCHISANO Francesco: 4/2/1961 - Matricola 4536/3 - FRAMA (Sottosegretario Congregazione Studi)
MARCINKUS Paolo: 21/8/1967 - Matricola 43/649 - MARPA (Presidente dell'Istituto Opere di Religione)
MARSILI Salvatore: 2/7/1963 - Matricola 1278/49 - SALMA (Abate O.S.B. di Finalpia)
MAZZA Antonio: 14/4/1971 - Matricola 054/329 - MANU (Vescovo tit. di Velia, segretario generale per l'Anno Santo 1975)
MAZZI Venerio: 13/10/1966 - Matricola 052/s - MAVE (Membro Consiglio affari pubblici della Chiesa)
MAZZONI Pier Luigi: 14/9/1959 - Matricola 59/T - PILUM (Congregazione per i Vescovi)
MAVERNA Luigi: 3/6/1968 - Matricola 441/c - LUMA (Vescovo di Chiavari, assistente generale per l'Azione cattolica italiana)
MENZA Albino: 23/7/1959 - Matricola 53/23 - MENA (Arcivescovo di Vercelli)
MESSINA Carlo: 21/3/1970 - Matricola 21/045 - MECA
MESSINA ZANONI Adele: 25/9/1968 - Matricola 045/329 - AMEZ
MONDUZZI Dino: 11/3/1967 - Matricola 190/2 - MONDI (Reggente alla Prefettura della Casa Pontificia)
MONGILLO Dalmazio: 16/2/1969 - Matricola 2145/22 - MONDA (Domenicano, professore di Morale all'Angelicum di Roma)
MORGANTE Marcello: 22/7/1955 - Matricola 78/0361 - MORMA (Vescovo di Ascoli Piceno)
NATALINI Terzo: 17/6/1967 - Matricola 21/44d - NATE (Vice prefetto aggiunto Archivio segreto Vaticano)
NIGRO Carmelo: 21/12/1970 - Matricola 23/154 - CARNI (Rettore del Seminario Pontificio per gli Studi giuridici)
NOE Virgilio: 3/4/1961 - Matricola 43652/21 - VINO (Cerimoniere)
PALESTRA Vittorio: 9/6/1968 - Matricola 075/43 - PAVI (Difensore del vincolo alla Sacra Rota e promotore di Giustizia dello Stato Vat.)
PAPPALARDO Salvatore: 15/4/1968 - Matricola 234/07 - SALPA (Card. Arc. di Palermo)
PASQUALETTI Gottardo: 15/6/1960 - Matricola 4/231 - GOPA
PASQUINELLI Dante: 12/1/1969 - Matricola 32/124 - PADA (Consigliere alla nunziatura di Madrid)
PELLEGRINO Michele: 2/5/1960 - Matricola 352/36 - Palmi (già Arc. di Torino)
PIANA Giannino: 2/9/1970 - Matricola 314/52 GIPI
PIMPO Mario: 15/3/1970 - Matricola 793/43 - PIMA (Vicariato Ufficio affari generali)
PINTO Pio Vito: 2/4/1970 - Matricola 3317/42 - PIPIVI o PIMPI (addetto segret. Supremo Tribunale Segnatura Apostolica)
POLETTI Ugo: 17/2/1969 - Matricola 32/1425 - UPO (Vicario di S.S.)
RIZZI Mario: 16/9/1969 - Matricola 43/179 - MARI (Capo Ufficio Congregazione Chiese Orientali)

ROMITA Fiorenzo: 21/4/1956 - Matricola 52/142 - FIRO (morto: era sott. Cong. Clero).
ROGGER Igino: 16/4/1968 - Matricola 319/13 - IGRO (Cappellano di S.S.)
ROSSANO Pietro: 12/2/1968 - Matricola 3421/a - PIRO (Segretario del Segretariato per i non cristiani)
ROVERA Virgilio: 12/6/1964 - Matricola 32/14 - ROVI
SABATTANI Aurelio: 22/6/1969 - Matricola 87/43 - ASA (Arc. tit. di Giustiniana; Primo Segretario Supremo Segnatura Apostolica)
SACCHETTI Giulio: 23/8/1959 - Matricola 0991/b - SAGI (Marchese: delegato al governatore)
SALERNO Francesco: 4/5/1962 - Matricola 0437/1 - SAFRA (Prelato refendario alla Segnatura e membro alla Prefettura Atti Ec.)
SANTANGELO Francesco: 12/11/1970 - Matricola 32/096 - FRASA (Sostituto Promotore di Giustizia e difensore del vincolo)
SANTINI Pietro: 23/8/1964 - Matricola 326/11 - SAPI (Ufficiale e vice ufficiale al vicariato)
SAVORELLI Fernanda: 14/1/1969 - Matricola 004/51 - SAFE
SAVORELLI Renzo: 12/6/1965 - Matricola 34/692 - RESA
SCANAGATTA Gaetano: 23/9/1971 - Matricola 42/023 - GASCA (Congregazione per il clero, è membro Commissione per Pompei e Loreto)
SCHASCHING Giovanni: 18/3/1965 - Matricola 6574/23 - GISCHA (gesuita)
SCHIERANO Mario: 3/7/1959 - Matricola 14/3641 - MASCHI (Vescovo titolare d'Acrida, Ordinario militare per l'Italia)
SEMPRONI Domenico: 16/4/1960 - Matricola 00/12 - DOSE (Tribunale del Vicariato)
SENSI Giuseppe Maria: 2/11/1967 - Matricola 18911/47 - GIMASE (Arc. tit. di Sardi Nunzio in Portogallo)
SPOSITO Luigi: 5/10/1967 - Matricola 539/02 - SPOLU (Pontificia Commissione per gli archivi ecclesiastici per l'Italia, amministratore patrimonio della Sede Apostolica)
SUENENS Leo: 15/6/1967 - Matricola 21/64 - LESU (Bruxelles)
TRABALZINI Dino: 6/2/1965 - Matricola 61/956 - TRADI (Vescovo di Rieti, ausiliare Roma Sud)
TRAVIA Antonio: 15/10/1967 - Matricola 16/141 - ATRA (Arc. tit. Termini Imerese, Elemosiniere di Sua Santità)
TROCCHI Vittorio: 12/7/1962 - Matricola 3/896 - TROVI (laico avvocato concistoriale segretario della Consulta di Stato Vaticano)
TUCCI Roberto: 21/6/1957 - Matricola 42/58 - TURO (Direttore Generale della Radio Vaticana)
TUROLDO David: 9/6/1967 - Matricola 191/44 - DATU
VALE Giorgio: 14/2/1971 - Matricola 24/326 - VAGI (Cappellano di S.S.)
VERGARI Piero: 14-12-1970 - Matricola 3241/6 - PIVE (grande protocollista alla Segnatura)
VILLOT Jean: 6/8/1966 - Matricola 041/3 - JEANNI (Zurigo) (Segretario di Stato)
ZANINI Lino: 5/8/1958 - Matricola 2/956 - LIZA (Arc. Titolare di Adrianopoli, Nunzio Apostolico a riposo. Membro della reverenda Fabbrica di S. Pietro)

* * *

FREGI Francesco Egisto - 14/2/1963 Matricola 1435/87 - Depennato dal maggio 1975
TIRELLI Sotiro: 16/5/1963 - Matricola 1257/95 - TIRSO
CRESTI Osvaldo: 22/5/1963 - Matricola 1653/65 - CRESO
ROTARDI Tito: 3/8/1963 - Matricola 1865/34 - TROTA
ORBASIO Igino: 17/9/1973 - Matricola 1326/97 - ORBI
DRUSILLA Italia: 12/10/1963 - Matricola 1653/24 - DRUSI
CROSTA Sante: 17/11/1963 - Matricola 1254/65 - CROSTAS
RATOISI Tito: 22/11/1963 - Matricola 1542/74 - TRATO

Dopo la fumata

Ma il Pontificato sarà bianchissimo



La fumata incerta, nel suo grigiore, che ha tenuto per cinquanta minuti buoni col fiato sospeso la gente è, soprattutto, i giornalisti, i quali hanno dovuto rifare il pezzo per l'indomani gareggiando con le lancette dell'orologio, è ancora argomento di attente analisi. Per il colore si può arguire che il candelotto dell'unica fumata nera del mattino non si fosse consumato del tutto: da qui il grigio di quella che avrebbe dovuto esser decisamente bianca. Questi sono gli inconvenienti delle novità: la vecchia paglia bagnata, collaudata più volte, consumandosi non dava più adito a dubbi.

Chi si trovava a piazza S. Pietro il primo giorno di quell'ottobre 1958, ricorda come dopo il primo scrutinio la fumata fosse candida, tanto da trarre in inganno perfino il francescano P. Lisandrini che l'annunciava «bianca»... Ma dopo un minuto di suspense il camino si mise a sbuffare nero. Il pomeriggio accadde lo stesso inconveniente: una fumata così bianca e ostinata da far ricadere il francescano nello stesso errore: «Habemus papam!» - si mise a gridare - «cattolici del mondo rallegratevi!» Ma di nuovo una fumata nera raffreddò l'ondata d'entusiasmo che p. Lisandrini aveva provocato. E il 28 ottobre, finalmente, fu eletto papa Rocelli.

Quella stessa sera del primo giorno, per tagliar la testa al toro, ossia impedire eventuali chiacchiere, un'agenzia portavoce del Vaticano aveva comunicato che l'addetto all'operazione di bruciare le schede elettorali era stato il cardinale Ottaviani «il quale era cieco». Ma, a quell'epoca, il cardinale Ottaviani ci vedeva ancora bene, e il comunicato non riuscì ad impedire bisbigli e sussuri sull'inconsueto alternarsi di fumate bianche e nere, e non mancarono le discussioni tra la corrente genovese che sosteneva esser stato eletto Siri, ma... quella siciliana che giurava per Ruffini, e la meno clamorosa che scrolando la testa mormorava «era Agagianian»

Quale dei tre poteva aver rifiutato?

Sulla velocità del conclave che ha eletto Papa Luciani al secondo scrutinio, già si discute. Tra i cattolici detti «tradizionalisti» ve ne sono di quelli che borbottano «si vede che lo Spirito Santo è ancora in sciopero», e che la brevità è dipesa da un accordo pre-conclave fatto chissà da quanti mesi, e che quando Paolo VI a Venezia fece «arrossire» il Patrairca ponendogli la stola sulle spalle, nel linguaggio ermetico dei «segni» lo aveva indicato come suo successore con quel gesto.

Altro motivo di «perplexità» sarebbe l'elezione «plebiscita-

ria», che ha fatto esclamare ad alcuni cardinali noti per esser «progressisti» «È stato lo Spirito Santo!» «Ma se non credono nemmeno all'acqua bollita!» è stato il commento di qualcuno che leggeva la cronaca su un quotidiano cittadino che trasuda cera e incenso da ogni riga. I «volterriani», che quando vedono un prete si toccano le stellette - forse per questo oggi i preti preferiscono il maglione da ciclista - schignazzano e dicono che, trattandosi di un fatto «politico» «certamente» gli accordi erano stati presi fuori conclave, essendo l'ala dei cardinali «moderni» più numerosi e agguerriti di quelli indicati come «conservatori»: «evidentemente hanno voluto sottolineare l'unità della Chiesa», essi dicono.

Tutti però concordano nel trovarlo «simpatico», «amabile», «alla mano», «parroco alla Giovanni XXIII» e, inevitabilmente, «buono»... L'immagine d'un pontefice giocondo, umile, pastore di anime e propugnatore di compattezza senza incrinature nel gregge, è quella che appare dai commenti generali.

Ma, da certi suoi atti come Patrairca di Venezia, Giovanni Paolo I, - papa «Giopa», come l'hanno subito chiamato i giovanissimi impuniti che seguivano l'avvenimento trasmesso in TV - potrebbe rivelarsi tutt'altro che «morbido» o

«malleabile». È di umili natali ma montanaro: solido. Prega. Ha insegnato teologia dogmatica e diffuso migliaia di catechismi di S. Pio X tra il 1955 e il 1965, prima della riforma conciliare. È per la tradizione cattolica riguardo al divorzio, l'aborto, la pillola e le deviazioni ideologiche che contrastano con la fede. Però, se una cattolica coetanea dei cardinali estromessi dal conclave col motu proprio «Ingravescentem aetatem» s'è sentita male nell'udire i due nomi dei predecessori abbinati in uno, tanto da dover ricorrere alla tazza di camomilla per calmare il rialzo di pressione, e se un'altra, molto più giovane, ha esclamato «Oddio!», tali reazioni sono giustificate dal timore che la speranza di una nuova «alba» di un pontificato comprensivo possa andar delusa.

Infatti, in occasione della famosa conferenza di Monsignor Lefevre a palazzo Pallavicini nel giugno 1977, sul «Gazzettino» di Venezia appare un articolo del Patriarca che definiva «assurde le tesi di Lefevre», paragonandolo addirittura a Voltaire.

A Venezia, un gruppo di cattolici «conservatori», dal mese di novembre del '77 avevano organizzato la Messa di sempre - o, come dicono - di S. Pio V, - nella chiesa di San Simeone Piccolo. Alcuni padovani ogni domenica facevano la levataccia per recarsi a Venezia pur di poterla ascoltare. La voce s'era sparsa, e i fedeli aumentavano di volta in volta. La chiesa, abbandonata dalla curia, era stata ripristinata dal gruppo di cattolici della sezione veneziana di una voce. Quando un giorno di febbraio al sacerdote che celebrava, don Siro Cisellino, giunse una lettera datata «Venezia, 20 febbraio 1978».

Ci consta che malgrado i ripetuti avvertimenti continui nella chiesa di San Simeone Piccolo la celebrazione della Messa secondo il rito oggi non più ammesso, e con sempre più

numerosa partecipazione di fedeli.

«Consta parimenti che si fa propaganda per la presenza a questa Messa: è in nostra mano un foglio ciclostilato con una specie di calendario liturgico ed indicazioni degli orari di celebrazioni varie. È certamente fatto per essere diffuso e ciò conferma che la propaganda si fa a largo raggio.

«Essendo tutto ciò in contrasto con quanto convenuto e con le attuali norme liturgiche e di diritto, si dispone quanto segue:

1 - È proibita a questo titolo la celebrazione della messa *more antiquo* nella chiesa di San Simeone Piccolo, come in tutto il territorio della Diocesi.

2 - Nella stessa chiesa di San Simeone Piccolo è proibita qualsiasi celebrazione liturgica senza il previo accordo e per-

messo del Parroco e del Vaticano della parrocchia di San Simeone grande.

3 - Si concede al rev. Don Siro Cisellino la facoltà di celebrare la S. Messa *more antiquo* solo in casa propria.

Le suddette disposizioni entrano in vigore dalla data del ricevimento della presente. Fiducioso che ci si voglia attendere a quanto sopra indicato benedico di cuore.

Albino card. Luciani Patriarca

A questa lettera del Patriarca rispondeva il prof. Paolo Zolli, Segretario di Una Voce Venezia, nella quale, rispettivamente, tra molte altre cose faceva osservare che «Lo stupore e l'amarezza nascono dal fatto che la costituzione apostolica *Missale Romanum* del 3 aprile 1969, con la quale veniva promulgato il nuovo messale ro-

00152-Rome, 4 via Giovanni Prati. 12 mars 1980.



Cher Monsieur

Votre lettre du 19 décembre est restée sans réponse. Je le regrette. Vous savez bien que l'époque du Nouvel An est toujours chargée. Je ne suis trouvé ensuite avec diverses difficultés de santé ne représentant d'ailleurs aucun caractère de gravité.

Je suis passé plusieurs fois dans cette ville admirable d'où vous m'avez écrit. Je l'ai visitée, guidé par quelqu'un de l'administration, et j'ai apprécié la manière dont plusieurs problèmes d'urbanisme ont été résolus.

L'élection du Souverain Pontife actuel a été faite rapidement. C'est la précédente, celle de Jean XXIII qu'on aurait pu discuter, les séances ayant été nombreuses. Je ne vois pas d'ailleurs comment des renseignements sur les scrutins ont pu être donnés par quelqu'un après le Conclave. Le secret avait été imposé avec plus de netteté que jamais. Il est ridicule, en tout cas, de dire qu'un Cardinal quelconque aurait été élu. Vous comprendrez que je ne puisse pas en dire davantage.

Avec mes meilleurs vœux pour la prochaine fête de Pâques, veuillez agréer, cher Monsieur, l'expression de mes sentiments les plus cordiaux.

+ Eugène Card. Livonati

mano, non abroga esplicitamente la bolla *Quo primum* del 19 luglio 1570 con la quale veniva promulgata la Messa cosiddetta tridentina o di «Pio V», la quale può quindi continuare ad esser celebrata da qualunque sacerdote lo desideri».

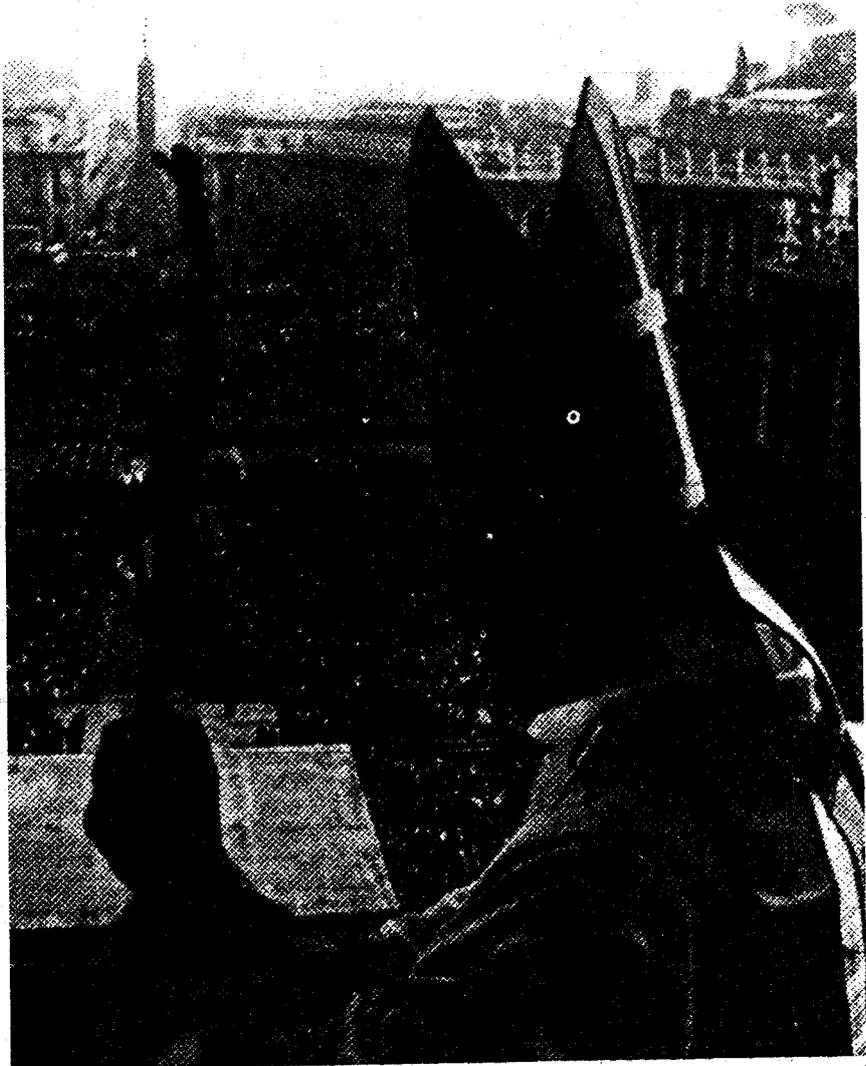
Il Patriarca dette l'incarico di rispondere alla lettera al Vicario Generale sac. Giuseppe Bosa. Lo scambio di missive ebbe termine con quella del 14 marzo 1978, nella quale il Vicario Don Bosa ammetteva che «la Messa precedente non è stata abrogata, ma è *tollerata* solo per i sacerdoti ultrasessantenni»... Ma a San Simone Piccolo, ci è stato detto telefonicamente da Padova, la Messa continua ad esser celebrata, non si sa per quale arcano motivo.

Si dice, del resto, che le messe beat non piacessero al Patriarca.

Intervistato alla TV Svizzera, Mons Marcel Lefevre è apparso sereno e sorridente quando gli è stato chiesto se pensava che il nuovo pontefice fosse «cattolico»: «Lo spero!» ha risposto.

Ma, mentre in Francia le cappelle private e i fienili dove celebrano la Messa della «contestazione» hanno raggiunto recentemente il numero di oltre 600, un professore olandese di filosofia, autore di alcuni trattati sulla possibilità di «aggiornare la teologia senza toccare i dogmi», che gli han meritato due benedizioni speciali di Giovanni XXIII, sostiene che i «defreviani» sono destinati a scomparire, e la stessa cosa pensa un giovane musulmano convertito dai gesuiti.

Allora, cosa farà papa «Giopa»? Senza dubbio - si dice - ha dimostrato grande coraggio prendendo in mano la barra del timone che oscillava or qua or là, mentre le vele della barca di Pietro sbattono al vento di uno scisma non dichiarato, ma in atto. Tutte le illazioni o le affermazioni apparse sui giornali sono frutto di fantasia: i cardinali manterranno il più rigoro-



so silenzio sul conclave. Che la brevità di un conclave sia segno di unanimità lo afferma il Cardinale Tisserant in una lettera del 1970. A chi gli aveva chiesto se l'elezione di Paolo VI era stata valida, Tisserant rispondeva che, semmai, era stata quella «del predecessore Giovanni XXIII che si sarebbe potuta discutere...»

Ma, qualcuno ha notato, l'invio speciale di *Newsweek* (28 agosto) a Roma, come ha potuto sapere in anticipo che «nel round iniziale i voti si sarebbero concentrati sul 65enne Pa-

triarca di Venezia, cardinale Albino Luciani»? «Their Stalking horse»: (cavallo dietro il quale si nasconde il cacciatore) dei cardinali «arciconservatori» come Felici... Comunque le chiavi possono sempre avere un effetto inaspettato, come su quel pontefice - si racconta - che eletto perché era vecchio, malato e curvo, appena salito al Soglio si raddrizzò di colpo, e governò con mano di ferro la navigazione. Papa a sorpresa, Giovanni Paolo I, come *Jack in the box*, che potrebbe ancora sorprendere tutti.

Fondi neri alla Isab di Melilli

Gli spiccioli ai comunisti

Le prove fanno parte di un dossier contenuto in due cartelle di color azzurro e riguardano le trattative condotte dalla ISAB nel 1971 per ottenere dalla Regione Siciliana l'autorizzazione a impiantare nel comune di Melilli una raffineria di oli minerali per la lavorazione del greggio. Le due cartelle sono intestate come segue: ISAB - avv. Arcidiacono e ISAB sig. G.P. Mondini. Contengono, oltre a copia del decreto regionale datato 19 maggio 1971 e firmato dall'assessore all'industria e commercio, anche una situazione contabile redatta in data 31 maggio 1971.

In essa, fra molte altre voci, appare anche la seguente: «Spese extra non documentabili e non contabilizzabili»; una nota spiega che si tratta di spese sostenute dal gruppo Cameli per il tramite della AISLOM (Argea Industria Siciliana Lavorazione Oli Minerali) per l'impianto dell'ISAB.

La trascrizione completa dell'allegato contabile la forniamo a parte per l'edificazione dei lettori.

Come si può osservare, allo scandalo dei petroli che alcuni anni fa coinvolgeva i partiti politici e le multinazionali va fatta una piccola aggiunta; il partito comunista ha preso dall'ISAB di Siracusa 30 milioni e 70 milioni li ha avuti il quotidiano palermitano l'Ora, allora di proprietà del PCI. Come

risulta dalla lettura dell'allegato contabile, la parte del leone l'ha avuta la DC con un miliardo tondo, ma di questo partito nessuno ha mai pensato che avesse le mani pulite. Così come non sorprende il fatto che abbiano avuto denaro anche il PSI, il PSIUP o i signori Gioia, Gullotti, Cheli e Torregrossa, i quali saranno senz'altro omonimi di alcuni personaggi che conosciamo. Quanto al PCI che cosa dire? Abbiamo sempre accolto con la dovuta compunzione tutte le istanze moralizzatrici che questo partito porta

avanti da molti anni. Ci aspettiamo di essere smentiti categoricamente dai responsabili.

È inutile dire che la ISAB resta in buone mani petrolifere. Partecipano infatti al suo capitale: Il Gruppo Cameli (41.666 azioni) rappresentato dal Cav. del Lav. Filippo Cameli, dal dr. Sebastiano Cameli e dal cap. Alberto Cameli; il Gruppo Garrone (41.667 azioni) costituito dal dr. Riccardo Garrone e dalla signora Carla Garrone Mondini; il Gruppo IFI SpA (Istituto Finanziario Industriale) di Torino (41.667 azioni).

Hanno preso bustarelle

Sviluppo Economico Palermo (80 milioni + 30 milioni) = 110 milioni.

Minore S. Vito 50 milioni.

Presidenza Palermo (11 milioni 600 mila + 50 milioni + 20 milioni) = 81.600.000.

L'ORA, Palermo 70 milioni.

Trapani Nuova 2 milioni.

Comitato Alcamo 15 milioni.

Di Calzi, Palermo 1.900.000.

Rizza, Corso, Giuliano Sir 20 milioni.

PSI regionale Palermo (50 milioni + 50 milioni) = 100 milioni.

Spese Varie Marchesani 893.000.

Moncada, Giuliano (25 milioni + 25 milioni + 20 milioni + 20 milioni Sir) = 90 milioni.

Nicita Sir 20 milioni.

Ass. Industria Palermo 250 milioni.

PCI, Palermo 30 milioni.

PSIUP, Palermo 30 milioni.

Cheli, Roma 65 milioni.

Gullotti, Roma 6 milioni.

Gioia, Palermo 65 milioni.

Torregrossa, Vitanza Palermo (3 milioni + 2 milioni) = 5 milioni.

DC, Roma 1 miliardo.

Sollicano, Sir 5 milioni.

Totale generale 2.019.771.000.

Con salute, felicità e lunga vita.

Italcasse: l'inchiesta giudiziaria ad una svolta di facciata

Sgonfiando, arrestando, che male ti fo

Passato senza danni il ferragosto, Edoardo Callèri dei conti di Sala credeva di avercela fatta. Op stava martellando da mesi perché al mandato di cattura spiccato contro il direttore generale (latitante) Arcaini, si aggiungessero quelli contro i membri del consiglio d'amministrazione, ma da Piazzale Clodio inspiegabilmente il provvedimento veniva rimandato nel tempo e Callèri che dell'Italcasse era nientemeno che il presidente dal lontano 1967 vedeva crescere di giorno in giorno le sue speranze: superato senza danni il solstizio d'estate, contava che i primi acquazzoni di settembre avrebbero stemperato ed annacquato anche i suoi carichi pendenti.

Invece è successo che il mandato di cattura, come il lupo della favola, alla fine è arrivato davvero e ha sbranato l'agnello. Glielo hanno notificato a villa Pintor, una clinica privata della Torino di lusso, e anche se per ora Callèri al contrario di Marcello Dionisi ha potuto evitare l'oltraggio di Regina Coeli e delle manette, il suo sogno di uscire per la tangente dallo scandalo Italcasse s'è infranto per sempre.

Callèri piantonato in ospedale come Vallanzasca, l'onnipotente ragionier Dionisi gran capo contabile, addirittura rinchiuso nel terzo braccio di un carcere giudiziario, ma che sta succedendo? A Piazzale Clodio hanno forse deciso di fare sul serio in fretta? Per qualche ora l'interrogativo è stato più che legittimo. È stato lasciato trapelare che sarebbero almeno 10 i mandati di cattura già firmati dai giudici, è stato fatto scrivere che presto ai dirigenti della banca si sarebbero aggiunti i maggiori clienti, poi, quando s'è trattato di stringere, nella rete della giustizia non sono rimasti che un industriale delle Marche, Giorgio Pizzi, colpevole d'aver ottenuto il fido di un miliardo, e la vedova Vita Mayer che però è riuscita a scappare.

Per il momento sono questi i pesci grossi per-

seguiti per lo scandalo Italcasse, per il momento sono questi i clienti che hanno provocato un deficit di 1200 miliardi. Mentre ci si accontenta di infierire su Pizzi, la grande stampa ha iniziato ad intonare cori patetici sullo stato di salute di Callèri Edoardo. E' un povero malato, un uomo distrutto, è inamovibile, forse minato da un male inguaribile, tanto dolore ha fiaccato il suo cuore nobile...

Callèri in Italcasse non era certo il maggior responsabile (basta vedere nel riquadro qui a fianco che cosa gli hanno contestato gli ispettori della Banca d'Italia), in fin dei conti gli si può addebitare solo colpa in vigilando... E allora, perché le manette? Perché le manette ad uno colpito da infarto mentre altri, sani come pesci, sono lasciati a piede libero?

L'impressione è che dando in pasto all'opinione pubblica un povero malato a confronto di altri quasi innocente, si voglia montare una campagna innocentista. Gl'italiani, si sa, hanno un cuore di mamma: se vedono piangere Callèri, possono chiudere un occhio sul resto.

Ma le voci sugli altri imminenti arresti? Niente paura: al più riguarderanno i consulenti.

Le responsabilità di Calleri Edoardo

a) mediante il rilascio di procure per l'avvio di azioni di rigore contro clienti inadempienti, aveva in pratica autorizzato a stare in giudizio in cause di valore superiore ai 300 milioni (ad. es.: «Collegi Riuniti Principe di Napoli»; «Confitex SpA», «Magnadyne S.A.» ecc.) laddove, ai sensi dell'art. 18 punto 13 dello Statuto siffatta facoltà era di competenza, esclusiva e non delegabile, del Consiglio al quale le suddette decisioni non erano state neppure sottoposte per la ratifica;

b) nonostante lo Statuto in vigore (art. 18, punto 8) annoverasse tra i poteri non delegabili il trattamento economico dei componenti la Direzione Generale, aveva annualmente autorizzato - giusta precisazioni verbali fornite dallo stesso Presidente - la concessione di «specialissime gratifiche» al Direttore e Condirettore generale nella rispettiva misura di L. 200 e L. 100 milioni.

c) senza la necessaria decisione del Consiglio, fruiva da tempo di due dipendenti e di un'autovettura messi a sua disposizione dalla Cassa di Risparmio di Torino con oneri a carico dell'ICCRI giammai imputati al conto «profitti e perdite»

d) sempre in assenza di delibera consiliare, aveva consentito, con l'accordo della Direzione Generale, un irregolare utilizzo del «Fondo erogazione Consiglio» mediante esborsi non riconducibili nell'ambito delle

«elargizioni benefiche ed assistenziali» cui il fondo è statutariamente destinato. Significativa al riguardo, si palesa la corresponsione di L. 100 milioni a favore del Rev. don Emilio Penatta da Milano, che secondo quanto emerge da un'annotazione autografa del Direttore Generale era stata eseguita il 31.5.71 «in via eccezionale d'accordo col Presidente e con il Prof. Dell'Amore»;

e) sulla base di generiche decisioni consiliari aveva riconosciuto a consiglieri, sindaci e componenti la Direzione Generale - a valere sul «Fondo erogazione Consiglio» omaggi annuali che, per importo e modalità di corresponsione, costituivano veri e propri compensi e come tali attribuibili e determinabili unicamente dagli organi statutariamente competenti;

f) pur a conoscenza dell'intera problematica relativa all'applicazione della legge 336/70 aveva consentito che il Consiglio accogliesse, nell'evidente presupposto della loro legittimità, le domande di collocamento a riposo anticipato via via presentate dai dipendenti interessati. Emblematico poi, appare il comportamento tenuto in ordine alla posizione dell'ex Direttore Centrale Dr. Mario Nardone;

g) un ruolo non trascurabile ha svolto nella vicenda della «L.R.T. - Imm.re Rione Trevi S.p.A. - Roma», sorta nel 1966 per acquisire un immobile sito

in Via Arcione (delibera consiliare del 15.4.66) a recupero di un credito nato nei confronti di debitori inadempienti. In pratica, il suo intervento mirava ad agevolare l'estinzione del debito della «I.R.T.» nei confronti dell'Italcasse mediante riacquisto dell'intero pacchetto azionario della citata società.

h) sulla base di una relazione redatta il 17.7.69 dall'avvocato Addario ed approvata dal sig. Arcaini, aveva dato il suo assenso ad una transazione con la «S.A.T. Soc. Azionaria Tipografica» in ordine alla posizione debitoria della «Novissima Tiburtina 68 s.p.a.» (ex Apollon) dei coniugi «Borgognoni Vimercati», con una perdita di L. 466,3 milioni, senza avvertire l'esigenza di informare almeno a posteriori l'organo competente.

i) pur avendo accettato l'incarico conferitogli dal Consiglio (delibera segreta del 18.12.73) per riconoscere «a titolo di liberalità un arrotondamento della liquidazione spettante al sig. Arcaini ed al dott. Capello» non è stato in grado di esibire alcuna documentazione in ordine agli esborsi avvenuti soggiungendo - nel corso delle indagini - di «non ricordare di aver in alcun modo provveduto in proposito». gli accertamenti svolti, invece, hanno consentito di appurare che i suddetti dirigenti a fine 1973 hanno incamerato, certamente al titolo sopra indicato e con modalità del tutto abnormi, cospicue somme.

Anche in materia creditizia - pur essendosi avvalso soltanto di rado della facoltà di assumere provvedimenti di urgenza (art. 26, comma 2° dello Statuto) i suoi interventi, ancorché sempre ratificati dal Consiglio, non sono apparsi appropriati. Infatti:

- in data 19.12.74 erano state autorizzate operazioni per complessive L. 21.672 milioni nell'interesse del Banco di

Le chances del commissario di quartiere

Anche il «Corriere della Sera» è sceso in campo contro l'ipotesi della creazione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, affidata ormai solo alla buona volontà e alla tenacia dell'On. Fracanzani e del partito liberale. La tesi sviluppata in un articolo di fondo da Gianfranco Piazzesi è molto lineare: ammesso che «il sequestro e l'uccisione di un preminente uomo politico obbediscano a motivazioni politiche... è altrettanto ovvio che queste motivazioni potranno essere conosciute soltanto dopo una sicura ricostruzione dei fatti e la cattura almeno di qualcuno dei principali responsabili. I retroscena dell'affare Moro potranno essere chiariti solo attraverso un metodo deduttivo. Le induzioni generano soltanto supposizioni. Le supposizioni possono soltanto indurre un popolo emotivo e fantasioso ai più cupi sospetti». Con quest'ultima frase, l'articolista allude al «nervosismo» che ha spinto parecchi uomini politici a parlare «di intrighi internazionali, di agenti segreti, di strategia della tensione». Dimostrando acume e serietà professionale, il Piazzesi conclude: «Se abbiamo capito bene, le Br non avrebbero sequestrato Aldo Moro per decisione autonoma, bensì per conto di terzi». E quindi un po' di pazienza: «Solo un esito positivo delle indagini su questo affare oscuro quanto sinistro può offrirci le motivazioni politiche. Il processo inverso, cioè la partenza dai presunti moventi per

l'individuazione dei responsabili non ha senso». È vero che il Piazzesi fonda le sue argomentazioni soltanto su «un minimo di buon senso», ma in base a questo buon senso cerchiamo di opporre altre - e opposte - argomentazioni.

Afferriamo il problema dal lato più spinoso: se le Br abbiano o non agito per conto terzi. Se Moro fosse stato un banchiere, un trafficante di droga, un boss delle case da gioco o del mondo dei cavalli, in mancanza dell'arresto dei suoi rapitori o dei suoi uccisori colti in flagrante (per i quali, comunque, il processo avrebbe potuto concludersi con una condanna senza che gli imputati fossero costretti a rivelare i moventi o i mandanti: i processi per reati legati alla mafia ne sono abbondante illustrazione), le indagini si sarebbero subito svolte nel campo bancario, tra i trafficanti di droga, nel mondo delle case da gioco o dell'ippica per individuare quali ambienti (e quindi «chi») avessero un «conto da regolare» con Moro o fossero in conflitto di interessi e simili. Purtroppo Moro faceva il mestiere più difficile: quello del politico, e non a livello provinciale, bensì nazionale e internazionale. Testimonianze di chi gli è stato vicino per simpatia o per lavoro assicurano che nei confronti del conflitto arabo-israeliano egli si trovasse in una posizione più favorevole agli arabi; che nei confronti degli Stati Uniti esprimesse più volte riserve sulla politica americana verso l'Europa; che

avesse giocato un brutto tiro, tra la fine del '75 e i primi del '76, al Psi, spingendolo a provocare una crisi di governo che conduceva ad elezioni anticipate dal risultato assai duro per i socialisti; che l'attenzione dedicata al Pci fino a favorirne l'ingresso nella maggioranza programmatica di governo trovasse critici severi tanto a Washington quanto a Mosca, entrambe preoccupate, sebbene per motivi diversi, dagli sviluppi dell'eurocomunismo; che egli fosse ormai ritenuto il sicuro successore di Leone. C'è quanto basta per essere sicuri che le Br hanno agito per conto di terzi, italiani o stranieri, italiani e stranieri.

A questa conclusione, sull'onda di questi fatti, conduce il buon senso. Altrimenti si dovrebbe ammettere che le Br sono un poco di più di un gruppo goliardico, che agisce con «spirito olimpionico», nell'assoluto disinteresse, ma solo per mostrare a se stesso quanto è bravo, quale livello di efficienza ha raggiunto. Nessuno infatti si aspetta che, compiuta qualche altra impresa clamorosa, i brigatisti convochino una conferenza-stampa, come un qualsiasi ministro economico, per dire che molto hanno fatto e più ancora faranno per il bene del Paese o per il trionfo della loro ideologia (che rimane ancora avvolta nel più fitto mistero). È assai improbabile che, se le Br conseguissero il loro scopo (ma lo conoscono realmente?), i loro capi diventerebbero ministri o alti funzionari: la loro azione



Terrorismo

sione completa di tutte le sue azioni, delle sue scelte, delle sue amicizie e conoscenze più o meno riservate in Italia e fuori per cominciare a capire da quale parte è stato sferrato il colpo e, quindi, per quale motivo. Esattamente il procedimento opposto a quello suggerito da Piazzesi, il quale suggerisce semplicemente di trovare i colpevoli e poi interrogarli sui mandanti.

È evidente che i politici hanno abbastanza sensibilità e curiosità per affrontare tali problemi. In sé, quindi, la richiesta di una commissione parlamentare di indagine non era assurda e avrebbe avuto uno spazio operativo suo proprio con rischi di interferenze e di fughe di notizie non superiori alla media corrente. Ma la proposta, salvo la battaglia di Fracanzani, che probabilmente si fa solo pubblicità, e del PLI, che cerca in tutti i modi di distinguersi dalla «Grande maggioranza» che comanda, è stata bloccata dalle principali forze politiche. Perché? Perché non si vuole che, indagando sul passato politico di Moro, si scoperchi una pentola il cui contenuto potrebbe scottare tutta la classe dirigente del nostro Paese. Lo stesso incarico affidato al gen. Dalla Chiesa, che per la forma e il contenuto avrebbe potuto suscitare proteste da più parti, è stato accettato in quanto esso esclude la pista politica e, correndo dietro alle borse, alle pistole, ai berretti e agli appartamenti, permetterà di mettere al fresco molta manovalanza, lasciando dormire sonni tranquilli ai politici che contano nel nostro Paese e fuori. Ma allora, perché non affidare le indagini al Commissario di quartiere? È probabile che le Br abbiano bisogno di farsi un po' di terra bruciata intorno: all'opera provvederà il gen. Dalla Chiesa?

non è «rivoluzionaria» nel senso tradizionale del termine, cioè non mirano a rovesciare una classe dirigente per prenderne il posto. Le Br non rappresentano il motore principale del missile; esse agiscono come motorini per la correzione della rotta dell'astronave Italia. Ma questa astronave non si muove nel vuoto bensì in un sistema politico internazionale in cui occupa una posizione strategicamente importante: confina con una Jugoslavia il cui futuro post-Tito nessuno conosce, e da un momento all'altro i carri armati sovietici potrebbero trovarsi alla periferia di Trieste; un braccio di mare la separa dall'Albania, la cui rottura con la Cina potrebbe preludere ad un riavvicinamento all'URSS; nel caso dell'allargamento della CEE alla Spagna e alla Grecia beneficerebbe dello spostamento del centro di gravità della Comunità dal Mare del Nord al Mediterraneo con conseguenze su tutta l'area nordafricana e medio-orientale; i ritmi del suo sviluppo economico incidono nel bene e nel male nel processo di integrazione po-

litica ed economica dell'Europa (processo che Sovietici e Americani hanno sempre seguito con apprensione); è sede del Papato, che è in grado di esercitare un'azione in profondità in aree importanti, dall'Africa all'America latina. E Moro è sempre stato uno dei principali ufficiali di rotta dell'astronave Italia, avendo per di più qualche idea sul piano di volo da seguire.

In un'epoca di sovranità limitata, a Ovest non meno che a Est, quando in gioco entrano i problemi monetari, energetici, ecc. nessun uomo politico in nessun Paese agisce in un sistema autarchico: le scelte esterne si ripercuotono sull'interno e viceversa e le informazioni sono sminuzzate, incerte, strumentali.

Per non correre dietro alle pistole cecoslovacche, alle borse tedesche, ai berretti dell'Aeronautica, alle targhe diplomatiche e a tutti gli altri sassolini che Puccettino vorrà disseminare, il problema Moro dovrà essere affrontato nella sua vera e principale dimensione: quella politica. È necessaria una revi-

L'incognita silenziosa

Dopo via Caetani le Br sembrano essersi volatizzate. Tanto prodighe di documenti e volantini seminati dal 16 marzo al 9 maggio in quasi tutte le cabine telefoniche della capitale, così arroganti ed intemerate da sfidare severi posti di blocco disposti da Cossiga pur di recapitare a mano ogni lettera dello statista rapito, quanto prudenti e mute ora che almeno formalmente ogni allarme sembra cessato. Forse polizia e magistratura negli ultimi mesi hanno fatto qualche sostanziale passo avanti, forse non avendo più un Moro nelle loro mani i terroristi sanno di correre più rischi oggi che nella scorsa primavera, forse hanno paura di scoprirsi per non favorire il gioco di quei deputati (Fracanzani, Granelli) che a suon di interviste si sono messi sulle loro tracce? Se fosse così significherebbe che assassinando Moro le brigate rosse si sono suicidate. Ma qualcosa non quadra, qualcosa ci dice che anche il silenzio stampa di oggi fa parte di un preciso mosaico di destabilizzazione. Il silenzio di oggi farà risuonare più alto il clamore di domani. Il buio oltre la siepe.

Il terrorismo è ormai una realtà internazionale, una componente della vita politica con la quale fare i conti a Washington (il recente attacco di un commando ustascia all'ambasciata tedesca), come nel Libano, in Africa, in America latina, a Bonn, a Ginevra, a Parigi. Per quanto ci riguarda più da vicino (ma vicino e lontano sono semplici riferimenti geograo)

bisogna abituarsi a considerare le brigate rosse una macchina da guerra perfettamente oleata, mimetizzata tra marciapiedi e passanti, guidata con lucida follia all'attacco dello Stato da esperti nel condizionamento psicologico delle masse. Nella guerra psicologica ogni azione, anche la più efferrata, diventa un simbolo, un messaggio in chiave lanciato al nemico in quanto potenziale alleato. Il volo di D'Annunzio su Vienna e le teste dei nemici uccisi portate in battaglia sulla cima delle lance dalle tribù bantu, su piani diversi, perseguono il medesimo obiettivo: demoralizzare l'avversario, sminuire lo spirito combattivo dei soggetti meno determinati. Contro la guerra psicologica c'è una sola difesa: la psicologia.

Stato e Antistato ci stanno facendo assistere ad una guerra per simboli, alla rappresentazione simbolica del rispettivo potere. Quando Aldo Moro cade nelle mani del nemico, per salvare se stesso diventato vulnerabile attraverso il simbolo Moro, lo Stato nel volger di poche ore ha effettuato un'operazione di alta chirurgia genetica: ha ridotto il presidente democristiano a pura funzione intercambiabile, ha sdoppiato l'uomo dalla funzione. Fino al 16 marzo massimo statista e capo carismatico di tutto un popolo, subito dopo nemmeno più persona la cui integrità fisica e morale, a norma del diritto liberale, dovesse essere tutelata dallo Stato di diritto. Con la morte di Moro il partito della

morte ha esorcizzato la sua stessa fine. Separando l'uomo dalla funzione, ha fatto mostra di sacrificare la non persona e salvare la persona. È stata una messa in scena macabra e assurda, perché dentro la funzione del presidente c'era l'uomo. Ma all'uomo è stata tributata l'immortalità del lutto nazionale e oggi con l'esaltazione del pensiero dello statista, con l'eredità politica dello scomparso rivendicata dalla segreteria Zaccagnini, si sta giungendo ad una beatificazione di Moro tutore spirituale e corpo mistico del partito.

Come hanno reagito le Br alla abilissima contromossa di difesa psicologica dello Stato? Evidentemente si sono rese conto che il soft-ware del potere non è più così centralizzato. Se Moro che essi ritenevano il cuore dello Stato poteva essere così facilmente sostituito, significa che il nostro è uno Stato che pulsa di una vita economica politica sociale e istituzionale non propriamente localizzata in un unico organo vitale, ma coordinata e diretta da una serie di strutture e apparati istituzionali e politici.

Ecco perché, forse, compreso di aver perduto la prima fase della guerra psicologica allo Stato, dopo aver annunciato nel comunicato n. 3 l'inizio del «processo» a Moro, dopo aver reso di pubblico dominio le considerazioni di Moro su Cossiga, Taviani e Zaccagnini, le Brigate rosse hanno improvvisamente interrotto ogni rivelazione. In quella fase, qualunque accu-

sa, qualunque clamorosa rivelazione fosse stata sottoscritta da Aldo Moro, non avrebbe servito la causa della destabilizzazione, non avrebbe disarticolato ma cementato l'unità tra i grandi partiti, nuova vera struttura portante del consenso, nuova vera struttura portante dello Stato diffuso. Se le Br non hanno utilizzato per fini propagandistici il processo a Moro, è quindi perché fin qui hanno ritenuto che la divulgazione avrebbe favorito il saldarsi dell'alleanza dc/pci ed in particolare il disegno eurocomunista di Berlinguer.

Dunque non sapremo mai più nulla degli ultimi giorni di Moro, non conosceremo mai i messaggi che nelle sue ultime ore, attraverso le Br, egli lanciava al paese? Forse è vero il contrario. Da maggio molte cose sono cambiate: un popolo che piange in fretta, in fretta dimentica le sue lacrime; partiti che sembravano alleati per la vita e per la morte, possono giungere ad odiarsi per un consiglio d'amministrazione. Senza contare che siamo entrati nella stagione del rinnovo dei contratti. Con Lama e Berlinguer a tirare il freno sulle ri-

Terrorismo

vendicazioni operaie, è probabile che i brigatisti (nei loro documenti fanno continuo riferimento alle lotte di fabbrica) intendano gestire il dissenso della base comunista gettando sul fuoco il loro migliore petrolio.

Non ci aspettiamo di leggere clamorose rivelazioni su scandali, bustarelle, tangenti percepite da questo o quell'uomo politico dalle mani ufficialmente pulite e dalla faccia più o meno onesta. Abbiamo detto che tra Stato e Br è in corso una guerra psicologica, una battaglia per allusioni e simboli. In un conflitto di questo livello, la bustarella è un'arma spuntata, troppo superficialmente giornalistica. Aspettiamoci piuttosto la pubblicazione della chiave di interpretazione di alcuni fatti della vicenda politica interna ed internazionale, aspettiamoci analisi e proiezioni di politica economica, progetti di penetrazione delle nostre industrie sui mercati particolarmente delicati.

Né domani qualcuno dica che Aldo Moro ha tradito il partito o, peggio, il Paese. Al contrario, lungo i 50 giorni della sua prigionia egli si è sempre comportato con grande dignità e intelligenza: lo testimoniano le lettere. Convinto di essere tutto lo Stato dagli stessi che l'hanno abbandonato nelle mani dei terroristi, convinto di poter tutto mediare, di poter mettere insieme il diavolo con l'acqua santa, Moro ha tentato con le Br la sua ultima mediazione politica: cercando di salvare se stesso, intendeva salvare lo Stato. Alla sua intelligenza che lo ha sorretto con lucidità fino all'ultimo istante, può esser mosso un solo appunto: non aver compreso di non essere lo Stato, ma solo il simbolo di esso. Una volta caduto nelle mani Br, qualunque cosa avesse fatto, la sua sorte, legata al Simbolo, era segnata per sempre.

Dalla Chiesa, meglio la gallina domani

58 anni, generale dell'arma dei carabinieri, Alberto Della Chiesa è da un mese lo specialista dello Stato contro il terrorismo. Dovrà occuparsi innanzitutto delle indagini sul delitto Moro, poi dei brigatisti in genere ed infine della violenza politica. L'ha nominato, d'intesa con il ministro degli Interni, lo stesso Giulio Andreotti in vacanza a Merano, l'indomani della fuga dal soggiorno obbligato dei capi brigatisti Nadia Mantovani e Guagliardo. La procedura inusuale e l'incarico tanto delicato conferito alla vigilia del Ferragosto ad un generale, hanno fatto versare fiumi d'inchiostro antimilitare a Mancini e compagnia. La verità - che si fa autostrada da sé, come ha ricordato Biagi sul Corrierone lombardo - è che si tratta dell'uomo giusto al posto giusto. Contro le Br

c'è uno stato di guerra e per condurre una guerra occorrono generali, non politologi e magistrati. Meglio ancora quando come nel caso di Della Chiesa a comandare sono generali che hanno già sconfitto una volta il nemico. Oggi la situazione è peggiore che nel '74, ma rispondendo del suo operato solo ad Andreotti e Rognoni, Della Chiesa ha ancora buone probabilità di successo. Ha in mano due o forse tre buone carte da giocare. L'unico pericolo è che l'impazienza gli consigli di giocare troppo presto. Come quando, disponendo di un Giotto diventato l'istruttore militare dei brigatisti (un incarico che l'avrebbe messo in contatto con tutti i nuclei operanti in Italia) pur di prendere subito Curcio preferì bruciare Frate Mitra.

Craxi e Berlinguer, tra i due litiganti...

Alle polemiche suscitate da alcune prese di posizioni sull'utilità della lingua italiana e sul fatto che ormai quasi nessuno sa più scrivere in italiano, Berlinguer e Craxi rispondono attraverso lunghe interviste e lunghi articoli che contribuiscono alla sopravvivenza dell'idioma nazionale. Del resto, il nostro Paese non è nuovo alle polemiche ideologiche e letterarie: meglio queste del terrorismo.

Tutta la storia contemporanea rischia ora di essere riscritta e reintegrata da Craxi, da Berlinguer e dai loro topi di biblioteca. Marx e Turati, Lenin e Gramsci, Stalin e Mao tremino. È giunto il momento della rivincita per Don Ferrante e tutti i suoi seguaci. Sapremo tra poco se i mali che ci affliggono deri-

vano dal Congresso di Livorno o da un inedito di Carlo Marx, da Treves, da Dubcek o da Breznev. Certe posizioni culturali, una volta, erano tipiche della borghesia; adesso il serraglio della cultura verrà aperto anche alle masse operaie e i due milioni di disoccupati italiani potranno nutrirsi con l'enciclopedia (controversa) a dispense che i cervelli socialisti e comunisti si preparano a distribuire. Una manna in più per i giornalisti che, da Bartolo di Sassoferrato in giù, hanno fatto della chiosa un'arte. Commentare è più igienico di creare e di cercare in proprio.

La vis polemica che scuote il calvo Craxi e il capelluto Berlinguer, preoccupato il primo di riempire di voti il carniere socialista e il secondo di non per-

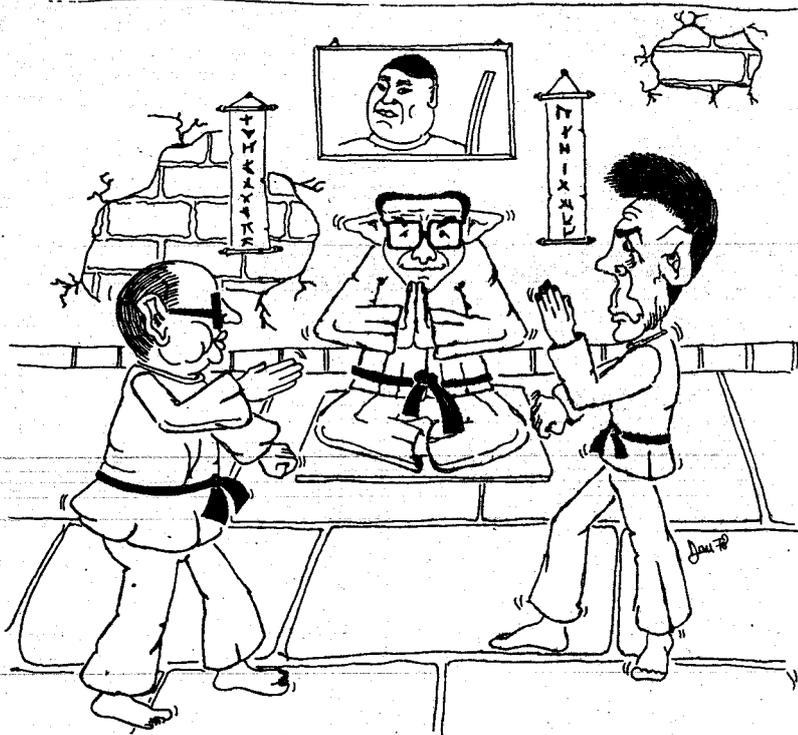
dere per strada i tordi finora cacciati, potrebbe però creare nel cittadino medio, che non legge, lavora poco, ma vota sempre, l'immagine dei due partiti «della classe operaia» impegnati a dar la caccia alle nottole di Minerva, mentre la DC - che di cultura non se ne intende - apparirebbe come il solo partito impegnato a fare qualcosa di concreto... con le inevitabili conseguenze elettorali. E ne sentiremo delle belle quando anche La Malfa, lasciati i numeri, si darà alle lettere!

Si misura in ottani la potenza di De Mita?

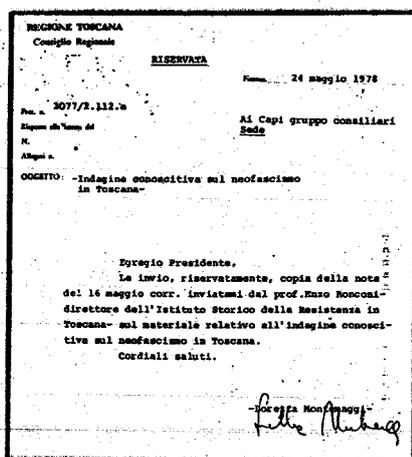
La nomina di Flaminio Piccoli a presidente della democrazia cristiana ha incrinato il monopolio della gestione del segretario Benigno. Con la costituzione del triumvirato Zaccagnini-Andreotti-Piccoli al Zac si è sostituito un... Zap. I magnifici tre, occupati i posti di maggior rilievo nel partito e nel governo, reggono i fili di quella che è stata definita «l'opera dei pupi».

Resta aperto il problema della sostituzione di Piccoli alla presidenza del gruppo DC della Camera, affidata pro-tempore al vicepresidente Gerardo Bianco. Se ne riparlerà nei prossimi giorni - oh di quante cose si riparlerà nei prossimi giorni! -, ma già ora si affaccia una rosa di candidati: l'attuale vicesegretario Galloni, seguito da Donat Cattin, dal disoccupato Cossiga e da De Mita, il ministro di Avellino.

A proposito di quest'ultimo, sembra che all'Inquirente qualcuno si stia chiedendo quali siano i rapporti che lo legano - con vincoli familiari e di interesse - a due note compagnie petrolifere multinazionali. Non sarà che la potenza di De Mita si misura in ottani?



Le vergogne della Regione Toscana



Abbiamo ampiamente illustrato (OP N. 14) l'iniziativa della Regione Toscana di schedare tutti gli anticomunisti esistenti nei confini di quel «bacino d'utenza». Sarà bene però riassumere brevemente la situazione. A suo tempo la Regione Toscana decise di dar vita a una «commissione speciale di indagine» sulla entità del neofascismo in Toscana e di tutte quelle presenze che potessero configurarsi come forze eversive «contro le istituzioni e la legalità repubblicana». Naturalmente oltre a note organizzazioni eversive e noti eversori di destra, nell'indagine capillare e zelante sono confluiti come neofascisti e eversori anche e soprattutto tutti quei personaggi che non sono comunisti. Cioè tutti i democratici «democratici», lontani da posizioni di «compromesso storico» e aperture come l'avv. Dante Ricci, principe del Foro fiorentino da sempre su posizioni liberal-de-

mocratiche e l'avv.ssa Mirella Migliorati Stefani; come il conte Nero Capponi (cattolico tradizionalista), lo scrittore Tito Casini, l'editore Pucci Cipriani (esperto di cose democristiane), le medaglie d'oro della Resistenza Edgardo Sogno e Giuseppe Rimbotti, come Randolph Pacciardi, ex segretario del PRI e antifascista della prima ora. Viene giudicato fascista ed eversore perfino un prete, Don Luigi Stefani recentemente nominato monsignore solo perché (testuale) «Direttore della galleria «Lo Sprone» e Relatore ufficiale al Congresso del MAC (Movimento Cattolico Anticomunista) sul tema «E' Cristo che ci fa liberi», il 5 maggio 1969»; non pago di ciò il prete il 18 aprile 1973 è intervenuto a un convegno dei centri Sturzo sul tema «La pornografia e lo Stato» Questo tanto per avere un'idea dell'iniziativa e della metodologia perseguita. Ma non è tutto. L'operazione di schedatura, degna della peggiore squadraccia bolscevica prima seconda e ennesima maniera, è «costata» ben 13.000.000 di lire, stanziata dall'Amministrazione Comunale e regolarmente spese dal «gruppo di lavoro» (come argutamente si autodefiniva) formato dai signori Massimo Farrassi, Donatella Viviani e Francesco Rossi. La «bella équipe» sguinzagliata capillarmente in Toscana compilava un voluminoso dossier che veniva consegnato agli «organi competenti».

I quali, perplessi sul da farsi, finora non hanno osato procedere alla ovvia pubblicazione. Sorge a questo punto legittima la domanda: «Chi pagherà i tredici milioni?». Forse, anzi inevitabilmente, i contribuenti che vedranno lievitare improvvisamente la tassa del «servizio fogne». Come dire «occhio alle fogne»! Hanno collaborato alla «indagine di studio» altri gruppi di volenterosi: l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, nonché l'Istituto di Sociologia e Magistero di Firenze nella persona dei professori Carbonaro e Arnaldo Nesti (prete sui generis della Diocesi di Pistoia). Sulla predetta operazione, siamo oggi in grado di offrire alcuni documenti scottanti che mettono a nudo: 1) la precisa volontà di criminalizzare tutti quei cittadini più o meno noti «non di sinistra» e perciò eversori in quanto anticomunisti; 2) la perfetta organizzazione con la quale l'indagine è stata preparata e portata a termine; 3) la incredibile adesione a tale iniziativa della Federazione Provinciale CGIL CISL UIL di Firenze. In data settembre 1976 tale federazione stilava una circolare e la spediva a stretto giro a tutti i Sindacati Provinciali di categoria CGIL CISL UIL, alle strutture territoriali e di zona, ai Consigli di Fabbrica e di azienda.

«Cari amici e compagni

nell'ambito dell'indagine regionale sul neofascismo, il Consi-

Infamia: tutto falso

Il Drago Nero

La singolare vicenda di questa organizzazione prende avvio dalle indagini condotte dai carabinieri su alcune rapine avvenute in Toscana nel 1975.

Da una perquisizione fatta alla trattoria «Il Calderone», in via Senese a Firenze, di proprietà di Luciano Fogli, gli inquirenti ricavarono indizi tali da pervenire, nell'aprile del '76, all'arresto del proprietario, della donna che conviveva con lui, Maria Concetta Corti, e di due agenti di P.S., Bruno Cesca e Filippo Cappadonna, di stanza all'ottavo reparto mobile di Firenze.

Dopo la prima fase dell'inchiesta sulle rapine, la Corti, alcolizzata, viene rinviata a giudizio, insieme agli altri imputati, il 28 aprile e messa in libertà provvisoria. Il 5 maggio il quotidiano «Lotta Continua» riporta le sensazionali dichiarazioni fatte dalla stessa Corti, secondo le quali i due agenti con altri colleghi avrebbero fatto parte di un'organizzazione clandestina denominata «Drago Nero» che, collegata con Ordine Nero, avrebbe partecipato alle azioni terroristiche compiute in To-

sca nel 1974 e nel 1975. In particolare il gruppo avrebbe partecipato alla strage dell'Italicus, lavorando in stretta connessione con Tuti e gli altri di Ordine Nero, di cui questa nuova organizzazione avrebbe costituito la cellula centrale. Sempre secondo la Corti, la trattoria «Il Calderone» sarebbe stata il luogo di incontro dei componenti della cellula e di altri famosi neofascisti: Tomei, Batani e Cauchi. Il Cesca, inoltre, sarebbe stato il proprietario dell'esplosivo trovato nel settembre 1974 a Rovezzano (2).

Le indagini condotte dal sostituto procuratore Casini portano, il 6 maggio 1974, all'incriminazione del Cesca per detenzione di esplosivo, ma fin dall'inizio il magistrato smentisce la validità delle rivelazioni della Corti, (3) anche se la donna, interrogata a Bologna il 20 maggio dal giudice Vella, conferma quanto ha già affermato in passato (4).

Il 22 settembre, al termine dell'istruttoria che rinvia a giudizio le persone implicate nella rapina, il giudice conferma la

non credibilità delle rivelazioni sul Drago Nero e accusa la Corti di calunnia e il Cesca, che aveva confermato tali rivelazioni, di autocalunnia. Secondo il sostituto procuratore, infatti, la storia del Drago Nero fu inventata dagli imputati per coprire qualcosa di più grosso che tuttavia non aveva niente a che fare con gli attentati ai treni (riguardano, invece, probabilmente un'altra rapina). Il Cesca viene infine assolto anche dall'accusa di detenzione dell'esplosivo ritrovato a Rovezzano per non aver commesso il fatto (5).

(1) Secondo la donna, all'indomani dell'attentato, il Cesca avrebbe esclamato: «se avessi saputo che era per questo non avrei fornito la roba!» (La Nazione, 6 maggio 1976; L'Unità, 6 maggio 1976). Anche il cameriere della trattoria durante un interrogatorio conferma lo stato di «rabbioso isterismo» del Cesca dopo la notizia della strage. (La Nazione, 29 maggio 1976; L'Unità, 23 maggio 1976).

(2) La Nazione, 5, 6 maggio 1976; L'Unità, 5, 6 maggio 1976.

(3) Pare infatti che la tessera del Drago Nero, che il Cesca avrebbe mostrato alla Corti, non sia altro che la tessera di un club londinese (La Nazione, 6 maggio 1976; L'Unità, 6 maggio 1976).

(4) La Nazione, 7, 21 maggio 1976; L'Unità, 7, 21 maggio 1976.

(5) La Nazione, 23 settembre 1976; L'Unità, 23 settembre 1976.

glio Comunale di Firenze istituì a suo tempo una «COMMISSIONE SPECIALE DI INDAGINE SUI PROBLEMI DEL NEOFASCISMO E DELL'EVERSIONE CONTRO LE ISTITUZIONI E LA LEGALITÀ' REPUBBLICANA», allo scopo di rendere più organica ed incisiva la lotta delle forze democratiche contro le recenti manifestazioni di ripresa della strategia della tensione. Crediamo indispensabile che il movimento sindacale dia il proprio contributo diretto all'iniziativa promossa dall'Amministrazione Comunale, e quindi vi preghiamo di dare il massimo contributo in questo senso, fornendo le risposte alle domande

indicate nel questionario allegato, preparato dalla suddetta Commissione.

Poiché siamo già in ritardo rispetto ai tempi fissati per la raccolta e l'analisi dei dati, vi raccomandiamo di farci pervenire rapidamente (c/o la Federazione CGIL-CISL-UIL, P.za S. Lorenzo, 2 Firenze) le vostre considerazioni che, nei limiti del possibile, dovranno essere le più dettagliate possibile.

Seguono poi «Fraternali saluti» nonché le firme relative

p. la CGIL (Nicola Pallanti)

p. la CISL (D. Paolucci)

p. la UIL (M. Berti)

Di tale zelo collaborativo sono a conoscenza i grandi pa-

dri Lama Macario e Benvenuto? Oppure si tratta di autonomia provinciale coperta dal segreto delatorio?

Il questionario (lo riportiamo a pagina 19) compilato dalla «suddetta Commissione» è un'altra preziosa prova di quella che preferiremmo (ma non possiamo) definire «idiotia integrale allo stato puro» dei committenti, che invece danno ben altra prova molto vicina al reato di delinquenza politica, violazione della libertà privata e della libertà di opinione, della libera scelta in libero Stato, di diffamazione eccetera eccetera. I criteri di compilazione del questionario rispettano il principio della più ampia «discre-

INDAGINE SUL NEOFASCISMO

Questionario compilato da:
(firma e timbro della struttura sindacale)

Rispondere in base ai fatti e alle notizie accertati dalla vostra struttura sindacale nella zona in cui essa opera.

1) Sintetica indicazione delle attività di carattere fascista, e dei fatti di intolleranza e violenza politica verificatisi nel territorio di competenza a partire dal 1969, con specificazione dei soggetti, delle organizzazioni o delle strutture verso cui gli atti di intolleranza e violenza sono stati perpetrati: esponenti politici e sindacali, scuole, luoghi di lavoro, sedi di partiti o di sindacati o di altre associazioni e organizzazioni, pubblici servizi, ecc. (Allegare copia di manifesti, volantini, scritti, giornali, pubblicazioni, fotografie ed ogni altra documentazione utile a fornire fatti obiettivi).

2) Ritrovamenti e notizie di traffici d'armi ed esplosivi, campi militari.

3) Manifestazioni fasciste o parafasciste (raduni, comizi, volantini, dichiarazioni pubbliche di esponenti, cronache di riunioni).

zionalità», tanto è vero che al «punto 6» si legge: «Giudizi, prese di posizione, iniziative, manifestazioni delle forze politiche antifasciste, delle organizzazioni di massa, di enti ed associazioni democratiche o di loro esponenti». E' facile immaginare il clima di spionaggio politico che un tale questionario possa avere creato all'interno delle fabbriche e delle aziende e la partecipazione all'impresa criminosa di questi zelanti

«007» del nuovo corso politico. E' sconcertante come poi tutti i questionari siano stati compilati e fatti pervenire con l'urgenza e la rapidità richieste dalla circolare di servizio alla Federazione Provinciale, senza che alcuno si sia levato in piedi per contestare quanto meno l'«urgenza» della richiesta. E' superfluo a questo punto far notare che il 16 marzo di questo disgraziato anno italiano, gli stessi delatori autorizzati dalla

Regione e dalla Federazione, erano tutti in piazza per la ormai famosa «mobilitazione di tutte le forze democratiche del paese» e che contemporaneamente isolavano nelle «coscienze e nelle fabbriche» il terrorismo, mentre «facevano terra bruciata» intorno alle BR.

La corposa relazione, tuttora giacente presso la Regione Toscana, è stata però riempita di molti «falsi», che denunciano quindi la più totale e completa approssimazione e non documentazione dei dati, nonché la incredibile leggerezza usata dai «relatori» nel riportare, riferire e produrre «prove» a carico di associazioni o di cittadini incriminati e immediatamente criminalizzati come eversori. Il documento che qui riproduciamo ne è la prova lampante. Da ambienti della magistratura fiorentina infatti abbiamo avuto la certezza che il fatto riportato sotto il titolo «DRAGO NERO» è tutto falso.

Se poi mancasse ancora una prova di quanto arbitraria e approssimativa sia stata la ricerca compiuta a danno dei cittadini toscani più o meno noti, abbiamo gli elementi di un rapido carteggio «riservato» tra il direttore dell'IRST (Ist. Storico Resistenza Toscana) e il Presidente del Consiglio Regionale toscano, a proposito di una «rettifica» da effettuare nella relazione del gruppo di lavoro. Infatti, data la metodologia in gran parte «orale» con cui venivano assunte le notizie e le informazioni, il gruppo di lavoro commetteva un grave errore di omonimia, non curandosi di controllare se il sig. Domenico Polito, sindacalista e membro del direttivo FINALME-CISNAL e l'avv. Domenico Polito, direttore responsabile del mensile «Il Recensore» (pure schedato come eversivo perché cat-

REGIONI

tolico) fossero la stessa persona o se uno dei due fosse morto per «incidente stradale» nel 1975, come del resto è avvenuto. Cosicché l'avv. Domenico Polito cita sia il prof. Carlo Francovich che il prof. Enzo Ronconi, rispettivamente presidente e direttore dell'IRST.

I due allora si affrettano a scrivere al presidente del Cons. Regionale toscano, con preghiera di «eliminare» dal fascicolo n. 3 la frase incriminata, prova del falso.

La lettera, firmata Enzo Ronconi, arrivava sul tavolo della segretaria del presidente Loretta Montemaggi, la quale a sua volta si affrettava, con lettera «riservata» del 24 maggio 1978, a inviarne copia all'egre-

gio presidente e per conoscenza anche ai Capi gruppo consiliari.

Non è dato sapere se la Regione abbia intenzione di concludere l'indagine licenziando alle stampe la relazione, o se, per presunta vergogna, opterà per la giacenza in un cassetto a «futura memoria». Qualunque sarà la decisione questa indagine rappresenta una vergogna per chi l'ha commissionata e per quanti vi hanno collaborato.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

50129 FIRENZE, Palazzo Riccardi - Via Cavotorti, 1
Telefono 284.296

Firenze, 16 maggio 1978

Al Presidente del Consiglio
Regionale Toscano
Firenze

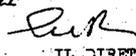
Gent.mo Presidente

In seguito all'atto di citazione contro il Presidente e il Direttore dell'IRST inviato dall'avv. Domenico Polito, di cui Lei è già a conoscenza. Le faccio presente che il materiale relativo all'indagine conoscitiva sul neofascismo in Toscana trasmesso da questo Istituto al Consiglio regionale contiene un errore di fatto.

Infatti, come segnalato nel suddetto atto di citazione, l'avv. Domenico Polito è persona diversa dal sindacalista Domenico Polito, membro del direttivo della FEnalma Cislal.

Pertanto la frase "Significativo il fatto che il direttore faccia parte del direttivo FEnalma Cislal", che appare a p. 73 del fasc. 3 sotto il titolo "Il Recensore" deve essere eliminata dal testo trasmesso dall'IRST perché non corrisponde a verità.

En: mifer vollet


IL DIRETTORE
(Prof. Enzo Ronconi)

Amministrative a singhiozzo?

L'indomani del 15 giugno 1975 la Regione Marche fu la prima ad aprire al partito comunista. Da allora Ancona è diventata il banco di prova per la sperimentazione e la messa a punto della nuova formula di governo. DC e PCI vi hanno mandato uomini di primo piano e di stretta osservanza: la DC ha puntato tutto sulla segreteria regionale di quell'Adriano Cioffi che decise la vittoria di Zaccagnini lasciando Forlani soltanto l'ultima notte del Congresso; il PCI ha affidato i pieni poteri al sen. Gianfilippo Benedetti, fedelissimo di Berlinguer ed esponente della linea morbidissima. Nonostante ciò da oltre 10 mesi la giunta marchigiana è in una crisi senza sbocco. La politica delle larghe intese alla prova dei fatti è fallita in laboratorio e alle forze politiche non resta che trarne le conseguenze. In un angolo delle Marche, a S. Benedetto del Tronto, il PSI è tor-

nato al centrosinistra ma non è certo questa l'inventiva che Roma chiede al suo laboratorio.

Nei giorni scorsi, per il no di repubblicani e socialdemocratici, è fallito il tentativo del PCI di dar vita ad una giunta minoritaria di sinistra appoggiata dall'esterno dalla democrazia cristiana ed ora proprio i repubblicani rilanciano la palla. Dice il segretario regionale Venarucci: proviamo una giunta laica con all'esterno dc e comunisti «salverebbe la regione dallo scioglimento del Consiglio e dalle elezioni amministrative anticipate».

Sarebbe la classica formula da provare in vitro tanto più stimolante quanto più le dichiarazioni antimarxiste di Craxi fanno giustizia delle sclerotizzazioni ideologiche, ma siamo proprio sicuri che non sia quello delle amministrative anticipate l'esperimento che i

partiti chiedono alle Marche?

Già lo scorso anno, per salvaguardare il quadro politico, furono rinviati di sei mesi le elezioni locali della Val D'Aosta, del Friuli e di Trieste e ora, sempre per via del quadro, c'è chi parla di un'altra riforma. Per evitare l'impatto con un risultato nazionale ritenuto troppo «politico» le maggiori segreterie vorrebbero chiamare alle amministrative una regione alla volta. C'è un'altra strada se non quella di metterle in crisi che non abbia soluzioni ordinarie? In casa socialista hanno fiutato il pericolo e attribuiscono ai comunisti la paternità del disegno: «domanda di entrare in giunta ad ogni costo - sostiene Artemio Struzzi che ad Ancona è l'uomo di Craxi - ma la DC non lo consentirà e allora sarebbe più chiaro dire che dal riparo delle larghe intese cerca l'opposizione e ci accusa di ipotizzare un nuovo centrosinistra».

Il ponte dei miracoli

I lavori in corso, le deviazioni ed i rifacimenti non sono assolutamente una novità per gli utenti delle strade d'Italia; i classici cartelli che avvertono di rallentare, di cambiare corsia, di fare attenzione a buche o a parziali cedimenti della strada sono parte integrante del paesaggio, anche sulle nuovissime autostrade, del Sole o non che siano.

Alla gimcana cui sono costretti da cartelli e transenne,

gli automobilisti si sono rassegnati da un pezzo. Così come si sono rassegnati gli utenti delle Poste che quasi mai ricevono lettere e cartoline in tempo utile o gli utenti delle Ferrovie, i quali non guardano neanche più l'orario.

L'elenco potrebbe continuare, ma ci preme tornare... sulle nostre strade sempre infortunate.

Un automobilista che si servisse di tanto in tanto della Sa-

laria Nuova - tratto Roma-Rieti - non si scandalizzerebbe certo per i «lavori in corso» al km. 55 della suddetta arteria. Ed è forse per questo che i rifacimenti e i lavori sul ponte della Salaria Nuova (appunto situato al km. 55) si succedono con metodica regolarità da ormai sette anni.

Una volta un pezzo, una volta un altro, ora su una corsia, ora sull'altra quel ponte vede una squadra di operai in servizio permanente effettivo. Ci siamo permessi di svolgere una piccola inchiesta e i risultati sono stati, a dir poco, sconcertanti.

Un ingegnere da noi interpellato ci ha detto che la costruzione ex novo di un ponte simile a

REGIONI

quello in oggetto sarebbe costata in tempo e denaro, pur considerando la consueta lentezza di certi lavori e i costi di produzione solitamente alti quando si tratta di appalti dello Stato, tanto poco da consentire, utilizzando la stessa cifra la costruzione di altri quattro ponti del genere.

Di chi dunque la responsabi-

lità dello spreco in corso al km. 55? Forse c'è una specie di accordo di lunga durata fra qualche boss del luogo e qualche funzionario? Forse è solo un sistema come un altro per tenere impiegati degli operai e dei macchinari altrimenti inutilizzabili? Forse è semplicemente furba accortezza dei «rifacitori», i quali non svolgono mai il

lavoro a regola d'arte per poter essere nuovamente messi all'opera? Noi non siamo riusciti a saperlo.

Speriamo solo che la crisi del settimo anno che pare colpisca le coppie sposate si abbatta anche sull'ignota accoppiata che da sette anni fa degli ottimi affari, tenendosi per mano sopra un ponte.

reggio emilia

Quando il più matto fa il legislatore

Hanno tolto la grande «muraglia» che separava i «matti» dal resto del mondo, hanno abbattuto le alte siepi, aperto i cancelli e questo ormai da 9-10 anni; non è stato necessario per gli amministratori e i direttori dell'Ospedale Psichiatrico di Reggio Emilia attendere l'emanazione della legge n. 180 per operare innovazioni ed aprire al territorio le istituzioni manicomiali. Da parecchi anni, infatti, gli ospiti, sofferenti psichici di S. Lazzaro di Reggio Emilia, hanno molta libertà; vengono portati al mare in pensione e fanno lunghe gite (sono venuti anche a Roma). I guai però cominciano ora, proprio con la legge 180.

Il manicomio aperto al territorio, in base a questa legge «da matti», deve essere chiuso proprio per chi e a chi ne ha più bisogno.

Sono circa 1300 i ricoverati tra volontari e obbligatori bisognosi di cure psichiatriche e/o neurologiche. Con questa legge i 220 ricoverati obbligatori sono scesi a 2 ma i 218 pazienti divenuti volontari rimangono comunque ospiti dell'istituto vista l'impossibilità, almeno per il momento, di inserirli nella società e di farli accettare dalle famiglie d'origine. Sono numerosi i padiglioni all'interno del S. Lorenzo: alcuni di essi, rinnovati in tempi recenti, hanno camerette a due e quattro letti, provviste di bagno con ampi corridoi, spazi riservati ad attività comuni, spaziosi giardini dove i pazienti possono passeggiare tra il verde o riposare all'ombra dei grandi platani. Altri reparti sono fatiscenti e strutturalmente adatti al «manicomio» classico con altre inferriate e camerette spoglie o con

mobilio di ripiego che lasciano a chi guarda, una impressione di squallore e di tristezza. Vi sono le così dette «stanze riservate» fornite di spioncino il cui unico mobilio è costituito da un letto di ferro. Per tutti i degenti esistono due vasche da bagno, qualche doccia e alcuni gabinetti alla turca. (Reparto Mosselli). Il personale medico e paramedico, specializatissimo, con esperienza a volte più che decennale, si prodiga 24 ore su 24 nella cura e nell'assistenza ai degenti (anche se, in mezzo al mucchio, c'è qualche infermiera che farebbe meglio a cambiare mestiere!). Il Presidente, un uomo che a 14 anni ha cominciato come operaio alle «Reggiane», che si è fatto da sé, o meglio come ama dire lui, «è stato costruito dal partito» verso il quale ha una Fede incrollabile, è animato da una gran voglia di

fare (qualcuno dice che è troppo animato!).

Mi ha detto infatti che la struttura manicomiale con questa nuova legge, sarà chiusa mano a mano che si «esauriranno» i pazienti (per morte naturale) dato che, come la 180 prevede, i malati di mente dovranno essere ricoverati all'Ospedale civile (Reparto Medicina) perché il manicomio è «ghettizzante». «È ora che ognuno di noi impari a vivere con il proprio simile malato o no, il malato di mente è un malato come tutti gli altri (!) e la società deve imparare a gestire le proprie contraddizioni! È una questione di spessore...!» Sono queste le parole che il Presidente dell'Ospedale Psichiatrico Montanari mi ha detto in una intervista, mentre gli occhi gli brillavano del sacro fuoco di «fedele», anche se poi, in prati-

ca, non mi ha saputo spiegare molto bene come si deve fare a «gestire le contraddizioni». All'Arcispedale S. Maria Nuova di Reggio Emilia era stato creato un minuscolo reparto ove il malato psichico, bisognoso di cure specialistiche (medicina interna, interventi chirurgici ecc.) veniva trattenuto durante tali cure e assistito anche da personale medico e paramedico proveniente dal S. Lazzaro. Proprio in questi giorni è stato smantellato perché contrario alla legge 180. Lo psicotico viene ora portato come un qualsiasi ammalato presso i poliambulatori esistenti all'ospedale civile e se necessario ricoverato nei reparti con gli altri pazienti (i quali devono essere pazienti davvero). Rispondendo alle mie perplessità, il Presidente Montanari mi ha riferito che è nelle loro intenzioni («loro» come PCI) di creare una astanteria psichiatrica con due o tre posti letto e organizzare nelle varie ULSS, dei Centri di appoggio con pochi letti per i ricoveri obbligatori e urgenti di malati psichici (ne saranno creati sei in tutta la provincia) ed aggiunge però che il Presidente dell'Ospedale Civile socialista, per presa di posizione partitica, sta loro mettendo i bastoni tra le ruote.

Qualcuno, cattivo, dice che si chiude il «manicomio» per aprire dei «manicomietti» ma Montanari risponde che non è vero perché lo «spirito» è diverso. E, intanto, in attesa di queste innovazioni «spirituali» al S. Lazzaro ho visto praticare una singolare terapia. È vero che sono una profana moralisticamente attaccata alle tradizioni, magari un poco conservatrice, ma ciò che ho visto in 26 giorni di permanenza presso il S. Lazzaro, mi ha lasciato senza fiato. Gli ospiti hanno la più ampia libertà in tutti i sensi, escono ed entrano quando vogliono, ma soprattutto sfogano i loro istinti sessuali nell'ampio e

riposante giardino sotto «l'occhio vigile» di infermieri e soprattutto di medici dalle teorie avveniristiche e anche sotto gli occhi di parenti o amici che vengono a visitare i malati.

Le pazienti «femmine» vengono regolarmente imbottite di pillole anticoncezionali e per un caffè o una sigaretta ci stanno volentieri a praticare la nuova terapia. Non solo i pazienti hanno il libero accesso alla «collettivizzazione sessuale manicomiale», ma anche i vecchi dell'Ospizio che si trovano esattamente sull'altro lato della strada, approfittano di questa nuova, socializzante e simpatica terapia per ricordare meglio i trascorsi giovanili sugli accoglienti e freschi prati del S. Lazzaro. Proprio ieri ho trovato due pazienti che si stavano «terapeutizzando» in un baracchino costruito nello spazioso giardino manicomiale dai bambini del quartiere. Una ragazza «mongoloide» con la faccia da bambina, durante la «terapia» continuava a dire con voce petulante al proprio partner: «però me la dai dopo la sigaretta?» Non è stato certo per fare la guardona che mi sono fermata, ma desiderato verificare se «gliela dava poi la sigaretta». Invece, la petulante ragazza, finito il tutto, s'è beccata uno schiaffone e piangendo con le gonne scomposte, è venuta da me a spiegarmi l'accaduto. Sono corsa in reparto dove ho raccontato l'episodio ad alcuni operatori i quali, per niente meravigliati, mi hanno riferito che ben tre ragazzi sono stati sodomizzati. Ho protestato energicamente presso il Presidente, un uomo tutt'un pezzo «costruito dal partito» che vuole gestire le contraddizioni, il quale mi ha detto che «volutamente ignorava il problema perché non ignorarlo significava ripristinare la vigilanza e la disciplina e riportare quindi le cose al punto in cui stavano prima della liberalizzazione dei manico-

mi». Siamo abituati alle leggi «fatte con i piedi» che i nostri parlamentari ci sfornano in continuazione, ma il «casino» che è riuscito a creare la legge 180 sui regolamenti manicomiali, sarà difficile da superare. La legge lascia ampio spazio alle più disperate interpretazioni soprattutto per dare modo alle varie autonomie locali di sfruttarla a proprio uso e consumo e a seconda delle egemonie partitiche. La struttura manicomiale doveva essere aperta al territorio come si era fatto a Reggio Emilia e non chiusa al malato. Ai malati di mente, socializzati con permissive terapie libertine, al primo impatto con una società così diversa da quella «imparata» in manicomio, accadrà di macchiarsi di un qualsiasi reato visto che «sono come tutti gli altri» e la loro sorte sarà quella di finire non più all'ospedale psichiatrico visto che la nuova legge non lo permette, ma nei vari manicomi giudiziari, costretti in camerette anguste a guardare il cielo tra le grate di ferro proprio come nel manicomio del '700.

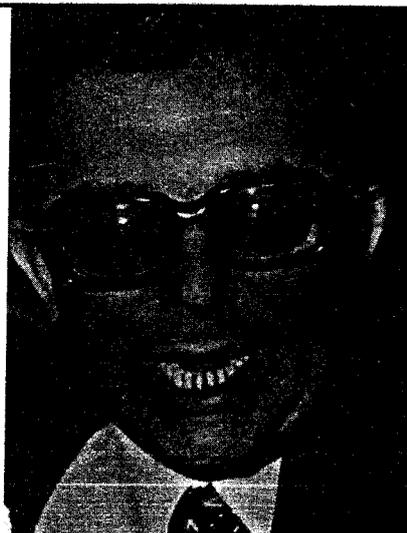
Ma ciò che ancora una volta è più scandaloso, mentre le strutture manicomiali pubbliche si smantellano, e i postriboli pubblici manicomiali si aprono, mentre in Toscana si chiude il centro di Cardiochirurgia del Dott. Azzolina perché privato, le cliniche psichiatriche private si convenzionano con la legge 118 facendo affari d'oro sulla pelle del malato e della collettività. Il dott. Gherardi, un giovane medico del reparto neurogeriatrico del S. Lazzaro parlando della legge 180 ha detto: «Il Prof. Basaglia ha avuto delle felici intuizioni esasperate però dal contorno politico che ha voluto praticarle a tutti i costi». Credo abbia colto nel segno.

Ci gestiamo o no queste contraddizioni Signori Onorevoli Matti?

Il pericolo Bubbico e l'assistenza all'infanzia

L'on. Mauro Bubbico democristiano, noto per l'interesse che dedica alla Rai-Tv ed ai problemi dell'informazione, ha esteso ultimamente il suo campo d'azione: si sta interessando attivamente ai problemi dell'assistenza all'infanzia.

Tanto è vero che, d'intesa col presidente Tavazza suo buon amico, ha fatto fuoco e fiamme per distaccare «a tempo pieno» al suo servizio un funzionario dell'ENAOLI (Ente che dovrebbe assistere gli orfani dei lavoratori), il dr. Giuseppe Valeri.



Così il Valeri aiuta Bubbico e non lavora per l'infanzia, ma Bubbico è un padre amoroso, che aiuta a propinare all'infanzia quei programmi confezionati dalla Rai, specialmente dalla I rete cosiddetta vicina alla DC, perciò un peccatuccio gli si può perdonare. Ubi maior, minorenne cessat!...

007 in azione a Piazza del Gesù

In ambienti bene informati si insiste sulla presenza a piazza del Gesù sede della Democrazia Cristiana di «informatori» di servizi segreti, non soltanto italiani. In particolare, si fa il nome di un funzionario stretto collaboratore dell'on. Granelli all'ufficio esteri del partito e assistente di Zaccagnini e dell'on. Pisanu per gli affari internazionali e particolarmente mediterranei. Il misterioso informatore sarebbe anche l'uomo di collegamento tra il neosottosegretario agli Esteri Sanza - della sinistra di Base - e certi ambienti del PCI.

Il Nostro, che si dice essere collegato anche con il servizio israeliano, è un funzionario della Rai-Tv regolarmente e lautamente retribuito (come giungla comanda) anche se in permanente libera uscita, in consi-

derazione delle sue molteplici attività. Insomma, uno dei tanti «distaccati» dalla Rai-Tv ma con funzioni di 007. Dato il naturale riserbo che circonda ogni informatore in incognito, ci limitiamo ad indicare il suo nome con la sola sigla: S.A.

Cristina Morfina

La stampa rosa è andata a nozze sulle stravaganze postmatrimoniali di Cristina Onassis che, il giorno dopo le nozze col suddito sovietico Serghiei Kantzov, ha ripreso a girare il mondo da sola, volando a Skorpis, a Parigi, a New York, tornando a Mosca per pochi giorni e infine ripartendone. Motivi di affari? Dissapori coniugali? Cristina è infatti nota anche per una certa volubilità sentimentale.

La spiegazione di tale comportamento anomalo ci viene ora dalla scienza. A Milano il professor Carlo Sirtori, in una conferenza alla Fondazione Carlo Erba, si è detto sicuro di poter chiarire ogni rebus se soltanto Cristina e Serghiei accettassero di sottoporsi a dei test biologici.

«Cristina», ha detto Sirtori, «ha incorporato nel suo inconscio l'idea del successo. Come tutti gli Onassis. Quando si inizia la vita all'interno di una tale spirale, è come iniziare una tossicomania. Senza l'abituale dose di successo, il cervello in-



fatti non produce l'endorfina, una droga naturale che si forma nell'ipofisi ed è chiamata anche 'endomorfina' per la sua azione che è simile a quella della morfina». Secondo Sirtori, dalla quantità di endomorfina dipende anche la quantità del successo ma, attenzione, si tratta di un'arma a due tagli: la persona di successo, avendo bisogno di un successo sempre crescente, è costretta conseguentemente a ricorrere a dosi sempre maggiori di endomorfina.

Cristina Onassis può venire considerata una vera e propria addetta a tale droga ipofisaria. Ultimamente, avendo riportato scarsi successi nel mondo degli affari, aveva tentato altri campi, istituendo una fondazione ecologica e una fondazione

cardiologica. Ma evidentemente non le bastavano. Occorreva un elemento straripante, un vero e proprio terremoto emotivo, politico, sociale ed economico, quale il matrimonio con un proletario di professione, per ridestare su di lei l'attenzione del mondo indifferente. Così, si è innamorata di Serghiei e l'ha sposato. «Ci si può chiedere a questo punto», conclude Sirtori, «se la scelta di Cristina è stata una scelta razionale rivolta all'acquisto-rifornimento di endomorfina oppure se si è trattato di vero amore. Ma anche que-

sto vero amore ha sempre delle motivazioni sottintese e da esse, per un tipo come la signora Onassis-Kantzov, non va esclusa la brama di successo. È inoltre probabile che nel contesto siano entrati anche dei plagiarismi, derivanti da motivazioni storiche. Per esempio l'eurocomunismo».

Quanto al povero Serghiei, chi conosce Cristina giura che, anche se il matrimonio durasse sei mesi soltanto, egli avrà diritto di venire insignito da Breznev dell'onorificenza di eroe dell'Unione Sovietica.

di capo dello Stato. Scucces Muccio, nella sua qualità di difensore del deputato missino Franco Saccucci, ha presentato in tal senso un esposto alle massime autorità della repubblica, Corte Costituzionale compresa. Un comunicato redatto nelle principali lingue straniere ha informato tutti i paesi del mondo che l'Italia continua a essere una nazione acefala e che, a guardar bene, il vero legittimo capo dello Stato dovrebbe essere ancora Amintore Fanfani, presidente del Senato.

Le argomentazioni di Scucces Muccio sono le seguenti: 1) in data 18-6-75 la Camera dei deputati aveva negato l'autorizzazione all'arresto del deputato Saccucci (accusato di tentata insurrezione) affermando che la libertà di un rappresentante del popolo può essere ristretta solo dopo una sentenza: il Parlamento, autorizzando l'arresto di un deputato prima di una sentenza, priverebbe se stesso delle forze parlamentari sotto la spinta di una maggioranza politica; 2) ma, in contrasto con quanto precede, in data 27-7-76, la Camera dei deputati autorizzava l'arresto dello stesso deputato Saccucci, ancor prima che contro di lui venisse pronunciata una sentenza, e per un episodio (morte di un comunista durante disordini in piazza) per il quale persino la pubblica accusa aveva dichiarato, in fase istruttoria, la piena innocenza del Saccucci; 3) ne deriva che il Parlamento è stato indebitamente privato del suo «plenum costituzionale» e che pertanto è stata illecitamente violata la volontà popolare che aveva voluto il deputato Saccucci come parte del Parlamento; 4) ne discende altresì che qualsiasi atto di un Parlamento illegalmente ridotto di un suo membro, e pertanto incompleto, è illegittimo e privo di valore costituzionale. Anche l'elezione del nuovo

Giornali: se non è bonino, non lo vendo

Messina, una popolazione di oltre 250.000 abitanti. Sembra strano, ma nelle edicole della città siciliana dal 26 luglio non si trovano quotidiani o settimanali. Unica eccezione: La Gazzetta del Sud. Le cause: le due agenzie addette alla distribuzione hanno messo in atto una serrata. I motivi? Prendono dagli edicolanti una percentuale extra per il trasporto delle pubblicazioni, dimenticando che ricevono in più dalle case editrici un compenso per la distribuzione di ciascuna pubblicazione. Per risolvere l'intricato problema, il prefetto di Messina ha convocato i rappresentanti delle parti interessate. Il netto rifiuto opposto dai rappresentanti delle due agenzie, ha impedito che si pervenisse ad una soluzione. Le giustificazioni addotte dai responsabili della distribuzione stanno nelle ingenti spese che sopportano, spese che a loro dire supererebbero le entrate. Ma accanto alla versione «ufficiale» della serrata, ne circola una seconda «ufficiosa». Il disservizio sarebbe manovrato dall'editore del locale quotidiano Gazzetta del Sud, il

senatore Umberto Bonino. Approdato a Democrazia Nazionale dopo un lungo travaglio ideologico che l'ha visto prima liberale, poi monarchico, in seguito missino, ha mantenuto ottimi rapporti con esponenti democristiani locali, isolani e nazionali. Meraviglia che un uomo come lui, così aperto nelle frequentazioni politiche, voglia poi monopolizzare l'intero settore della stampa. Certo gli affari sono affari, ed il senatore-ippico Bonino gli affari li sa fare; sia che gestisca i molini di Gazzi, sia che si occupi del suo quotidiano sia che si dedichi ad «altri affari». I risultati delle sue qualità manageriali sono sotto gli occhi di tutti: la Gazzetta del Sud è l'unico giornale in vendita nelle edicole messinesi. Tanti saluti alla libertà di stampa.

Il presidente? E abusivo e usurpatore

Secondo l'avvocato Beniamino Scucces Muccio, Sandro Pertini sarebbe a tutti gli effetti di legge un usurpatore e occuperebbe abusivamente la carica

presidente della repubblica, in siffatte circostanze, è illegittima.

Si attendono ora delucidazioni dalla Corte Costituzionale ed eventuali comunicati da parte di Antonio Ghirelli, addetto stampa del Quirinale.

RAI-TV: burrasca a settembre

Con la convocazione del consiglio d'amministrazione e la riunione della commissione di controllo (questa forse solo il 24 settembre), la seconda decade di settembre si presenta decisiva per le sorti di microfoni e telecamere di Stato. Ci sono decine di problemi da affrontare e almeno in parte da risolvere, ma la patata che scotta è la terza rete. Un tempo la volevano i socialisti, adesso la vogliono comunisti e democristiani contro il parere del «garofano» che si sente molto impegnato nel settore delle TV libere. Per di più gli stessi consiglieri di amministrazione del PSI non sembrano più graditi alla segreteria Craxi e nel gruppo c'entra anche il presidente Grassi.

Narra l'addetto ad un distributore di benzina che nel pomeriggio dell'ultima riunione del

c.d.a. un comunista scappò via dalla grande sala al piano terra di viale Mazzini e che fu raggiunto (e supplicato a rientrare) dallo stesso presidente e dal direttore generale. Il comunista rientrò ma promise dimissioni alla ripresa di settembre: il pomo della discordia era la terza rete.

A prescindere da ciò, Grassi dovrebbe essere il primo «dimissionabile», poi i comunisti, e perché no, i socialisti. E «orsacchiotto» come chiamano il vice presidente Orsello? Unico superstite dell'ultimo consiglio, sono segnalate grandi manovre con i comunisti per salvarsi un'altra volta, nonostante sia uno dei più chiacchierati per via dei tre autisti pagati pressoché a vuoto perché la macchina la porta quasi sempre da sé e non già per fedeltà al motto «donne e motori...», ma soltanto per la prima parte del detto. Legato sentimentalmente ad una covergirl usando ed abusando delle macchine blu, subì recentemente un furto mentre era fuori servizio. Adesso sta facendo preparare le sue «memorie» radiotelevisive per farne un libro che probabilmente uscirà a spese dell'utente con la sigla editoriale della ERI.

La storia è lunga e davvero interessante.

Ve l'annunciano con questo breve sommario. Il seguito alle prossime settimane.

Giacomo Puccini: morto sul carrello

A Genova, il 22 aprile scorso è morto all'ospedale San Martino tale Giacomo Puccini che, coincidentalmente con l'omonimo, era anch'egli musicista. Non sappiamo di quali opere o canzoni, ma il punto qui è diverso. Giacomo Puccini nel mo-

mento della sua morte si trovava disteso su un carrello portavivande dell'ospedale ed era sul carrello soltanto perché non aveva trovato posto né in un letto, né in una branda né sul pavimento.

Tredici infermieri dell'ospedale sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per la sua morte. Come sempre da noi, la folgore della giustizia tende

ad abbattersi piuttosto sugli arboscelli che sulle querce. Ma questa volta gli infermieri del San Martino di Genova hanno reagito, decisi a lavare in pubblico i panni sporchi del loro ospedale. «Se la gente muore sui carrelli del pronto soccorso, se l'ospedale ha disfunzioni clamorose, la responsabilità non è certo nostra. Sbaglia chi crede di poter giocare a scarica barili», hanno dichiarato.

Il San Martino ha 4 mila posti ed è l'ospedale più grande della Liguria. Ciò che vi accade oscilla dall'allucinante al grottesco. Ai 13 infermieri si sono uniti, spinti da una successiva incriminazione per lo stesso titolo, anche 5 medici. «Di notte, qui al San Martino», dicono «per 4 mila ricoverati ci sono soltanto un medico di guardia e un chirurgo che sono responsabili anche del pronto soccorso. Qui ci sono soltanto 62 posti letto ma ogni giorno in media vengono accettate in più altre 40 persone sistemate alla peggio nei corridoi. In tutto 110 ricoverati, con solo 4 infermieri per turno. I medici sono spesso irreperibili perché chiamati in altri reparti dell'ospedale e noi infermieri dobbiamo fare le terapie urgenti di nostra iniziativa».

Questa specie di lager chiamato San Martino mentre lamenta una carenza drammatica di personale medico e paramedico (infermieri, barellieri, tecnici di radiologia ecc.) ha iscritti nei propri ruoli ben 3.500 dipendenti amministrativi, quasi uno a testa per ammalato. Tale abbondanza è spiegata dalla lottizzazione selvaggia dei posti cui si sono abbandonate le forze sia politiche che curiali nelle cui mani riposa la gestione dello sventurato ospedale. «Le assunzioni», spiegano gli infermieri, «non vengono fatte secondo necessità, ma con procedure clientelari, e poiché nessuno vuol fare l'infermiere, con-

siderato lavoro sporco e mal retribuito, chi ha la spinta giusta si fa assumere con altre mansioni, preferibilmente come impiegato». Al San Martino si rigirano i pollici 17 falegnami e un numero esorbitante di impiegati addetti all'accettazione. In compenso scarseggiano ga-

binetti e lavabi. Il pianoterra è servito da un unico cesso. La situazione può essere sintetizzata da un primario dell'ospedale in questione. Nel suo portafogli, assieme ai documenti personali, tiene un biglietto su cui ha scritto: «In caso di malore, non portatemi al San Martino».

Finora per fortuna il numero di tali autodistillatori a circuito chiuso è limitato a uno. Si tratta del signor Reginal Kerr, automobilista inglese di 57 anni, che pur essendo astemio, a ogni controllo della polizia risulta ubriaco come una cocuzza. Tenuto sotto sorveglianza e ad acqua fresca per due settimane, Kerr ha continuato a fornire prove positive sia nelle urine che nel test del palloncino. Gli scienziati hanno concluso che egli si fabbrica l'alcol da solo, all'interno del proprio organismo e con l'apporto di batteri non ancora identificati che, probabilmente contagiosi, potrebbero diffondersi anche in altri individui e dare così inizio alla più strana e divertente epidemia che la storia ricordi.



La grappa a domicilio.

La polizia della strada è pregata di prender buona nota. Non tutti i guidatori di auto, fermati in stato euforico o in condizioni di etilismo sia pure avanzato, possono venire arrestati, anche se la prova del palloncino è positiva. Bisogna distinguere prima fra uomo e uomo, per non correre il rischio di incriminare un innocente. In tali casi, il sistema più civile sarà invece di pregare l'interes-

sato di accettare il ricovero a spese dello Stato in una clinica specializzata in cui, nel corso di una settimana, luminari della scienza affiancati da sommelier di nome e tastevin di grido lo sottoporranno a una serie di esperimenti e di analisi terribilmente sofisticate.

Perché potrebbe darsi benissimo che il presunto sbevazzone si fabbrichi da solo, all'interno del proprio sistema digerente e in modo autonomo e naturale, l'alcol che lo ha indotto a guidare l'automobile come un cavallo selvaggio delle praterie.

Questa è una rapina!

Con il termine del periodo feriale anche gli scassinatori, come i brigatisti, promettono di farci vedere i sorci verdi. Per molti di loro, le vacanze sono state un periodo di preparazione all'attacco. Avremo un autunno caldo anche nel settore banche. Le compagnie d'assicurazione prevedono infatti l'intensificarsi delle rapine e degli scassi ai danni degli istituti di credito. Le lance termiche finiranno di fare quod non fecerunt Arcaini e compagni.

Le rapine alle banche sono in crescendo da 5 anni: una di numero nel 1973, 4 nel '74, 22 nel '75, 24 nel '76, erano arrivate a 17 nell'ottobre dell'anno scorso, ultimo periodo esaminato dalle statistiche. Anche il bottino dichiarato ufficialmente risulta in aumento: dai 5 miliardi del '75 ai 20 miliardi del '76. Ma si tratta di dati inferiori alla real-

ta. È infatti impossibile accertare il valore delle migliaia di cassette di sicurezza svuotate dai rapinatori che hanno fatto uso di lancia termica. A detta di esperti del sistema bancario, potrebbe trattarsi di 100 miliardi come di 500.

La tecnologia dei rapinatori si è fatta sempre più sofisticata, passando dai semplici mezzi meccanici (10 rapine) alla lancia termica (rapine 35). Per la ripresa autunnale si parla addirittura di laser.

Tra le città con banche arrendevoli, Roma è in testa per il periodo '73-'77, con 26 rapine tra riuscite e tentate, seguita da Milano (8), Napoli (4), Genova (2).

Ai cittadini si consiglia di fare le loro operazioni bancarie possibilmente il venerdì, che è il giorno meno caldo, con un indice-rapina di 7; da lunedì a giovedì l'indice sale a 10; sbalza a 41 nei giorni di sabato e domenica.

Messina: guai a chi si presenta

Pochi consiglieri comunali di città italiane possono vantare un record uguale a quello di alcuni consiglieri di Messina: assenti per 27 sedute consecutive. Per dovere di cronaca va aggiunto che le assenze si riferiscono solo all'ultimo semestre. Non si escludono ritocchi ai vari record personali.

Il fatto oltre che vergognoso è illegale. L'Ordinamento degli Enti Locali nella Regione Siciliana, all'art. 173, prevede infatti decadenza dopo sei assenze consecutive ingiustificate. Di parere diverso sembrano essere il Sindaco e la maggioranza della Giunta comunale messinese. L'assenteismo di alcuni consi-

glieri non solo va tollerato ma anche protetto. Inutili gli inviti a prendere provvedimenti fatti all'Amministrazione.

Per ripristinare il rispetto della legge non è rimasta altra via che quella legale.

Il fatto rivela quanto i proble-

mi della città stiano a cuore alla maggioranza. La sistematica assenza ai consigli comunali è anche la migliore spiegazione ai tanti guasti di una città che non è stata ancora interamente ricostruita dopo il terremoto del 1906.

Golden - Bestline, società per detergere: gira gira c'è scappato il morto

Sergio Stabile, sposato con due figli, manager quarantenne della «Golden Products» specializzata nella vendita di detersivi e prodotti per la pulizia della casa, è stato freddato a colpi di pistola da Vincenzo Ingala, aspirante venditore della stessa società.

Ingala e Stabile sono solo due delle numerose vittime incapate nelle maglie di questa società per... detergere, non nuova alle indagini della magistratura. Proprio l'ultimo particolare getta una luce inquietante su questo episodio che non può essere considerato alla stregua di un banale fatto di cronaca.

La stampa quotidiana ha riferito che dopo il delitto avvenuto all'Hilton, dove si teneva un meeting per l'addestramento dei rivenditori, la procura milanese ha indiziato di truffa pluriaggravata e associazione per delinquere sei esponenti della Golden Products. L'inchiesta aperta dal sostituto procuratore Lucarelli si è estesa alla «gemella» Bestline ed è stata allargata ad altre città d'Italia. Insomma, si riparte da zero. Come se della Golden o della Bestline non si fosse mai parlato; come se della loro nefasta presenza in Italia la stampa - ed OP per prima - non si fosse mai occupata, fino ad interes-

sare la stessa magistratura che iniziò un'inchiesta del tutto simile all'attuale!

Della Bestline Italia spa, presente sul mercato italiano da quasi 5 anni (e non da poco più di uno come sostiene il Giornale), l'OP si occupò per la prima volta nell'ottobre '76. Sin da allora spiegammo nei dettagli il sistema della «catena di S. Antonio» che consentiva alla società lauti guadagni alle spalle di un esercito di venditori. Indicativo a tale proposito l'obiettivo della società di raggiungere i 125.000 venditori entro il 1984. Per entrare nel «giro» era necessario versare alla Bestline una somma piuttosto consistente - vicina ai 2 milioni - a parziale garanzia della quale la società inviava uno stock di prodotti da «pizzare». Ciascun venditore poi procurava alla società nuovi colleghi - di qui la «catena» - trattenendo per sé una percentuale sul loro fatturato. Il sistema, almeno apparentemente semplice e redditizio, ha subito trovato terreno fertile. Vi era poi tutta una serie di incentivi e di trovate (il «diamante», il «club del Presidente», lo Speciale Bonus Incentivo, le scuole per «diretti e per generali», le «conferenze di carriera», i meetings tenuti nei migliori alberghi d'Italia) che



contribuivano a dare al tutto l'indispensabile «rispettabilità». Per la cronaca, a rappresentare legalmente la Bestline Products Italia S.p.A. - che ha sede in Roma, via Principessa Clotilde, 7 - è lo studio dell'avv. Pasquale Chiomenti, assurtto agli onori della cronaca per certi scandaletti da dozzina.

Dopo la nostra denuncia dei sistemi adottati dalla Bestline (e dalla Golden) per rastrellare i risparmi di migliaia di poveri diavoli illusi dal miraggio di un facile guadagno, anche la magistratura pose la sua attenzione sulle due società. A Genova era il pretore Marco Devoto ad avviare un'inchiesta sulla Golden Products - che operava con gli stessi procedimenti della Bestline - sfociata nell'arresto per truffa di alcuni dei suoi responsabili. A Roma intanto, il giudice istruttore Giuseppe Pizzuti, lo stesso che si interessa delle indagini sull'Italcasse, aveva incriminato i responsabili della Bestline per associazione per delinquere. Nel giugno '77 James Russel, Presidente della società per detergere, era colpito da mandato di cattura assieme al resto del consiglio di amministrazione.

A quel punto, era lecito sup-

porre che l'indagine della magistratura e le pesanti imputazioni mosse ai responsabili avessero ormai costretto all'impotenza le due società: il recente fatto di cronaca dimostra come questa supposizione fosse errata e dà l'immagine di come funziona la Giustizia nell'Italia del XX secolo.

Una società da oltre un anno oggetto di indagini, con i suoi responsabili accusati di truffa e associazione per delinquere e diverse denunce a carico, ha potuto tranquillamente continuare ad operare; tanto è vero che

l'omicida aveva versato la sua quota di «aspirante venditore» appena un mese addietro. Ora, l'inchiesta sulla Golden e la Bestline ricomincia daccapo. Probabilmente altri Vincenzo Ingala continueranno a cadere nella rete di queste associazioni per... detergere prima che la Giustizia, terminato il suo lungo corso, riesca a mettere in condizioni di non nuocere oltre queste organizzazioni truffaldine. Ma le inchieste a suo tempo aperte sulla Golden Products e la Bestline Italia che fine hanno fatto?

INIZIATE ADESSO PER LE VENDITE PER L'ANNO SBI! PROGRAMMATE ADESSO PER GUADAGNARE UN GRANDE SBI. BUONO SEMESTRALE IN DICEMBRE!!

BESTLINE ITALIA S.P.A.

SPECIALE BONUS INCENTIVO*

VOLUME VENDITE	BONUS
£. 135.000.000.....	£. 13.500.000
£. 112.500.000.....	£. 9.000.000
£. 90.000.000.....	£. 6.750.000
£. 67.500.000.....	£. 4.500.000
£. 49.500.000.....	£. 2.700.000
£. 40.500.000.....	£. 1.800.000
£. 31.500.000.....	£. 1.080.000
£. 27.000.000.....	£. 675.000
£. 22.500.000.....	£. 450.000
£. 18.000.000.....	£. 270.000

* L'ANNO SPECIALE SBI È IL 1977. PER INFORMAZIONI E PER IL MARCHIO SBI...

Ponza: al pretore non piace l'isola

L'isola di Ponza non ha solo problemi di rifornimento idrico. Gli abitanti dell'isola sono preoccupati anche per il modo in cui funzionano o meglio non funzionano gli uffici della Pretura.

La sede giudiziaria di Ponza è un distaccamento di quella di Gaeta. Il decentramento non assicura però un regolare svolgimento del lavoro giudiziario. La Pretura, anziché indagare, è sotto inchiesta. Si cerca di scoprire quante udienze penali e civili il pretore di Gaeta ha tenuto nella città di Ponza negli anni 1977-78; quante sentenze, decreti e ordinanze sono scaturiti dal lavoro giudiziario del pretore-pendolare; quale il numero dei procedimenti pendenti nella sede distaccata sull'isola. Da appurare anche il perché di tanto disinteresse: scarso interessamento ai fatti della giustizia o semplice predisposizione del Pretore al mal di mare?

Trapani: lo straordinario non basta

Un'altra conferma di funzioni male la giustizia viene da Trapani. Per risolvere i problemi dovuti all'eccedenza di pratiche giacenti presso la Pretura della città siciliana, non s'è trovato di meglio che ridurre il numero di ore-straordinario: dalle 25 per ciascuna unità lavorativa del 30 giugno 1977, alle 7 ore del 1 gennaio 1978. Una politica diversa è stata adottata per i dipendenti del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, delle Finanze (50 ore al mese per ciascuna unità lavorativa,

oltre alle «normali» ore di straordinario) col risultato che questi uffici non funzionano meglio di quelli della Pretura trapanese. Disparità di trattamento circa le ore-straordinario esistono anche fra gli stessi uffici della Corte d'Appello di Palermo, da cui dipende la Pretura di Trapani. Alla giungla retributiva se ne affianca un'al-

tra: quella degli straordinari. Tra tante giungle e sottoboschi politici non si comprende che senso abbia, in Italia, parlare di politica di rimboschimento.

Ma i problemi della Pretura della città siciliana non si limitano solo alle ore di straordinario. Con un organico di solo tre magistrati, dall'inizio dell'anno è priva di un elemento. Il posto è ancora vacante. Poco importa se simili disfunzioni comportano la totale paralisi della sezione civile. La giustizia può aspettare.

ASSICURAZIONI

Chi controlla i commissari liquidatori?

Già sottoposte a procedura fallimentare, Columbia e Centrale sono la punta purulenta di un bubbone di cui da anni si annuncia l'imminente estirpazione. Aspirante al ruolo di grande chirurgo con bisturi e anestesia, Carlo Donat Cattin, ministro dell'industria.

La messa in liquidazione non sembra aver portato una ventata moralizzatrice nel settore. Al contrario. Gli appunti di maggior rilievo sono rivolti ai commissari liquidatori: Torelli prima (finito reo di bancarotta) Bertani poi. L'operato di quest'ultimo - nominato su «suggerimento» dello stesso ministro dell'industria - è oggetto di duri attacchi. A due anni dall'inizio della procedura fallimentare, si inizia solo ora a dar corso ad operazioni presso gli agenti delle compagnie. Al ritardo si aggiunge il fatto che, per il loro disbrigo, vengono costituiti «staff» (commissariali-peritali-ministeriali) che da Roma sono costretti a recarsi in città dove pure era disponibile personale qualificato. Della lentezza e dei ritardi approfittano gli agenti, continuando ad amministrare le somme non

versate, trasferendo il portafoglio assicurativo a loro piacimento, ricavandone ulteriori compensi provvigionali. Intanto i creditori delle due assicurazioni - danneggiati ed utenti - si dibattono in lungaggini giudiziarie. Tra le tante pratiche messe ad ingiallire negli archivi romani, quella di un dipendente della Columbia: Alberto Manzi.

Reo di non aver mai «portato il cervello all'ammasso sindacale», era un personaggio scomodo. A mali estremi, estremi rimedi: licenziato.

Impugnata la decisione aziendale, Manzi quale creditore Columbia s'è trovato coinvolto nel procedimento fallimentare, ma con sua grande meraviglia al momento della divisione dei dipendenti in due grandi categorie - figli e figliastri - s'è visto inserito nella seconda.

Privato dello stipendio, dei sussidi disoccupazionali, ha provato quanto sia pericoloso rivolgere critiche anziché ossequiose compiacenze. L'aspetto più preoccupante è che la liquidazione delle compagnie Columbia e Centrale sia un esperimento per mettere a punto tecniche e accorgimenti per successive liquidazioni di altre società assicurative.

A pregiata vostra non rispondo

Il fatto che proponiamo è unico nel suo genere. Un cittadino chiede di sapere se la Montedison di Brindisi inquina o no il mare. La Montedison risponde dicendosi disposta a confidarlo soltanto al sindaco di Brindisi, se questi glielo chiederà. Il sindaco, naturalmente, non glielo chiede.

In data 28 maggio 1978 il dott. Pasquale Chiaramida, cittadino di Brindisi e segretario regionale del Siale (Sindacato autonomo lavoratori europei) scrisse una lettera alla direzione dello stabilimento petrolchimico della locale Montedison, inviandone per conoscenza copie al sindaco della città, al prefetto e al direttore dell'Ufficio Iva.

Riferendosi a quanto pubblicato dal mensile «Ecologia» Chiaramida voleva sapere se rispondeva a verità la notizia che la Montedison usasse mercurio per produrre cloro e cloruro di vinile, con la conseguenza che tale minerale, scaricato senza previo trattamento di depurazione nel mare, finisse con l'inquinarlo gravemente. A parte ciò, Chiaramida poneva alla Montedison altre due domande: a) il vostro reparto P2T è scoppiato il giorno 8 dicembre scorso. Quando riprenderà a funzionare? Gli operai rimasti disoccupati sono in attesa di notizie; b) si dice che lo spaccio Montedison vende a prezzi concorrenziali perché non paga l'Iva. È vero o è falso?

A Brindisi, bisogna dirlo, la burocrazia è veloce. Non come quella romana, tanto per dire. A esempio quattro anni fa, un cittadino di Toffia (Rieti) scris-

se ad Andreotti una lettera ancora rimasta senza risposta. Oggi il cittadino di Toffia, persa ogni speranza, ha scritto sul muro della propria casa: «Bevo Cynar perché Andreotti è un carciofo». La Montedison di Brindisi fu invece fulminea. Rispose il 5 giugno. Non a Chiaramida, bensì all'associazione degli industriali con una lettera del seguente tenore: «Riteniamo, stante quanto disposto dalle vigenti normative, che Vi spetti funzionalmente il ruolo di tramite fra noi e le Associazioni Sindacali non firmatarie del contratto nazionale di categoria per noi vigente. Qualora pertanto il suindicato sindacato Vi dovesse interpellare, restiamo a Vostra disposizione per tutti i chiarimenti necessari».

Anche il sindaco di Brindisi, Francesco Arina, fu notevolmente sollecito. In data 28 giugno 1978 scrisse alla Montedison chiedendo spiegazioni. Il direttore dello stabilimento, Ottorino Cerani, gli rispose a sei giorni di distanza con la seguente lettera: «Nel dichiararmi disponibile, qualora mi venissero da Lei richiesti i chiarimenti derivanti dalla lettera del Sindacato Autonomo Lavoratori Europei, non posso al momento che inviarle fotocopia

della lettera spedita all'Associazione degli Industriali e per conoscenza allo stesso sindacato, in cui vengono precisati e chiariti i rapporti con le strutture sindacali non firmatarie del contratto nazionale di categoria per noi vigente».

L'8 luglio il sindaco Francesco Arina scrive così a Chiaramida: «In relazione alla nota in data 28 maggio 1978, inviata per conoscenza al sottoscritto, trasmetto in allegato copia della nota fattami pervenire dal Direttore del locale stabilimento Montedison e diretta alla S.V. e all'Associazione degli Industriali».

A questo punto Chiaramida ammette onestamente che forse il sindacato di cui è segretario regionale non ha un grande peso e che avrebbe dovuto rivolgersi a Montedison, sindaco, prefetto e direttore dell'Iva in qualità di semplice cittadino. Tanto più anche che la sua lettera del 28 maggio 1978 inviata in copia a Carmelo Chillemi, segretario nazionale del Siale, Via Ogaden 7, Roma, non ha avuto riscontro. Così come è rimasta senza risposta la stessa lettera inviata al mensile «Ecologia». Ha persino il sospetto che «Ecologia» abbia calunniato gratuitamente la Montedison.

Ma sospetto non è certezza. E di fronte a un mare inquinato dal mercurio, per non parlare di evasioni all'Iva regolari e continuate, la sua coscienza civile non trova pace. Ha l'impressione che la Montedison abbia qualcosa da nascondere e che sindaco prefetto ecc., dietro i nebbiogeni della burocrazia, non sappiano o non vogliano intervenire come si richiede dai loro uffici. Le domande di Chiaramida restano quindi inevase. Noi le facciamo proprie. È vero che la Montedison inquina il mare? È vero che evade l'Iva?

La mancata difesa di Roma: un anniversario da non dimenticare

Il quotidiano «Italia Nuova» - Organo del Partito Democratico Italiano - edito il 5 settembre 1944, riporta nell'articolo di controspalla, un editoriale sul problema della mancata difesa di Roma da parte dell'esercito italiano.

L'autore dell'articolo, il generale di divisione dei Carabinieri Alfonso Demitry - otto campagne di guerra, decorato al valor militare - ci ha inviato copia del vecchio giornale per riportare alla luce la sua testimonianza e la sua interpretazione di quei tragici avvenimenti.

Nei prossimi giorni cadrà il trentacinquesimo anniversario dei fatti di Porta San Paolo: OP rievoca la testimonianza del generale Demitry poiché ritiene che un solido filo conduttore leghi il vecchio al nuovo regime: lo scandalo, l'insipienza e la corruzione. E, inoltre, il problema della mancata difesa di Roma con le testimonianze relative e i processi, talvolta drammatici, che si sono succe-

duti negli ultimi trenta anni appare ancora di attualità nella coscienza e nella memoria di chi di quegli avvenimenti fu protagonista o testimone.

Nei giorni 9 e 10 settembre 1943 erano presenti intorno a Roma le divisioni corazzate «Centauro» e «Ariete», la divisione motorizzata «Piave», le divisioni di fanteria «Piacenza», «Re», «Lupi di Toscana» e «Granatieri di Sardegna», due legioni territoriali ed una di allievi CC.RR., una legione territoriale ed una allievi della R. Guardia di Finanza - oltre diecimila guardie metropolitane e la Polizia Africa Italiana. Tuttavia si dovette cedere la Capitale a due sole divisioni naziste prive di aviazione, «giacché in quelle tristi giornate constatammo che aereoplani nemici non furono veduti su Roma e se i tedeschi ne avessero avuti disponibili li avrebbero vistosamente sfoggiati sul cielo dell'Urbe». Le forze italiane, corrispondenti ad un corpo

d'armata corazzato erano destinate, secondo ordini scritti, alla difesa della città al comando del generale Carboni, al quale era affidata contemporaneamente la direzione del Servizio Informazioni Militari. E proprio al generale Carboni - sostiene Demitry - va attribuita interamente la responsabilità della mancata difesa di Roma: titolare di due incarichi di estrema importanza e di grave responsabilità, soprattutto in tempo di guerra, egli non fu in grado di assolverne dignitosamente neppure uno. Quanto al S.I.M., risultava ancora «pieno di elementi fascisti e tedescofili» e inoltre era «la prima volta nella storia dell'arte militare che si riscontrava che il capo del Servizio Informazioni Militari di una nazione, o Intelligence Service o Secret Service o Sureté aux armées avesse nello stesso tempo anche il comando effettivo di una unità in guerra e della entità di un Corpo d'Armata Corazzato. Come si possono assolvere delicate indagini ed i lunghi pazienti interrogatori al forte Boccea del Maresciallo Cavallero, ex Capo di Stato Maggiore Generale, di Soddu, ex sottosegretario alla guerra e, nello stesso tempo, avere alla mano, pronto e rispondente in ogni ingranaggio, un Corpo d'armata corazzato, pronto ed efficace lo spirito degli ufficiali, l'obbedienza della truppa?»

Il giudizio sul generale Carboni è senza appello e le sue giustificazioni di aver voluto evitare la distruzione della Città appaiono speciose: se si fosse organizzata una difesa di Roma certamente il risultato delle successive operazioni belliche sarebbe stato diverso; il comportamento di Carboni non aveva dato origini altro che «a uno squagliamento generale... di generali», con la conseguenza che l'unico tentativo di difesa di Roma fu dovuto alla generosità e all'orgoglio degli abitanti di San Paolo e di Testaccio.

Un Ministero da riformare

Un generale di Divisione dei Carabinieri - Alfonso Demitry

- a titolo d'onore;
- otto campagne di guerra;
- decorato al valore militare;

invia l'8 luglio 1977 alla Regione Militare Meridionale (che la scarica al Ministero) una istanza corredata da due Atti amministrativi: Decreto del Presidente della Repubblica, registrato alla Corte dei Conti, pubblicato sul bollettino Ufficiale - Tre Determinazioni Ministero Difesa Esercito, registrate a matricola.

Malgrado una lettera aperta al Ministro della Difesa - Ruffini - non è riuscito, sino ad oggi, ad ottenere un rigo di risposta.

Ecco come il nostro Ministero (cucinato) tratta i vecchi Soldati, che in otto campagne di guerra mai scapparono di fronte al nemico!

Non si chiede «uno stratagemma legale» di cui ci ha parlato il deputato Accame, ma siamo al cospetto di una «illegale strafottenza» da parte del Ministero Difesa Esercito nel non voler riconoscere i suoi Decreti e le sue Determinazioni!

Dieci anni dopo Praga

Anche per i meno accorti e i più fanatici, il crollo irreversibile del mito comunista cominciò dieci anni fa, con l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto dal Cremlino. La commemorazione dell'avvenimento ha suscitato una polemica violenta tra gli esuli e il regime.

Dieci anni fa, fino alla prima metà di agosto, la Cecoslovacchia era un paese felice. Da mesi si era liberata dalla cappa opprimente di comunismo che l'avvolgeva dal 1947. Erano tornate la libertà di parola e di stampa, erano tornati i diritti

civili. La Cecoslovacchia era ridiventata un paese democratico. Ma si trattava di libertà condizionata. La cosa peggiore era che nella grande «katorga» dell'impero sovietico, la nuova Cecoslovacchia di Dubcek rappresentava un esempio scanda-

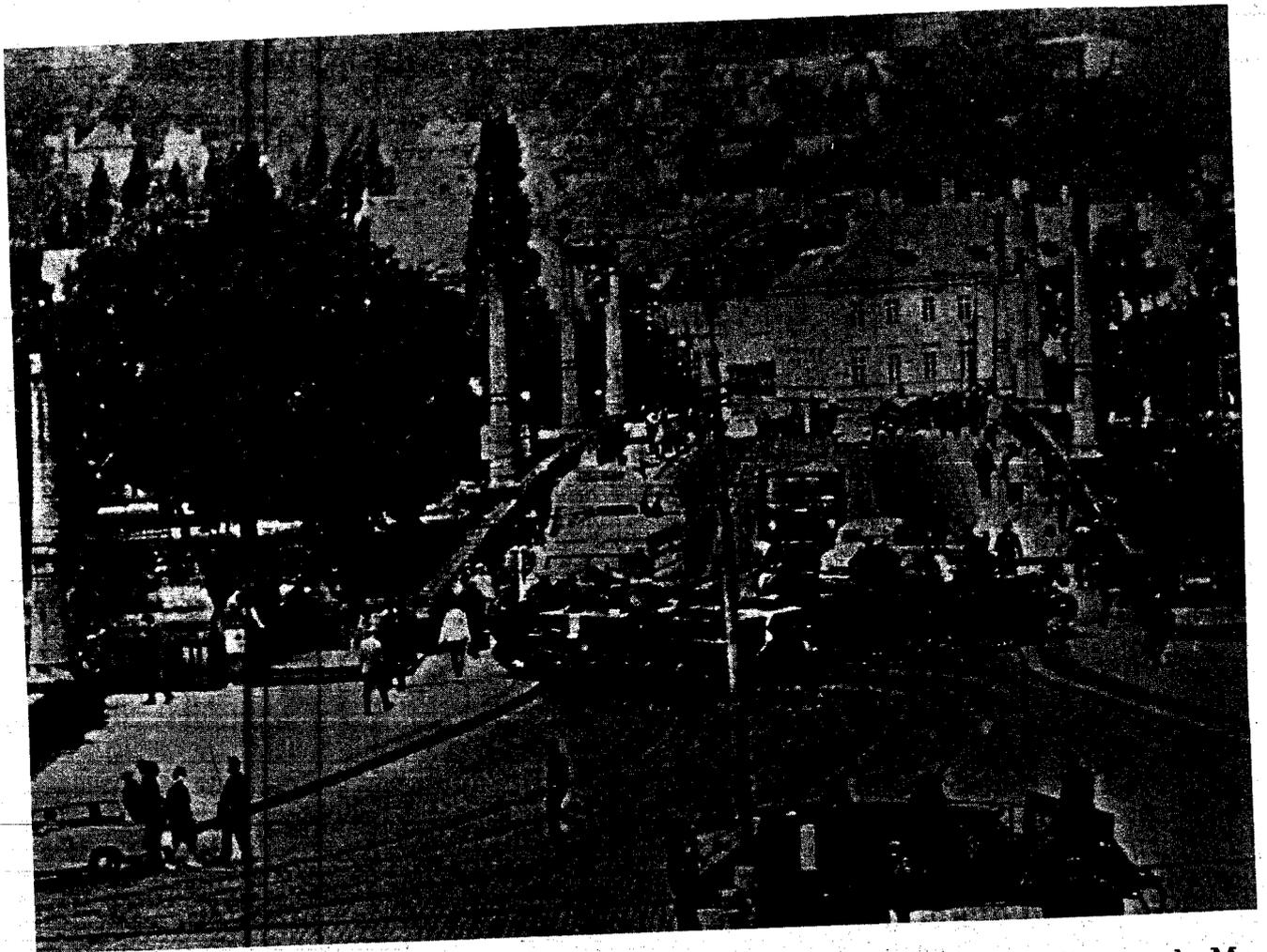
losamente allettante per tutti gli altri paesi satelliti oppressi e sfruttati dall'Unione Sovietica. Non poteva durare e non durò.

Negli archivi fotografici esistono documenti sia sull'invasione da parte nazista del 1938 sia su quella comunista del 1968. Eccettuate le uniformi degli invasori, le immagini della reazione popolare sono identiche in modo agghiacciante e ognuna esprime odio, disperazione e dolore.

Nelle settimane scorse, la stampa di tutto il mondo libero anche quella di parte comunista, ha commemorato in modo unanime l'invasione, sottolineandone l'arbitrio, l'illegalità e la brutalità repressiva. Nei paesi d'oltre cortina invece l'avvenimento è stato ricordato come esempio esaltante per la difesa del socialismo. Come è noto, il socialismo ha ben poco a che vedere con tutto ciò. La definizione più onesta che di quel «socialismo» si può dare resta quella di «imperialismo sovietico».

I più felici e grati dello stupro politico-militare subito dieci anni fa sono stati i giornali cecoslovacchi che non hanno perduta l'occasione di definire «traditori e rinnegati» i molti esuli che in seguito agli avvenimenti dell'agosto '68 abbandonarono il paese.





La stessa ferocia nazista

Vaclav Pelisek, ex viceministro della cultura e dell'istruzione pubblica e, prima dell'agosto, titolare della cattedra di politica culturale presso la scuola superiore del partito comunista cecoslovacco, ha risposto alle accuse del Rude Pravo. «Perché rinnegati e traditori?», ha chiesto Pelisek che oggi vive esule in Italia. «Forse perché oggi noi denunciavamo le prigioni infami dove languono a centinaia onesti lavoratori, colpevoli di non accettare supinamente la repressione e il terrore? O forse perché denunciavamo e ricordiamo continuamente al mondo libero le centinaia di cittadini cecoslovacchi uccisi dalle mine e dalle mitragliatrici della polizia di Husak mentre tenta-

vano di fuggire in Occidente?».

«Io diventai comunista in opposizione alla ferocia del nazismo», continua Pelisek, «ma oggi, a dieci anni dalla grande illusione della Primavera di Praga e del socialismo dal volto umano, migliaia di persone in Cecoslovacchia vengono perseguitate allo stesso modo feroce».

Un'altra delle accuse lanciate per l'occasione contro gli esuli dalla stampa cecoslovacca è di essere visceralmente antisovietici. Dice Pelisek: «Gli esuli cecoslovacchi non sono contrari a nessun sistema, purché non sia quello disumanizzato dei lager e del gulag, degli assassini politici, della dittatura e delle sue crudeltà. Ci accusano di com-

battere il socialismo reale. Mostratelo questo socialismo reale! Dov'è? Vogliamo conoscerlo finalmente, guardarlo in faccia, nelle sue realizzazioni e nel suo comportamento».

Che cosa hanno insegnato a Pelisek e ai suoi compagni dieci anni di esilio e di vita in Occidente? Quale atteggiamento può essere suggerito a chi del socialismo reale alla Husak e alla Breznev ha sentito parlare soltanto?

Risponde Pelisek: «Noi non siamo contro coloro che in Occidente cercano soluzioni più giuste e pensano di trovarle anche nel socialismo. Ma non senza la democrazia e la libertà. E c'è una cosa che vogliamo dire all'Occidente: "La nostra esperienza cecoslovacca, all'interno di un comunismo che è e resterà disumano per sempre, si è rivelata sbagliata. Non seguitemela"».

MINISTERI

Giuseppe Manzari: il magistrato ambasciatore

Avvocato dello Stato, promosso per meriti politici prima Consigliere di Stato poi Presidente di Sezione, Giuseppe Manzari - per lunghi anni uomo di fiducia di Aldo Moro - ha rivestito nel tempo una lunga serie di incarichi. Presidente della Commissione di collaudo delle Forze Armate (!); Componente della Commissione Tributaria Centrale; Componente del Comitato dei sette... saggi (!?) dell'Eni; consigliere giuridico del Ministro degli Esteri; più volte capo di Gabinetto del Presidente del Consiglio (sempre Moro); Capo del Servizio del Contenzioso Diplomatico della Farnesina; sottopanza di vari uomini politici tra i quali Pedini, Cifarelli, Carlo Russo ed altri.

Nonostante tutto, Manzari ha però avuto le sue belle delusioni: ha aspirato alla Presidenza della Corte dei Conti (trombato); ha aspirato alla nomina ad Avvocato Generale dello Stato (trombato); ha aspirato alla nomina a Segretario Generale del Quirinale (e anche qui le sue speranze sono andate deluse per l'assassinio del Presidente Moro, fino al 16 marzo principale candidato a succedere a Leone).

Manzari, del quale è noto il vivo interesse al Centro Internazionale di specializzazione professionale di Torino, è anche legato ai tirapiedi del sen. Agnelli, in particolare al dott. Franco Cefalù (attuale direttore generale del Centro del MIT di Torino). La Fiat avrebbe consentito - finanziariamente

parlando - un lungo soggiorno del figlio medico di Manzari, Vittorio, presso l'Istituto di Ricerche Tecnologiche di Boston.

In tale e tanto luminosa carriera, qualche scandalo ha destato la retribuzione percepita dal Manzari come capo del Servizio del Contenzioso o come Consigliere Giuridico del Ministro degli Esteri (non si è capito bene), pari a lire 2.500.000 mensili: da aggiungere, naturalmente, a tutti gli altri emolumenti e prebende di cui gode l'orfano dell'on. Moro.

La non indifferente cifra ha fatto saltare sulla sedia il Segretario Generale della Farnesina, ambasciatore Franco Malfatti di Montetretto; il quale tuttavia ha ritenuto opportu-

no frenare il suo giusto sdegno e giustificare lo scandaloso trattamento economico di Giuseppe Manzari provvedendo affinché questi venisse nominato Ambasciatore «itinerante» per i Paesi del Medio Oriente (visto che di quel settore non possono più occuparsi Giovanni Leone e Tannò Lefebvre).

Quello di Manzari rappresenta un ulteriore esempio della famosa giungla retributiva di cui tanto si parla e contro la quale nulla si fa. Così, mentre l'avv. Manzari espleta le sue... ambasciate per i corridoi della Farnesina, non tralasciando la cura dei suoi personali interessi, il codice penale (e in particolare l'art. 314: peculato) viene impunemente violato.

COMMERCIO ESTERO

Un arrampicatore tira l'altro

Al Commercio Estero qualche tempo fa il Ministro Ossola ha nominato direttore generale un ragazzetto scoscienziato ed arrampicatore: Vittorio Barattieri. Questo ragazzo è il frutto della esaltazione mistica degli ambienti della Banca d'Italia, dove si mandano per qualche anno dei giovani funzionari in America o altrove ad imparare un poco di inglese, a lavorare presso organizzazioni internazionali dal nome altisonante per poi rivenderli in Italia come «esperti» e patrioti. Barattieri è un esempio classico, così come Ossola e un esempio classico di «brava persona». A questo ragazzo la Banca d'Italia ha affidato nientedimeno che il compito di rispondere al Tesoro per precisare quale era la cifra esatta del suo deficit! L'on. La Malfa se ne è subito invaghito; lo hanno presentato

per deputato, insomma ne hanno fatto un personaggio. Ma invece di mantenerlo nel baraccone della politica, lo hanno promosso Direttore Generale con scorno di tutti i seri ed onesti funzionari che hanno impiegato 25-30 anni di carriera e di esperienza per arrivarci; così, invece di riformare la pubblica Amministrazione la si sfascia definitivamente e la si apre alla avventura delle nomine politiche. Ma Barattieri non è la sola creatura di Ossola: c'è il caso Gianani. Costui, giovane rappresentante di libri, sprovveduto di ogni cosa, un giorno conobbe una ragazza bruttina, figlia però di uno dei potenti della burocrazia italiana. Al cuore non si comanda, Gianani decise che se sposava la ragazza sarebbe dovuto diventare qualcuno. Ma per piazzarlo in una posizione di rilievo doveva avere un minimo di requisiti; altrimenti si alzava troppo scandalo e ogni possibilità di carriera sarebbe stata compromessa. Carli consiglio: mandiamolo all'estero,

COMMERCIO ESTERO

dove non lo conosce nessuno, con un grado elevato; dopo qualche anno lo facciamo rientrare in Italia con la patente di «grande uomo» in una posizione importante. Ma anche per mandarlo all'estero bisognava presentarlo con una etichetta. Allora si decise di farlo entrare all'Iri nella segreteria di Petrilli. Con questa etichetta fu presentato alla Banca Mondiale per lo Sviluppo che sta a New York e che in Italia non ha rapporti che con la Banca d'Italia. Ma il Gianani, dopo essersi sposato ed avere pagato il suo debito, non andò a fare il funzionario, che avrebbe richiesto una qualificazione tecnica, ma entrò addirittura nel Consiglio di Amministrazione della Banca come rappresentante dell'Italia: tanto là si dice solo sì o no sui progetti di finanziamento da approvare e si può dire tanto o niente, come in ogni consiglio di Amministrazione che si rispetti. Dopo qualche anno, puntualmente lo sposino ritorna in Italia dove Carli lo presenta all'Istituto per il Credito all'Imprese di Pubblica Utilità - ICIPU - a fare il direttore dei finanziamenti esteri, un servizio che non esiste. Ossola, allora alla Banca d'Italia come vice direttore, ha il compito di aiutarlo. Tutti restano impietriti di fronte ad uno che viene dalla Banca Mondiale; solo un poco alla volta si scopre chi è e, naturalmente, lo si tratta di conseguenza. L'aria si fa pesante: all'ICIPU arriva un altro raccomandato politico di La Malfa a fare il direttore generale (si era sposata una delle figlie divorziate di Croce, era un giornalista assai modesto ma aveva anche lui diritto ad essere qualcuno il Dr. Tommaso Carini, amico di La Malfa e di Mancini calabrese come lui). Carli non ce la fa più a sostenere anche Gianani che sa solo parlare l'inglese e fare frequenti viaggi all'estero per far capire di esse-

re importante. Così Ossola lo fa direttore generale della SACE (la società che è legata al ministero per il commercio con l'estero e all'INA per i crediti all'esportazione) ove assume gente, fissa stipendi e completa definitivamente il suo ruolo di «tecnico» apolitico! Ecco come si forma la classe dirigente con la complicità dei moralisti e dei vari Ossola, Carli, Petrilli, La Malfa: questi sarebbero i tecnici onesti, capaci e non si sa che altro, da contrapporre ai «politici» e ai raccomandati politici, che invece sono la corruzione e la incapacità!

Certo al Ministero per il Commercio con l'Estero non mancano gli sconci apertamente politici come il caso Firrao, che è la vergogna dei due ministri socialisti Zagari e Matteotti.

Firrao vinse un concorso in Magistratura raccomandato da un fratello pezzo grosso democristiano del regno allora in formazione di Gava: non esercitò mai la funzione di magistrato ma fece egualmente carriera. Introverso ed angoloso come è, passò subito all'opposizione mettendosi a fare il porta borse di un magistrato socialista di alto grado come Gianlombardo. Quando i socialisti giunsero al potere non chiese di andare al Ministero di Grazia e Giustizia ma a quello che secondo lui deteneva il potere economico: quello del Bilancio e della Programmazione economica. Inutile dire che di economia sa meno che di codici e pandette. Ma è intraprendente e al Ministero conosce un ometto che è fissato per l'informatica nelle biblioteche e gli archivi: infatti è un bibliotecario ed archivista del Ministero. Firrao vede l'affare: crea l'Istituto Nazionale per l'informatica che nel nome del partito socialista e del potere programmatico dei socialisti e del Ministero spilla soldi a tutte le società elettroniche ita-

liane, soldi che finiscono in buona parte non si sa dove. Al Ministero per la programmazione sta in cruccio con tutti. Allora si lega ad un uomo politico, Zagari. Lo adula offrendogli la presidenza dell'Istituto per la Informatica così riesce anche meglio a raccogliere soldi perché Zagari è Ministro per il Commercio con l'Estero. Lo segue al Ministero e già si prepara a diventare consigliere di Corte d'Appello, lui che il magistrato non lo ha fatto mai! Ma Zagari cade ed arriva Ripamonti: allora più democristiano dei democristiani si butta alle ginocchia del Ministro che lo mantiene nel suo gabinetto, ma non gli concede nulla. Intanto Firrao non sa dove andare. Il giudice non lo può fare: potrebbe farlo solo in qualche Pretura importante o in qualche Tribunale perché non ha grado per restare a Roma. Al Ministero della Programmazione non può ritornare perché non lo vogliono. Allora che fa? Rotti gli indugi si butta in Magistratura Democratica e organizza qualche convegno con i soldi dell'ENI; intanto riallaccia i rapporti con i socialisti e comunisti che sono in ascesa. Ma al Ministero arriva Matteotti. Lo ciruisce, gli dice di essere più socialdemocratico di suo padre, lo convince che il Ministero è pieno di ladri, è in guerra con tutti. Poi c'è lo sfollamento per l'esodo per la legge sui combattenti: si fa nominare direttore generale, prima al personale, poi all'export. Infine la meta finale, le valute, che gli apre il mondo delle Banche e della finanza.

Certo è che se Ossola ha voluto moralizzare e riparare i guasti di Firrao nominando al suo posto un ragazzino come Barattieri si è illuso. Se possibile, ha trovato un rimedio peggiore del male. Quanto a Gianani perché non torna a vendere, come un tempo, i libri dei Fratelli Fabbri?

Marcora col gelato anzi congelato

Giovanni Marcora, ministro dell'Agricoltura, è caduto nell'adempimento del proprio dovere. O meglio, non è caduto; è rimasto in piedi, immobile come una statua, in un atteggiamento solenne simile a quello famoso assunto da Napoleone. Solo che Marcora aveva una mano sulla fronte, come se volesse grattarsela, e l'altra - ben aperta, a tavoletta - contro la guancia sinistra. Lo hanno trovato così, dopo una settimana di assoluto isolamento imposto dal ministro, gli addetti ad uno dei magazzini frigoriferi dell'Aima dove vengono conservati gli stok di carne congelata acquistati per sua volontà alcuni anni or sono e rimasti senza acquirenti. Il ministro aveva deciso di ritirarsi in quel luogo ove sperava che la frescura e il silenzio gli avrebbero consentito finalmente di trovare una soluzione soddisfacente per liberarsi una volta per tutte di quella carne che gli pesa sul groppone. Nonostante negli ultimi mesi lo stesso ministro avesse acquistato personalmente ogni giorno una decina di chilogrammi, che distribuiva poi ad amici e parenti più stretti, le vendite continuavano ad essere stazionarie ed insufficienti ad esaurire le scorte del prodotto - venduto al pubblico a prezzi di assoluta convenienza - entro il 1993. Scoraggiato dal lungo e imbarazzato silenzio della stampa sui presunti «progressi» nella vendita della carne acquistata dalla Cee, avvilto per il deciso rifiuto oppo-

sto ultimamente persino dai più intimi a consumare ancora quella carne che in Italia nessuno vuole, Marcora ha preso la stoica decisione: chiudersi nella cella frigorifera con la carne e attendere paziente la soluzione del rebus.

Secondo il ministro durante la forzata clausura avrebbero dovuto realizzarsi due evenienze: o lo stretto contatto con i

Al fresco tra le bistecche

Al ministero dell'Agricoltura, Foreste e Carne Congelata, sono allo studio severe misure per la riduzione del disavanzo, pardon dell'avanzo (di carne congelata). L'idea è nata in Marcora durante uno dei molti incontri interministeriali miranti a ridurre la spesa pubblica. Reduce dalla disavventura già ricordata, il ministro ha escogitato una trovata che gli consente di prendere due piccioni con una fava: ridurre contemporaneamente il disavanzo del bilancio e l'avanzo della carne.

In breve, Marcora ha suggerito che per tutto il periodo estivo gli ingombranti e costosi condizionatori d'aria vengano sostituiti a titolo sperimentale con tagli di polpa scelta di bovino adulto, naturalmente congelati, capaci di conferire all'am-

quarti bovini gli avrebbe fatto maturare l'idea buona per portare a soluzione l'annoso problema, oppure - giorno dopo giorno - il ministro avrebbe divorato, fino ad esaurimento, tutta la carne ancora rimasta battendo naturalmente ogni precedente record. Purtroppo, Marcora non è stato fortunato; come abbiamo detto, una settimana dopo l'inizio dell'esperimento è stato trovato completamente congelato; aveva spolpato ben 6 quarti di bovino adulto. Sembra che al momento di riprendersi Marcora - sulla fronte del quale in mancanza del ghiaccio era stata posta una bella bistecca congelata - abbia ripetuto per oltre 6 ore, in evidente stato di choc, la frase: «porca vacca!».

biente il giusto grado di refrigerio ed umidità. Sembra che l'esperimento sia pienamente riuscito e con ogni probabilità sarà ripetuto nel prossimo anno. Ambienti responsabili del Maf non escludono anzi che il ministro Marcora possa chiedere alla Cee una nuova sostanziosa fornitura di carne congelata da utilizzare per fini di risparmio energetico.

Apprendiamo all'ultim'ora che esperti del ministero starebbero studiando un'altra rivoluzionaria proposta di Marcora: sostituire durante i mesi invernali le classiche vaschette d'acqua sopra i caloriferi con bistecche di manzo, sempre congelate, di altezza variabile dai 6 ai 9 cm., da cambiare ogni tre ore. Ambienti responsabili fanno osservare che se il «metodo Marcora» dovesse essere esteso a tutti i ministeri e uffici pubblici, lo stok di carne congelata di provenienza Cee ancora invenduta sarebbe esaurito non più tardi del 1985.

GIOVANI

I giovani poltroni

La legge per l'occupazione giovanile funziona poco e male. Ma anche laddove essa riesce ad aprire nuovi spazi, si scontra con il rifiuto degli interessati ad accettare gli impieghi offerti.

Approvando mesi fa la legge 285 sull'occupazione giovanile, il parlamento e il governo che l'aveva promossa fecero i conti senza l'oste. I primi dati benché parziali sulla nuova situazione tendono a rivelarsi negativi e sconcertanti. I giovani dimostrano chiaramente di non gradirla. Rifiutano in maggioranza i lavori e gli impieghi racimolati faticosamente da enti pubblici e ditte private. Il dilemma che si sta creando presenta due alternative l'una più pessimistica dell'altra: o la legge è sbagliata o i giovani italiani non hanno voglia di lavorare.

La Lombardia, come è noto da secoli, è una regione di lavoratori per eccellenza. Con la sua mania di lavorare, il lombardo, e il milanese in particolare, sono stati sovente macchiettizzati in ogni salsa: dal teatro al varietà, dal cinema ai detti popolari. Ma ormai è roba di tempi passati. Un'indagine recentissima effettuata nella Regione Lombardia e nella provincia e nel comune di Milano, induce a pensare che, rispetto ai loro padri, i giovani milanesi-lombardi abbiano gravemente tralignato.

Il 50 per cento dei giovani ambolessi chiamati ad assumere un posto di lavoro delle liste di collocamento premurosamente istituite, ha rifiutato l'offerta o non si è addirittura presentato. Del rimanente 50

per cento, il 20 per cento ha rinunciato al posto dopo aver accettata l'assunzione. Tali dati ce li ha forniti lo stesso assessorato al lavoro della regione, che il gennaio scorso aveva varato una serie di progetti speciali per favorire l'occupazione giovanile. Erano stati reperiti in tutto 2350 posti-lavoro. Non moltissimo, ma qualcosa per cominciare. Ma le speranze e gli sforzi degli amministratori lombardi sono andati delusi. A sei mesi di distanza, su 2350 posti, soltanto 570 sono stati occupati.

Le cause dei rifiuti

In base alla legge, la durata di ogni posto di lavoro non può superare mediamente i dodici mesi. È questo il primo motivo della renitenza giovanile alla chiamata. La temporaneità del posto e la mancanza di garanzie sulla sua continuità hanno indotto gli interessati a rifiutare l'offerta. «È chiaramente un'elemosina mascherata di socialità», hanno detto alcuni. Altri più realistici hanno fatto presente l'assurdità di trascorrere un anno in un'attività che, oltre a essere sovente estranea alla loro preparazione, comporterebbe alla scadenza l'eventuale immissione in un'attività ancor più eterogenea. Ma a parte questi casi, gli addetti al collocamento giovanile si sono trovati di fronte a ben altre sorprese. Molti giovani che erano stati assunti in aprile-maggio, vedendo avvicinarsi le vacanze e appreso che non avrebbero potuto farle per mancata maturazione del diritto alle ferie, hanno scelto di licenziarsi. Molti altri, dopo una settimana o due di prova, si sono licenziati a loro volta perché il posto di lavoro distava 10-20-30 chilometri dalle loro abitazioni.

Un altro tipo di difficoltà è derivato dal far combaciare nei

limiti del fattibile il tipo di preparazione dei giovani disoccupati con laurea o diploma con le possibilità reali. Le richieste di laureati in agraria e geologia sono andate per esempio disattese a causa della scarsità preoccupante di titolari di quelle lauree, mentre c'era come prevedibile un'abbondanza eccessiva di laureati in giurisprudenza e in lettere.

A Sabaudia chi lavora è perduto

Ma anche a Sabaudia, che è nel Lazio anziché in Lombardia, dopo quanto è accaduto localmente gli amministratori hanno pochi motivi per stare allegri. Trattandosi di un comune di media importanza, le cose erano state fatte a livello più modesto. Ma 25 posti di lavoro riservati esclusivamente ai giovani, a 300 mila lire mensili sia pure per i quattro mesi dalla bella stagione, non sono proprio da disprezzarsi. I compiti non erano nemmeno troppo sgradevoli: tenere pulita la spiaggia. In pratica una mezza vacanza, con la possibilità di fare bagni e prendere il sole. Fatica quasi zero: rastrellare cartacce e scaricarle nei bidoni della nettezza urbana.

Le spiagge di Sabaudia sono rimaste sporche. Nessun giovane disoccupato si è presentato a fare quel lavoro. «Troppo umiliante», «troppo faticoso», «le ragazze ci riderebbero dietro», sono stati i commenti dei convocati che in agosto, aggiungendo lo scorno alla ripulsa, hanno inviato agli amministratori comunali bellissime cartoline illustrate dalla Spagna, dalla Grecia e dalle Bermude. Un mezzo schiaffo morale l'ha ricevuto anche un calzificio della zona che aveva dodici nuovi posti di lavoro a disposizione dei giovani. Soltanto sei ne sono stati occupati.

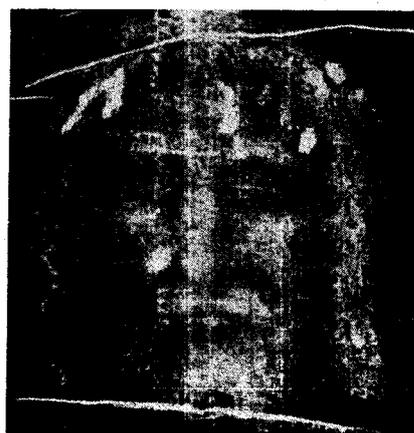
Ipotesi sulla Sindone

Esposta nuovamente a Torino in questi giorni, la Sindone continua a suscitare polemiche e interrogativi. Si tratta o no dell'immagine di Cristo? E in caso affermativo, mediante quale misterioso procedimento essa potè venire registrata su un antico lenzuolo di lino?

Come per la Gioconda o per la Madonna del Granduca, anche della Sindone esistono in giro nel mondo vari esemplari che si sostengono autentici. Ma si ritiene comunemente che, dovendo ammettere un'autenticità ufficiale, essa spetti di diritto alla reliquia conservata a Torino nella chiesa del Santo Sudario.

Si tratta di un lenzuolo di lino di metri 4,36 per 1,10, tessuto a spina di pesce. La figura che vi è impressa è quella di un corpo interamente nudo, di faccia e di schiena. L'immagine del viso è famosissima. È quella di un uomo di 30-40 anni, con lunghi capelli laterali, barba e baffi. Essa riporta in vari punti tracce di escoriazioni ed ematomi.

La storia della Sindone è in parte ignota. Anzitutto, si accetta come fatto la leggenda che si tratti del lenzuolo fornito dal fariseo Giuseppe d'Arimatea, discepolo segreto e ammiratore di Gesù, per avvolgere il corpo del Salvatore dopo che, tolto dalla croce, stava per venire inumato. I crociati (IV crociata) lo ritrovarono nel 1204 a Costantinopoli, dopo la presa e il saccheggio della capitale bizantina. Non si sa come fosse arrivato colà. È presumibile che facesse, in una con la Sacra Lancia e la Croce, parte della grande raccolta iniziale di reliquie cristiane, promossa da Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino.



miracolo, la spiegazione scientifica non occorre e chi la tenta è destinato al fallimento.

Pensiamo tuttavia che una risposta vi possa essere. Secondo le moltissime analisi fatte, tutte ampiamente conosciute, l'immagine si sarebbe formata sul lenzuolo per evaporazione del cadavere, che avrebbe continuato per un certo numero di ore a emettere vapori carichi di urea. L'ammoniaca derivata dall'urea, combinandosi con la mirra e l'aloè con cui erano stati trattati in precedenza lenzuolo e cadavere, avrebbe finito col fissare l'immagine del viso e del corpo nei minimi particolari.

Una risposta possibile

Attraverso lunghe visittudini, da Costantinopoli la Sindone venne portata in Europa, dapprima a Troyes in Francia, quindi a Chambery in Savoia e infine a Torino, sempre accompagnata da culto vivissimo che ben si spiega. Per chi ne ammette l'autenticità storica, essa contiene l'unica immagine vera ed esatta del corpo e del viso del Redentore.

Ma la fede è un conto e la scienza un altro, e la Sindone nel corso di secoli, più che conciliarle le ha divise, anche se in ogni tempo molti scienziati si

sono impegnati assiduamente a trovare una spiegazione che, rispettando la verità e chiarendo il mistero, non polverizzasse i sentimenti di pietà e devozione di milioni di cristiani.

Ma la Sindone, pur dando un'infinità di risposte di ogni genere, ha continuato a tacere sul fatto principale, che è il seguente: sia oppure no l'immagine di Cristo, in che modo e con quale procedimento naturale o artificiale, ha potuto essa venire registrata così nitidamente su una stoffa? I cristiani rispondono che, trattandosi di

L'effetto Kirlian

Si tratta di spiegazioni che convincono solo in parte. Non può essere egualmente accettata l'ipotesi di impressione per contatto, in quanto l'adesione di un panno, pieghevole, a qualsiasi corpo non perfettamente piano riprodurrebbe inevitabilmente un'immagine deformata.

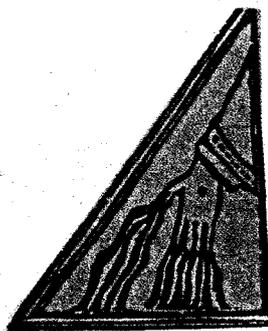
Oggi i cultori di parapsicologia sono perfettamente al corrente del cosiddetto «effetto Kirlian». Non si tratta di qualcosa di magico, di soprannaturale e quindi di opinabile. La

Camera Kirlian è una vera e propria macchina fotografica, brevettata in tutto il mondo. Venne inventata non da un cattolico interessato a promuovere il soprannaturale, ma da un ingegnere elettronico sovietico, presumibilmente ateo e scarsamente interessato al paranormale. Oggi, oltre che dei parapsichici, la Camera Kirliana è utilizzata in medicina, psichiatria, mineralogia, agraria, botanica e zoologia. Si tratta quindi di uno strumento scientifico vero e proprio, sul cui funzionamento non sono ammessi dubbi anche se non esiste ancora una metodologia valutativa dei suoi risultati.

L'aura e il corpo astrale

La Camera Kirlian, inventata da Semion Kirlian e da sua moglie Valentina nel 1939 e resa pubblica dopo 25 anni di esperimenti e di controlli, fotografa l'energia invisibile, rendendola visibile, che si sprigiona dai corpi sia animati (animali e vegetali) sia inanimati (minerali). Essa può dimostrare a qualsiasi scettico che ogni corpo, organico o no, emette un'alone luminoso di varia intensità e aspetto, a seconda non solo della natura del corpo ma anche, per i corpi organici, della condizione fisica del momento. Può fotografare in bianco e nero o a colori. Qui però bisogna intenderci sui termini. Mentre gli scienziati che conoscono e usano la Kirlian parlano genericamente di energia, per i parapsicologi si tratta invece di «aura» e di «corpo astrale».

L'aura è, come è noto, l'alone. O in un termine più comune nella sfera del sacro, l'aureola. Nei dipinti e nelle immagini sacre c'è sempre un'aureola a circondare le teste di Gesù, della Madonna, di santi e beati. Ma l'attribuzione dell'aureola soltanto ai santi è sicuramente



La mano di Cristo, in un rilievo della cattedrale di Chartres (XIII secolo).

restrittiva. Anche Cagliostro, Paracelso, Nostradamus e Nicola Flamel emettevano un'aura ben visibile. Nella sua autobiografia, lo stesso Benvenuto Cellini racconta di essersi visto circondato da un'aureola durante la detenzione in Castel Sant'Angelo. A tutt'oggi, in laboratori di ricerca parapsicologica specialmente in Usa e in Urss, vengono tenuti sotto osservazione individui che emettono un'aura luminosa. La Camera Kirlian, registrando tale aura su pellicola e su carta, rappresenta in un certo senso un sillogismo inoppugnabile: ciascun corpo, vivente o morto, organico o no, emette una luce.

Gesù guaritore

Gesù fu come tutti sanno grandissimo guaritore e taumaturgo. Senza addentrarci sull'origine dei suoi doni, è presumibile che il suo potere di aura fosse fortissimo. Se ci fosse stata duemila anni fa la Camera Kirlian a fotografare l'energia invisibile del suo corpo, presumibilmente ne avrebbe fissato effetti straordinari e insoliti.

Ora, tenendo presente che qualsiasi corpo organico (di uomo, bestia o vegetale) pur dopo la morte continua a emettere quest'aura-energia (che d'altronde può anche venire registrata e misurata col sistema del radiocarbonio per quanto



Una mano fotografata con la Camera Kirlian. Notare i fasci di energia radiante (aura) che escono dai polpastrelli.

riguarda il periodo della morte), si deve credere che il cadavere di Cristo, depresso dalla croce e avvolto nel lenzuolo, abbia continuato a emettere per un certo numero di ore l'energia di cui era in un certo senso l'accumulatore. E se si riesce ad accettare l'ipotesi degli scienziati che la mirra e l'aloè abbiano fatto da reagenti, cioè da fissatori dell'immagine, non è impossibile arrivare a supporre che l'aura emanata da ogni punto del corpo abbia potuto incidere sulla superficie interna del lenzuolo della Sindone, con maggiore e minore intensità a seconda sia della distanza dei punti-luce trasferiti sulla superficie della stoffa sia del maggiore o minor potere dei punti-luce emanati dal corpo stesso.

Si tratta naturalmente di un'ipotesi, come tutte le altre. Ma essa è tale da non escludere né la scienza né la fede. La sua fondatezza viene data non più da congetture ma da uno strumento assolutamente scientifico e che si trova inoltre sul mercato, aperto quindi a ogni verifica. Noi non pretendiamo affatto di avere risolto in tal modo il mistero, ma pensiamo che l'ipotesi qui avanzata meriti considerazione e qualche approfondito esperimento. Siamo egualmente contrari sia alla superstizione sia alla dissacrazione.

Petrus Secundus

Secondo la profezia di S. Malachia, vescovo di Armagh, in Irlanda, l'ultimo papa si chiamerà Pietro Secondo: «Nella persecuzione estrema della Chiesa, regnerà Pietro Secondo, romano, il quale pascerà il gregge tra molte tribolazioni». Secondo la Costituzione Apostolica, che è la legge fondamentale della Chiesa cattolica, al papato può essere eletto chiunque, purché cattolico e di sesso maschile, quindi non necessariamente un cardinale, o un vescovo o un prete. La storia che OP propone ai lettori in questo numero riguarda l'eventualità di tale caso. L'eletto, Pietro Sacchetti, fa il giornalista in un quotidiano e prende il nome di Pietro Secondo soltanto perché rifiuta di cambiare nome, così come rifiuta molti e ben più importanti aspetti della Chiesa che, forzato dalle circostanze, ha accettato di guidare. Breve e tempestoso è il pontificato di questo papa «laico» che finirà assassinato a opera di forze politiche avverse, allarmate dalle sue denunce e interessate ad annullare gli sforzi di papa Pietro per il rinnovamento della società umana.

Era a casa sua, nel suo studio. Seduto alla macchina da scrivere, batteva il pezzo che il giornale avrebbe pubblicato l'indomani. Scriveva adagio le ultime righe. Estrasse il foglio dal rullo e prese a riguardarlo, correggendo col pennarello un paio di refusi e togliendo una virgola. Più per abitudine che per stanchezza, si passò la mano sulla fronte prima di piegare in quattro il foglio e di infilarlo in una busta. I suoi articoli non erano mai più lunghi di una paginetta dattiloscritta. Ma per scriverli, un giorno dopo l'altro per tutti i giorni dell'anno, si faceva un dovere di leggere i giornali non solo di Roma ma dell'Italia. Ne aveva davanti una piccola catasta. Sul primo campeggiava un titolo: ANCHE OGGI FUMATA NERA.

La porta si aprì. Entrarono Ginevra e Antonio. Ginevra aveva diciannove anni. Antonio era il suo fidanzato. Stavano per sposarsi. Avevano trovato già la casa. Offrì ai due giovani un bicchiere di vino. Gli sarebbe piaciuto che imparassero finalmente a bere. Erano astemi, un caso senza speranza. Anche a tavola bevevano cocacola. Scolò il bicchiere e accompagnò Antonio fino alla porta. Ginevra era già a letto.

Andò nella camera matrimoniale e prese a spogliarsi. Si stava infilando il pigiama quando giunse Francesca. Sua moglie da vent'anni. Una bella

donna bionda, più alta di lui, formosa e ben conservata. Francesca prese a spogliarsi a sua volta, dicendo di avere una terribile emicrania e che il *bridge* era stato uno schifo. Lui allungò un braccio attraverso il letto e le posò una mano sopra la coscia «Sono stanchissima, non vedo l'ora di dormire», sbadigliò Francesca.

Il telefono squillò in quel momento, «Certa gente non ha nessun riguardo per gli altri. È l'una passata» borbottò Francesca mentre lui sollevava il ricevitore. «Pronto», disse. Dall'altro capo una voce domandò se chi parlava era il signor Pietro Sacchetti. «Sono io», disse. L'interlocutore proseguì: «Sono il vescovo Campi, della segreteria di Stato vaticana. Ho da farle una comunicazione urgente. Mi scuso per l'ora ma è cosa improrogabile». «Dica pure, monsignore», disse. «Non è cosa da trattare al telefono, temo. Facciamo così: vengo io da lei o se preferisce mando a prenderla con una macchina della Santa Sede». Esitò un momento, guardò la moglie che si stava sistemando sotto le lenzuola, quindi disse: «vengo giù io. Ho voglia di fare una passeggiata e di prendere un pò' d'aria. Tra una ventina di minuti, va bene?». «Portone degli Svizzeri» disse il vescovo.

Il vescovo Campi aspettava sul Portone degli

Svizzeri. Gli andò incontro mentre scendeva dalla macchina scusandosi nuovamente per l'ora. «Spero che capisca. Si tratta di cosa assolutamente urgente». Andarono verso un ascensore. Uscirono in un appartamento affrescato, con mobili e arazzi preziosi. Disse il vescovo: «A causa del Conclave in corso, con i cardinali serrati dentro la Sistina, siamo rimasti in pochi a tenere la piazzaforte. Io e Mons. Carbone, arcivescovo titolare di Nicomedia».

Mons. Carbone era un bel vecchio di circa ottant'anni. Si alzò dalla poltrona su cui recitava il breviario e andò incontro a Pietro facendogli un inchino. Rialzato il capo, prese a squadrarlo con lenta decisione. «Si accomodi», disse infine, indicando una poltrona immensa foderata di damasco.

Anziché sedersi, Pietro domandò: «Vorrei sapere perché mi avete chiamato». «Abbia pazienza», disse Mons. Carbone, «La comunicazione in oggetto non può venir fatta da Mons. Campi o da me. Non è nelle nostre competenze. Stiamo aspettando l'unica persona che può farlo, cioè Sua Eminenza il principe Chigi Albani della Rovere, maresciallo del Conclave».

Come chiamato, il principe entrò senza bussare. Un uomo alto, sui settanta, con una uniforme bellissima. Fece un inchino a Pietro e ai vescovi e poi rivolto a Pietro domandò «Lei è il signor Pietro Sacchetti, giornalista?» «Sono io», Pietro rispose. «Allora», riprese il principe, «la comunicazione che il Sacro Collegio dei cardinali riuniti in Conclave mi ha comandato di fare è diretta a lei. Ho l'onore di annunciare che lei è stato eletto Sommo Pontefice della Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana».

Seguì un silenzio lunghissimo. Sbalordito, senza fiato, Pietro guardò il principe Chigi, poi i vescovi Carbone e Campi, quindi i suoi occhi tornarono a fissarsi sul principe. L'arcivescovo Carbone fece il gesto di chi voglia dire qualcosa, ma Pietro non gliene lasciò il tempo. «Se ci sentissi poco, la pregherei di ripetere ma siccome il mio udito è ottimo, ho capito benissimo quel che ha detto. Lei ha detto che sono stato eletto papa».

Il principe Chigi disse «È vero». I due prelati confermarono con cenni di assenso. Pietro alzò le spalle: «Se la comunicazione mi fosse stata fatta altrove o da altre persone, dovrei pensare a uno scherzo. Date le circostanze, non è possibile. Quindi vi devo dare una risposta. Non accetto».

Confuso, incerto e senza sapere dove mettere le mani, ne infilò una nel taschino estraendone un mezzo toscano che prese a rigirare tra le dita. Premuroso, il vescovo Campi fece scattare un accendisigari d'argento. Pietro prese l'accendino ringraziando con il capo e prima di dar fuoco al sigaro se lo infilò in bocca tenendolo con le dita per l'estremità più sottile e umettandone con la saliva la foglia esterna affinché tirasse meglio. «Scusate», disse, rendendosi conto solo adesso

di star fumando. Tirò una boccata. «Certo che sono cattolico nato e battezzato. Ma sono agnostico e non credo nell'origine divina della Chiesa».

Il principe Chigi fu il primo a rispondere. Disse con assoluta freddezza: «Signor Sacchetti, la questione non mi riguarda. Io ho fatto quel che dovevo. Da oltre un mese faccio la guardia al Conclave. Se i cardinali lo hanno eletto, per me lei va benissimo, come qualsiasi altro papa».

L'arcivescovo Carbone fu più preciso. Disse: «La Chiesa ha avuto non pochi papi che erano atei o miscredenti. Ma tutti furono sempre eletti per ispirazione dello Spirito Santo ed è sempre lo stesso principio che noi sosteniamo. Se lo abbiamo accettato... non so... per Papa Borgia o per Leone X lo dobbiamo accettare anche per lei».

«Vi rendete conto», esclamò allora Pietro, «del danno che può arrecarvi un papa senza religione?» Questa volta a rispondere fu il giovane vescovo Campi. «La Chiesa ha avuto papi santi e papi malvagi in duemila anni, signor Sacchetti. In duemila anni la Chiesa è stata perseguitata, provata, umiliata, ma è ancora qui. La prego di volerlo notare. Le dice niente?».

«Lei vuole farmi dire che anche i papi cattivi rappresentano una necessità e che anche essi devono fare un certo lavoro che è parte del cosiddetto disegno divino», disse Pietro, irritato.

«Ma io che c'entro? Non sono un prete. E sono sposato. Ho una moglie e una figlia da marito».

«San Pietro e molti altri papi dopo di lui erano sposati e avevano figli», rispose l'arcivescovo Carbone.

Pietro si alzò. Spense il sigaro, chiuse un momento gli occhi e scosse il capo. «Vi ringrazio», disse, «ma non me la sento. Per me sarebbe ridicolo diventare papa. Per voi sarei un disonesto se accettassi. Mi dispiace», disse avviandosi. «Un momento solo», disse Mons. Carbone. Pietro si voltò. «Sì, ho capito, non è una notizia da pubblicare questa», disse. «Io volevo solo dirle che i cardinali aspettano la sua risposta prima di domattina alle nove, ora in cui riprenderanno le votazioni. Quindi mancano sei ore. C'è tanto tempo che tutto ancora può accadere».

Risali in macchina, imboccò Via della Conciliazione e attraversò il fiume. Si reinserì sul Lungotevere diretto alla volta di casa. Il motore si spense appena fuori dal Lungotevere delle Navi. Guidò la macchina accanto al marciapiede, fino a quando si fermò del tutto, all'altezza di un cancello di ferro oltre il quale si intravedeva la massa giallochiara del fabbricato. «Ci mancava anche questa mormorò pensando che gli conveniva di rincasare con un taxi e tornare poi la mattina a riprendersi la macchina. Si appoggiò allo schienale, riflettendo all'incontro vaticano. L'indomani avrebbe potuto diventare papa, oppure il giornalista più famoso del mondo e anche tutte e due le cose insieme. Si accese un altro mezzotoscano e

prese ad aspirare boccate lente e profonde. Cercò di immaginarsi papa ma non riusciva a veder-cisi affatto.

La ragazza gli fu accanto senza che ne avvertisse il calpestio dei tacchi sul cemento. Il vetro del finestrino era abbassato. «Buona sera», disse lei. Pietro alzò il capo. «Buona sera», rispose. Era alta e benfatta, come età poteva essere una studentessa. Aveva lunghi capelli biondi, e il sorriso dolce. «Dove mi porti?», domandò. Il tono non era dei più sicuri. «Ti porto qui. Ho finita la benzina», disse Pietro. «Casa mia è a due passi. Se vuoi venire... stai tutto il tempo che ti piace». Pietro aprì lo sportello e scese. «Ti faccio compagnia» disse, prendendo la ragazza per una mano. «Io mi chiamo Tina», disse lei «e dopo ti accompagno fino al benzinaio più vicino». «Io», disse Pietro, «mi chiamo Pietro».

Albeggiava quando tornò a casa. Si spogliò al buio per non svegliare Francesca ma lei accese la luce. «Così tardi? Dove sei stato?», domandò. «A puttane», rispose. «Non sei stato in Vaticano?». «Prima in Vaticano e poi a puttane», disse. «Che volevano in Vaticano?».

Con in mano la scarpa che si era tolta guardò la moglie disse: «Mi hanno fatto papa». «Ho capito, non vuoi parlare. Cos'è? Un segreto professionale?». Si tolse l'altra scarpa. Prese a sbottonarsi i calzoni. Rispose calmo: «Te l'ho detto. Sono stato eletto papa. E considerato che non ero nemmeno uno dei candidati, la mia elezione avvenuta per acclamazione e a maggioranza quasi unanime non può non venir considerata un fatto lusinghiero».

«Ma che stai dicendo?», urlò Francesca sedendosi sul letto. «Porco Giuda, sono diventato papa», rispose Pietro seccato. «Tu sei pazzo, ti è ritornata la follia. Come quando dicesti che dovevi diventare senatore. Ma domattina, anzi questa, ti porto dal medico. È un po' di tempo che sei strano. Tu non te ne accorgi e guai a parlatene. Ma stai veramente passando il segno».

«Quella volta», disse Pietro, «mi era stato proposto di candidarmi al senato. Io rifiutai. Questa volta ti dico che mi hanno eletto papa e che ho rifiutato. Naturalmente». Francesca era ormai fuori dai gangheri. «Ma fammi il piacere», urlò.

«Aspetta, disse Pietro. Sollevò il ricevitore e formò un numero. «Posso parlare con il vescovo Campi?», chiese. Quando il vescovo fu in linea disse: «Monsignore, potrebbe venire subito a casa mia?».

«Il signor Sacchetti è stato eletto papa», disse serissimo il vescovo Campi. «Ha rifiutato purtroppo». Guardò l'orologio e scosse il capo. «Sono le sei meno otto. Ha ancora tre ore di tempo per cambiare idea. Dopo le nove i cardinali procederanno a nuove votazioni...».

Il vescovo fu interrotto dalle grida di Francesca. Una crisi isterica improvvisa; piangeva, gridava, singhiozzava. Accavallava le gambe scom-

postamente. Sobbalzava sulla sedia e, quel che è peggio, parlava. Urlava che il mondo era uno schifo e la Chiesa era sicuramente arrivata agli sgoccioli se come papa era andata a scegliersi suo marito. Pietro si affannava per calmarla ripetendole di stare tranquilla, che tanto lui aveva rifiutato. Ma Francesca diventava ancor più violenta, strabuzzava a tratti gli occhi e ai margini delle labbra le si accumulava una schiuma leggera che esplodeva in bollicine. Mentre con parole smozzicate sbraitava che a lei dopotutto non gliene fregava niente se aveva rifiutato o no, per lei accettasse pure purché non le impedisse di farcisi sopra le più matte risate, perché lei sola sapeva che razza di individuo lui fosse, un egoista che pensava solo a se stesso, un arido, un gelido e assolutista patriarca della specie peggiore, che mai si era occupato veramente degli altri, mai aveva compiuto un vero gesto d'amore, che da sempre l'aveva trascurata e lei... da anni s'era fatta un amante e le sere non andava per niente a giocare a carte ma dall'amante.

Pietro ascoltava allibito. Come se Francesca avesse preso tutto il suo mondo, la loro vita e gliel'avesse sbattuti sulla testa rovesciandoglieli addosso come un secchio d'acqua sporca. Mentre lei urlava, non poteva fare a meno di riflettere, di ricordare. Quanto aveva ragione sua moglie! Gli stava dando una versione della loro vita in comune che lui mai avrebbe sospettata ed era costretto a riconoscerne l'autenticità. Pure, non capiva. Si era sempre sforzato di essere un buon marito, un padre attento. Guardò Ginevra e la ragazza gli ricambiò lo sguardo. Capì che la pensava come sua madre. Disse allora, sforzandosi a pronunciare le parole: «Ho sbagliato, ora capisco. Mi dispiace e ti chiedo perdono. Anche a te, Ginevra. Vorrei che mi poteste perdonare, che cercaste dentro di voi questa possibilità, perché dopotutto...», ma Francesca non lo lasciò finire. Si tappò le orecchie con le dita e urlò: «Bastaaa!... bastaaa!...» Si alzò dalla sedia e senza un'occhiata uscì dal soggiorno. Ginevra la seguì.

In piedi in mezzo alla stanza Pietro mosse alcuni passi senza sapere quello che faceva. Spostò alcuni oggetti, cercò di raddrizzare una stampa che pendeva storta, soffiò la polvere da una foglia di aralia. Alzò il capo.

Il vescovo Campi gli stava davanti. Pietro lo guardò fisso e vide negli occhi del prelado un'espressione intensa, quasi mistica di concentrazione e d'attesa. Disse Campi: «*Dominus locutus est ex ore puerum*. Il Signore ha parlato per bocca dei fanciulli, cioè di coloro che non sanno. Grida isteriche, tremore, schiuma alla bocca sono i segni manifesti della presenza dello Spirito. Signor Sacchetti, Santità, lo Spirito Santo oggi vi ha scelto per la seconda volta».

Come ogni altro giorno c'era in Piazza San Pietro una folla enorme di laici, di preti e di suore in attesa della fumata. Sarebbe stata finalmente

bianca o ancora una nuova delusione? Cronisti scettici e fotografi barcollanti sotto il peso delle borse e dei cavalletti si aggiravano in mezzo alla moltitudine per cogliere la nota di colore, il particolare esclusivo. Qua e là si ergevano le postazioni dei telecronisti. Ai piedi di una, su una cassetta rovesciata, regista, operatore, cronista ed elettricista giocavano a scopone. A un tratto una voce: «La fumata!» Subito migliaia di voci che insieme divennero un grido immenso presero a urlare: «La fumata! La fumata!», mentre le prime volute di fumo, dapprima quasi nero poi sempre più chiaro, quasi color nebbia, salivano nel cielo di mezzogiorno. Un urlo ancora più immane: «È biancal Hanno eletto il papa!».

Figure di persone in abiti rossi, neri, bianchi cominciarono a emergere dal camminamento che corre lungo la facciata della basilica. Un operatore con l'occhio incollato al mirino del teleobiettivo enumerava: guardie svizzere, camerieri segreti, un cardinale, due cardinali, altri cardinali...». L'attenzione della folla stipata nella piazza si era fatta spasmodica e il silenzio quasi perfetto.

La voce amplificata del cardinale decano interruppe ogni brusio. «*Nuncio Vobis Gaudium Magnum... Habemus papam*... Un uragano di applausi accolse l'annuncio. Ristabilitosi il silenzio, il decano proseguì: «Il nuovo papa, eletto per acclamazione del Sacro Collegio dei cardinali, non è un cardinale, né un vescovo e nemmeno un prete, ma un laico. Eccolo davanti a voi. Si chiama Pietro Sacchetti...» Bloccata dallo stupore per l'insolita notizia, la folla ascoltava senza reazioni. Il decano proseguì: «... Pietro Sacchetti, il quale ha deciso di conservare il proprio nome e che quindi governerà la Chiesa con il nome di papa Pietro Secondo...».

Un grido di terrore si levò improvviso dalla piazza. Il grido di un uomo solo, un vecchio prete gigantesco sulla cui faccia era dipinta la costernazione. «Noooò! No!... Non Pietro!... Petrus Secundus... la profezia di Malachia... il ritorno dell'Anticristo!...».

La faccia sconvolta del vecchio prete e il suo urlo di terrore apparvero su ogni televisore, nelle case, negli uffici, nei locali pubblici. A Palazzo Chigi il Presidente del Consiglio già da mezz'ora buona sapeva chi era il nuovo papa. Adesso stava seguendo la telecronaca assieme al suo *entourage*. Poco curandosi di quel che andavano dicendo alternandosi i poveri telecronisti presi di contropiede, il presidente dichiarò: «Alle prossime elezioni slamo fregati».

In attesa dell'inaugurazione, un giorno Campi invitò Pietro a seguirlo fuori del suo appartamento. «Una visita al tuo dominio», disse. «Spirituale o temporale?». Pietro scherzò. «Questo dipende da te», fu la risposta del vescovo.

S'inoltrarono in una fuga di stanze, di corridoi di brevi scalinate, di terrazze, di saloni. Su ogni parte, e sui soffitti meravigliosamente affrescati,

lucenti di fregi di dorature, sulle piastrelle specchianti dei pavimenti preziosi, mani antiche e pazienti, non tutte ricordate dalla storia, avevano lavorato lentamente, un secolo dopo l'altro, perché un giorno anche Pietro Sacchetti ne diventasse il padrone.

«Queste», disse Campi casualmente, «sono le stanze di papa Giovanni XII, che regnò nel nono secolo. Come papa fu abbastanza singolare, dilapidava al gioco l'obolo dei pellegrini ed ebbe una amante cui donò estesi territori di proprietà della Sede Apostolica, nominandola anche signora feudale di essi. Doveva amarla molto se giunse a regalarle i calici, le pissidi e le croci d'oro di San Pietro. Più spesso che no era ubriaco e in tale stato usava consacrare vescovi e sacerdoti dove capitava, persino nella stalla dei cavalli. Divenne l'amante della concubina di suo padre e pare che violentasse la propria nipote. In ogni caso fece castrare una volta un cardinale, come scrissero Liutprando e Baronio».

«Però credeva in Dio, ne sono certo», esclamò Pietro. «Lo penso anch'io», disse Campi. «E queste?», Pietro chiese. «Queste sono le stanze di Alessandro V, che come papa fu assai dubbio, se tuttora molti storici e canonisti lo pongono tra gli antipapi». «Stai cercando di farmi coraggio» disse Pietro. «Beh, mi piacerebbe», ammise Campi. «La tua elezione è perfettamente regolare, non offre appigli a chi volesse contestarla». «E queste?», chiese ancora Pietro mentre da un lungo corridoio sbucavano in altre stanze.

«Quelle», disse Campi, erano le stanze di Sisto IV, che aveva praticato il neopotismo su scala industriale, creato cardinali i suoi *mignons* e immerse le mani in congiure e assassini. E dopo quelle di Sisto, vennero le stanze di Innocenzo VIII che aveva creato cardinale suo figlio e si era macchiato di simonia. E le stanze di Alessandro VI, un classico di ogni tempo in fatto di scostumatezza papale, e Alessandro aveva invece creati cardinali non uno ma due dei propri figli e ad alietare i suoi banchetti chiamava stormi di meretrici le quali danzavano nude davanti a lui e ai convitati.

E quindi le stanze di Giulio II, che aveva avuto amanti e figli, ed era stato simoniacco e assassino di popolazioni. E le stanze di Leone X, ateo, gaudente e venditore di indulgenze. E poi quelle di Paolo III, che da chierico aveva falsificato documenti papali, che era diventato cardinale per merito della sorella, amante di Alessandro VI e come papa aveva avuto un figlio il quale aveva stuprato un vescovo.

E le stanze di Urbano VIII, che aveva costretto Galileo alla menzogna, aveva arricchito nipoti che invece erano suoi figli, per abbellire le cui ville aveva distrutto Roma.

E le stanze di Clemente XIV, morto assistito da S. Alfonso Maria de Liguori il quale, pur lontanis-

simo da Roma, per dono di bilocazione si era trovato al suo capezzale durante l'agonia.

E le stanze di Gregorio XVI che si addormentava con un braccio attorno al collo del fiasco e un altro attorno ai fianchi della moglie del suo barbiere.

E le stanze di Pio IX che col *Sillabo* e il dogma dell'infallibilità aveva tentato di riportare il Medioevo nelle coscienze.

«Ecco», disse Campi quando furono alla fine del giro. «Abbiamo avuto questi papi, tra gli altri. Nel mazzo, come si dice. Spero di averli fatto coraggio. Ma spero soprattutto che tu abbia capito bene una cosa: la Chiesa non è tutta qui. La maggior parte è nel mondo, ai quattro canti della terra. La Chiesa è dove sono gli uomini. Senza di essi non può esserci Chiesa. Se gli uomini scomparissero, sparirebbe anche «Dio».

Arrivò il giorno del discorso papale.

La Radio Vaticana era affollata fino all'inverosimile. Erano presenti reti televisive straniere, giornalisti, dignitari, curiosi importanti. C'era anche un gruppo di cardinali.

Pietro giunse puntuale accompagnato dal solo vescovo Campi. Salutò a uno a uno i colleghi giornalisti, scambiando alcune battute poi si sedette e prese a parlare.

«L'elezione di un laico al papato è un fatto insolito nei tempi recenti. A me l'avvenimento è piombato addosso all'improvviso, lasciandomi smarrito e pieno di apprensione. Lo sono tuttora, sì che talvolta mi accade di considerarmi la vittima di un atto del quale invece mi si vede protagonista».

«*The son of a bitch is fishing for solidarity*» disse alla Casa Bianca il presidente che seguiva il discorso assieme ai suoi consiglieri.

«Ora veniamo all'argomento. Penso che in un mondo giusto e civile il massimo sforzo debba essere fatto da tutti per evitare le cose ingiuste e incivili. Penso che tocchi a chi è in alto a dare l'esempio per primo oppure di dichiarare una volta per tutte che viviamo nella menzogna e che il mondo è incivile e ingiusto. Penso che nessun re, nessun presidente, nessun imperatore e nessun papa abbiano il diritto di mangiare se prima non hanno accertato che tutti i loro sudditi, cittadini e seguaci si siano già sfamati».

In una piccola isola del Mediterraneo, all'interno di una casa sorgente alla sommità di un colle, un uomo guardava la televisione. Di età indefinita, vestiva in modo semplice e comodo. Ascoltando il discorso papale, gettava occhiate distratte verso l'esterno, inquadrando una piccola rada, con uno yacht alla fonda. Dal teleschermo, Pietro continuava a parlare, e l'uomo annuiva col capo, come fosse d'accordo. Un sorriso sottile, indecifrabile, gli aleggiava tra le labbra. Si aprì una porta e due ragazzine seminude irruperono nella stanza vociando. L'uomo si portò un dito alle labbra e le bambine tacquero di colpo. Si avvicina-

rono all'uomo che sorrise loro con dolcezza e poi, una alla volta, le pose a cavalcioni sulle proprie ginocchia. «C'est le pape qui parle», disse.

«... Il presidente, il papa non potranno inviare ambasciatori presso i potenti della terra se prima non avranno inviato i loro messi presso tutti coloro che soffrono l'ingiustizia, che patiscono la tirannia, che gemono nelle catene dei polsi e della mente».

«È pazzo», disse il capufficio stampa della presidenza del Consiglio. «È pazzo come Gesù Cristo e altrettanto pericoloso», disse il presidente. «Per fortuna noi non siamo l'impero romano», interloquì il segretario alla presidenza. «Sì, ma siamo il partito di maggioranza, e alle prossime elezioni perderemo quattro milioni di voti», ribatté il presidente.

«So benissimo che a questi livelli, fare il re, l'imperatore, il presidente e il papa diventa impresa impossibile. A chiunque ora lo sia, me compreso, non resterebbe che dimettersi. Ma chiunque, nel futuro, giudicasse assurdi e impossibili questi limiti in cui assolvere ai suoi doveri, si prepari a essere condannato dagli uomini e ripudiato dalla Storia».

Al bar del Flaminio, la solita ressa di avventori ascoltava nel silenzio rotto solo dal sibilaré del vapore della macchina del caffè. In piedi vicino alla porta, Tina si asciugava le lacrime. «È il raffreddore», spiegò a un vicino che le chiedeva se non si sentisse bene.

Al Cremlino, il segretario del Pcus ascoltava il discorso crollando il capo. «Speravo in qualcosa di meglio» disse al segretario particolare, «invece si sta buttando sull'utopia».

«Tutto questo non è utopia, perché l'utopia non è più tale quando diventa improrogabile necessità».

Da ogni essere umano ci si può solo attendere la pazienza che egli è disposto ad avere, non quella che gli si chiede di avere. Il tempo dell'uomo sulla Terra è assai breve ed egli non può venir defraudato dei suoi diritti né illuso con ipotesi di compensi futuri. La giustizia deve essere fatta qui, sulla Terra, durante la vita di ogni uomo e di ogni donna. Prometterne l'adempimento altrove e in una dimensione senza tempo non può continuare a essere l'alibi di uomini ingiusti, indifferenti e incapaci».

Dal gruppo dei cardinali presenti, uno si alzò dirigendosi verso la porta, le telecamere lo inquadrarono trasmettendone in tutto il mondo il gesto e l'immagine. Dal teleschermo, il commentatore informò: «Il cardinale Cavalli abbandona la stanza, non sapremmo dire se per protesta o per indisposizione».

A Pechino, un gruppo di uomini, in un antico palazzo della Città Murata, in un salone ricco di tappeti, di arazzi, di vasi antichi e di porcellane preziose, ascoltava il discorso senza parlare, senza reagire, nel silenzio più assoluto.

«Seppelliamo allora i progetti di morte e di distruzione e realizziamo quelli, dimenticati, della vita nella pace e nella giustizia. Diamo realtà alle intenzioni e concretezza ai propositi. Chi è in alto si consideri servo di chi è in basso e chi è in basso sappia che è diventato il padrone. E ora basta con le parole. Il tempo ci fa premura e dobbiamo passare ai fatti. Con tutto il cuore vi ringrazio per avermi ascoltato».

«Il Papa ha dichiarato guerra al mondo», fu il titolo in prima pagina di un giornale conservatore.

Nell'ambiente ristretto del Vaticano le reazioni furono più precise e circostanziate. Pietro venne affrontato dal cardinal Cavalli, prima in privato e subito dopo in concistoro. Il cardinale decano aveva recitato la messa e i presenti avevano invocato lo Spirito Santo. Subito dopo Cavalli aveva attaccato. Era un uomo integro, scevro da ambizioni personali. Senza giri di frase, domandò che Pietro desse le dimissioni. Se non subito, che si impegnasse a darle entro sei mesi. «La Chiesa si sta spaccando», disse Cavalli, «e perde ogni influenza. La gente non crede più a niente, ora che il papa ne dà l'esempio». Pietro lasciò sfogare il cardinale, poi ribatté: «Non è esatto che io non creda in niente. Credo nella giustizia, nell'amore, nell'altruismo. Anche Cristo ci credeva. Credo nella necessità del sacrificio personale e dell'esempio da dare». Cavalli replicò: «Nella misura indicata dal papa, questo non sarà mai possibile». Pietro allora si alzò e disse: «Siamo un'assemblea responsabile e conta il parere della maggioranza. Sono disposto a dimettermi purché venga messa ai voti la dichiarazione del cardinal Cavalli, secondo il quale la realizzazione della giustizia e dell'amore è considerata utopia dalla Chiesa».

Cinico, intelligentissimo, rotto a tutti i compromessi, il primo ministro si era accorto in pochissimo tempo di covare verso il nuovo papa una sorta di curiosa inimicizia e ne aveva anche scoperte le misteriose ragioni. Esattamente, non si trattava di inimicizia, bensì di invidia e di gelosia. Credeva naturalmente nello Spirito Santo, era un fervente cattolico per questo, ma appunto anche per questo credeva negli intrighi e nelle manovre di corridoio e di palazzo. Era stato costretto a escludere l'intervento di manovre e intrighi nell'elezione di Pietro Sacchetti e, riluttante, ad ammettere che se nell'elezione c'era stato un intervento, l'intervento non poteva essere stato che dello Spirito Santo Divino, membro col Padre e col Figlio della Trinità celeste. E questo l'aveva deluso. Più esattamente, l'aveva colpito come un affronto personale. Perché non lui, invece di quel perfetto outsider che era Pietro Sacchetti? Ne aveva parlato, e infine riso, con la contessa, una sua parente, donna di dieci anni più anziana e che trenta anni prima era stata la sua ninfa Egeria e la sua nave scuola. Degli antichi ardori oggi era rimasto soltanto uno stanco e infrequente ri-

tuale come testimonianza. Ma gli interessi in comune, la carriera, e il gusto quasi rinascimentale di manipolare nell'ombra uomini e cose anziché diminuire, col tempo erano aumentati. Lei, la donna, gli era diventata sempre più indispensabile. E il potere che egli aveva conquistato e accresciuto era diventato il potere di lei, un potere forse maggiore che la donna aveva preso a esercitare, con molta discrezione e abilità, nei confronti degli altri, per canali a volte di sardonica semplicità e chiarezza e a volte invece di agghiacciante mistero.

Ora in un attico di Vigna Clara, il presidente del Consiglio, a letto con la sua vecchia e stagionata amica, discuteva la situazione. I due non erano d'accordo. Lui pensava che il carisma di Pietro il sarebbe durato ben poco, perché in Italia i grandi entusiasmi come i grandi odi sono sempre stati fuochi di paglia. «Bisogna lasciarli sfogare», disse, «guai a contrastarli. Sarebbe peggio». La donna non era d'accordo. Disse: «Quando morì Giovanni, un cardinale dichiarò che per sistemare i disastri che il defunto aveva fatto ci sarebbero voluti cinquant'anni. Se tanto ci dà tanto, stiamo freschi! Il tuo potere, qualora l'avessi dimenticato, è soltanto temporale». Il primo ministro scoppiò in una risata fragorosa. La donna lo guardò in silenzio, a lungo. Lui smise di ridere, osservando l'espressione concentrata e assorta di lei. «Che c'è ora?», domandò. La donna non rispose.

Assistito da Campi, Pietro decise di dare inizio a un lavoro cui aveva pensato sovente fin dai primi giorni. Si trattava di un lavoro improbo e pieno di pericoli: fare il censimento delle ricchezze della Chiesa. Non era solo questione di sapere quanto essa fosse ricca, ma di dividere quanto era facilmente alienabile da quel che non lo era. L'idea di Pietro era di usare il ricavato per certi scopi, a suo parere essenziali. Uno consisteva nel soccorrere popoli e nazioni che si fossero trovati in situazioni di emergenza, come calamità naturali, epidemie e altre emergenze. Parte dei mezzi avrebbero dovuto essere disponibili per programmare e realizzare ricerche pacifiche. Fra quest'ultime, l'idea che a Pietro stava maggiormente a cuore era la riscrittura su basi nuove della intera storia dell'uomo. «Che te ne pare?», chiese a Campi esponendogli il progetto. Campi rispose che sentiva già odore di bruciato. «Sua Eminenza Cavalli», disse «avrà un'ottima ragione per domandare il ripristino dell'Inquisizione. Con te e me come primi imputati».

Stavano facendo questi discorsi quando il telefono speciale del papa cominciò a suonare. «L'ha già saputo!», esclamò Campi. Ma non era Cavalli. Era il cardinal Bonfigli, segretario di Stato. Con voce alterata, Bonfigli comunicò le novità: un aereo civile sovietico era stato abbattuto nel Sinai dalla caccia israeliana e tutti i passeggeri erano morti. Il governo di Gerusalemme, anziché scusarsi, accusava. Mosca chiedeva soddisfazioni

immediate e minacciava rappresaglie. L'apparato militare Usa era stato messo in allarme. Il mondo si stava spaccando di nuovo, ma questa volta con armi definitive pronte a ridurre la terra al silenzio per sempre.

Angosciata, la gente continuava a farsi domande. Una domanda che in quei giorni veniva fatta di continuo era: «Perchè il papa non interviene e non parla?». Una sera la Radio Vaticana trasmise il discorso di Pietro.

«Fin dal giorno dell'incidente mi sono offerto come mediatore e paciere, ma la mia opera è stata rifiutata da tutti i governi interessati. L'errore è stato mio e non di quei governi. Offrendo la mia mediazione, io non facevo che seguire una pratica tentata e talvolta realizzata con successo dai miei predecessori. Vi devo dire che negli ultimi cinquant'anni le mediazioni papali rifiutate sono state assai di più di quelle accolte. Così, l'errore dei miei predecessori è diventato anche il mio. Perchè come papa, io sono soltanto il capo di una moltitudine di poveri, di derelitti, di deboli, di gente senza potere. Sono fatte da questa gente le divisioni su cui il papa può contare per imporre la pace e la giustizia. Ma finora sono state divisioni che i potenti della terra non hanno tenuto in considerazione. Perchè finora il papa, che è il capo di queste divisioni, ha fatto il gioco dei potenti, ha cercato di parlare con essi e di chiedere loro delle cose. Invece noi dobbiamo debellarli e annientarli. Essi sono i nemici naturali del popolo. Pertanto nessuno ha il diritto, sia pure il papa, di rivolgersi a loro e di chieder loro delle cose. Essi fanno la guerra ma non vanno alla guerra.

«Essi ordinano la distruzione ma prima si preparano sicuri rifugi. Essi condannano alla morte ma prima si allestiscono vie di scampo e di salvezza. Gli uomini di buona volontà sappiano che è loro dovere opporsi alla guerra e che tutti i mezzi sono leciti. Se la guerra verrà, gli uomini di buona volontà non assisteranno neutrali. Si schiereranno dalla parte di loro stessi, dalla parte dell'umanità senza potere e combatteranno per essa, per sé, contro il potere di uomini degenerati, fino a quando questi non saranno distrutti».

In tutto il mondo il breve discorso produsse una sensazione indescrivibile. La prova fu che esso venne censurato, tagliato e contraffatto praticamente ovunque. Dopo alcuni giorni di silenzio, i capi delle nazioni interessate alla vertenza si decisero a dichiarare che essi l'intenzione di fare la guerra non l'avevano mai avuta, il che era verissimo, ma date le circostanze era ormai impossibile spiegare alla gente che il discorso del papa non aveva avuto nessun peso sulla schiarita improvvisa. In tutto il mondo papa Pietro prese ad assumere una statura precisa, importante. I governi capirono a loro volta che ormai l'avrebbero avuto sempre contro.

Questa ondata di crescente popolarità non poteva non indurre all'azione chi di dovere.

Quello che finora poteva essersi limitato a un insieme di intenzioni vaghe e confuse, fini a se stesse e prive di finalità precise e quindi di strategia, cominciò lentamente a prender corpo e a strutturarsi in un disegno concreto. In un modo o in un altro, moralmente, politicamente, e fisicamente se necessario, Pietro doveva essere eliminato. Il potere morale e l'ascendente che il papa stava guadagnando in tutto il mondo, la sua incredibile capacità di interpretare i sentimenti e i pensieri della gente, la semplicità stessa del suo coraggio nel denunciare gli errori del potere, ponevano ai detentori del potere stesso ben poche alternative.

Brevemente abbiamo già incontrato l'uomo dell'isola. Un personaggio tipico di ogni epoca, un individuo che di solito esercita un'attività al solo scopo di coprirne un'altra. Un uomo d'affari, con un vasto giro di rapporti sociali, inevitabilmente colto e a proprio agio in qualsiasi ambiente e conversazione. In questo caso, l'uomo che noi abbiamo già incontrato è personalmente un ammiratore di papa Pietro. Ne ammira le parole, le opere e la straordinaria carriera, nonché le doti carismatiche di comando e di leadership.

Chi è esattamente quest'uomo? Il suo nome è Jones. E' sempre stato Jones, e il titolare non ha mai avuto passaporti falsi o indirizzi di comodo. Ha sempre abitato sull'isola, almeno dal giorno in cui è andato ad abitarvi, qualcosa come venti anni fa. E' qui che ha il suo domicilio, ed è qui che programma il proprio lavoro, quello vero e quello di copertura. In questi vent'anni sono accaduti nel mondo fatti importanti: sono stati assassinati o eliminati dalla scena uomini politici di primo piano, sono state distrutte carriere folgoranti o promettenti e rasi al suolo imperi economici. Sono stati conclusi e violati trattati fondamentali, sono scoppiate guerre.

Di tutto questo Jones conosce il perchè. Di quasi tutti quei colpi è stato lui il programmatore e il punto di riferimento. Oltre un certo livello di potere, si può dire che tutti lo tengono in pugno, governi, servizi segreti, centri di potere economico, ma si deve anche dire è lui a tenere in pugno tutti. Come cominciò non lo sappiamo. Sappiamo però che personaggi simili esistono, specialmente oggi. Le cronache Odessa, le indiscrezioni sull'operazione Hilton, le trame dell'Oas e della Cia, quelle più misteriose e inesplicabili, ci consentono di credere all'esistenza anche di Jones. E Jones è uomo tale da capire che, ora, qualcuno vuol far fuori il papa prima ancora che quel qualcuno glielo confidi. «Con ogni mezzo», gli viene detto, vale a dire sia con uno scandalo definitivo sia con un assassinio.

Una settimana dopo, Ginevra e Antonio si sposarono. Come aveva promesso, Pietro condusse la figlia all'altare, come migliaia di altri padri stavano facendo in quello stesso momento in tutto il mondo, come milioni avevano fatto fino ad allora.

Pur nella semplicità della chiesa parrocchiale e senza cardinali officianti, Ginevra era raggiante e orgogliosa. Antonio, in atteggiamento devotamente soddisfatto, somigliava moltissimo a un qualsiasi bravo ragazzo che si sposava. Soltanto Francesca, l'espressione perennemente acida, ebbe qualcosa da dire. «Sei arrivato in ritardo», sibilò dopo la cerimonia, mentre Pietro le offriva il braccio per accompagnarla fuori della chiesa. «Scusami», disse Pietro chiudendo gli occhi sotto il lampeggiatore dei riflettori, piazzati in ogni punto della chiesa. Fuori, la folla era enorme. «Mezza Roma è qui!», esclamò Antonio voltandosi verso il suocero.

Mezza Roma era infatti lì, nella vasta piazza attorno alla chiesa, e tutti gridavano, applaudivano e facevano ogni sorta di rumori. L'altra metà Pietro l'aveva vista poco fa. Campi e lui avevano visto l'altra metà di Roma appena mezz'ora prima, mentre si dirigevano verso la chiesa. E quell'altra metà non solo non applaudiva né gridava ma era mortalmente decisa e silenziosa.

Aveva lasciato il Vaticano con Campi, al volante della sua macchinetta, e solo con ritardo si erano accorti che quel giorno il traffico umano era assai più pesante del solito. Le auto erano quasi scomparse. Migliaia di persone di ogni età si riversavano da ogni dove nelle strade, in un'assenza inspiegabile di voci, di grida e di altri suoni, in silenzio quasi completo. Tutti andavano verso la stessa direzione. «Povero me! Ho dimenticato di dirti che la notte scorsa hanno proclamato lo sciopero generale», disse Campi.

La macchina progrediva lenta nella confusione, seguita da una coda infinita di altre macchine, con i clacson disperatamente in azione almeno in un primo momento; ora a giudicare dal silenzio gli automobilisti sembravano rassegnati a finire imbottigliati in qualche punto e a restarci. «Scendiamo e cerchiamo un tassì», disse Campi. «Se non ti faccio arrivare in tempo al matrimonio, tua moglie farà saltare la chiesa». «Non prima che io ci sia dentro», disse Pietro accostando la macchina al marciapiede.

La folla era talmente spessa che l'unico modo per andare in qualsiasi posto era di camminare con essa, lasciandosene portare, quasi avvolti dai corpi altrui, come impeciati a essi. «In quell'angolo una volta c'erano i tassì», disse Campi avvilito. Poi propose: «Meglio telefonare ai tuoi che siamo in ritardo. Vedo un bar proprio sull'angolo». «Anche i telefoni fanno sciopero», disse il vescovo tornando dopo un minuto. «Il modo migliore di uscire dalla calca è di seguirla fino al parlamento, poi di attraversare la piazza e raggiungere la parte opposta. Forse là un tassì lo troveremo». «Anche i tassì fanno sciopero», disse davanti a loro un uomo gigantesco, una specie di rompighiaccio nella cui scia avevano fino a ora camminato.

Ai bordi della piazza, tutto intorno al parlamen-

to, era schierato uno strato di umanità strettamente compressa contro cui lentamente si smorzava la spinta delle migliaia di persone che continuavano ad arrivare. Come già per via, anche qui nessuno gridava, nessuno lanciava slogan o agitava cartelli. Sembrava più una cerimonia religiosa che una manifestazione di piazza. Una specie di messa o, meglio, un funerale. Sicuramente il funerale per più di uno. Perché, tutto intorno all'edificio del parlamento, una cintura di soldati e di poliziotti era schierata con le spalle a una fila ininterrotta di camionette e di camion, e anche questi erano pieni di soldati e di poliziotti. Un'altra fila di poliziotti giganteschi, pronti allo scontro, dall'apparenza marziana, con elmi di acciaio, tute, scudi e maschere antigas, attendeva in piedi e ognuno imbracciava un mitra puntato contro la folla.

Facendosi largo a gomitate fino alla prima fila, dopo un'occhiata attraverso la terra di nessuno fino al fortizio parlamentare, Pietro chiese a Campi: «E ora dove andiamo da qui?». «Da qui all'eternità, se qualcuno si mette a sparare», rispose il vescovo. «Non m'importa di finire sui giornali di domani come papa dimostrante», disse Pietro. «Vorrei solo non essere un padre ritardatario».

Un uomo basso, grasso, vestito di blu e con una sciarpa tricolore attorno ai fianchi, l'aria importante quanto la sua statura consentiva, si staccò dalla protezione degli armati e intrepidamente avanzò di alcuni passi nella spazio vuoto in direzione della folla. Si fermò, lasciò scorrere alcuni istanti per essere certo di essere stato notato da tutti e quindi prese a parlare: «Cittadini, amici, sono il capo della polizia. Il parlamento non si lascerà intimorire dalla piazza. Vi ordino di sciogliervi immediatamente e di tornare alle vostre case, da bravi ragazzi».

L'intimazione fu accolta dalla folla con assoluta indifferenza. Nessuno si prese il disturbo di accusarne ricevuta nemmeno con il più leggero fischio e la minima pernacchia, cioè i mezzi usuali che i governi mettono sempre con larghezza a disposizione dei loro popoli, onde porli in grado di esprimere, a tempo e luogo, che non proprio tutto va bene.

Il capo della polizia lasciò trascorrere alcuni altri secondi e poi, con voce stavolta rauca ma tutt'ora benevola, riprese a dire: «Nel caso che non abbiate udito quanto ho detto, cittadini e amici... e» ma fu villanamente interrotto. Una giovane donna uscì dalla folla e gridò: «Vi abbiamo udito perfettamente. Noi non siamo qui per parlare con voi. Siamo qui per parlare coi nostri rappresentanti!... Segui un silenzio piuttosto lungo, poi la donna aggiunse: «Andate da loro e ricordategli, se lo hanno dimenticato, che siamo stati noi a eleggerli e che siamo noi a pagargli lo stipendio».

Il capo della polizia restò senza fiato. Prima di arrivare alla sua eccelsa posizione, aveva fatto

molte cose ed era passato per molte trafile, ma nessuno mai aveva osato parlargli in quel modo e dirgli di farsi da parte e di non scocciare.

Voltò le spalle alla folla e si fece coraggio, contemplando le belle e confortevoli certezze antistanti di poliziotti e di armamenti, le uniche che gli ispirassero fiducia e, chissà mai, soluzioni. E la soluzione gli apparve.

Di nuovo si girò verso la folla, la faccia ora paonazza, la voce roca e definitiva: «Vi do cinque minuti di tempo per sgombrare la piazza. Quel che succederà dopo saranno interamente fatti vostri». Di nuovo si voltò, quasi correndo, verso il rifugio marziano che cingeva il parlamento.

Un uomo dalla faccia arrabbiata, vestito in una sgargiante uniforme, uscì camminando all'indietro dalle prime file dei soldati e guardando severo negli occhi dei suoi uomini gridò, con voce che non prometteva alternative, l'ordine di caricare le armi. Per un minuto, il rumore della ferraglia agitata e sbattuta invase la piazza. Poi l'uomo in uniforme comandò: «Tromba, suona lo scioglimento!» Rapido, un altro uomo in divisa comparve accanto all'ufficiale reggendo nella mano una corta tromba rilucente. L'uomo si mise in posizione di attenti, quindi sollevò la tromba alla bocca e prese a soffiarvi. Pur nella loro bellezza, i suoni che presero a uscire dalla tromba trasmettevano un unico, chiaro, inequivocabile messaggio: «Appena avrete smesso di udirci, scappate se vi è cara la pelle».

I suoni cessarono. Ora il silenzio aveva una dimensione in più. Lo spazio già conteneva la morte e, dentro loro stessi, tutti quanti muoiono sempre primi in un tumulto, in quel silenzio comincerono lentamente a morire. Gridando un altro nonsenso, l'uomo in uniforme prese a correre verso i soldati, prima di impartire l'ordine definitivo di far fuoco. Fu proprio in quel momento che qualcuno, da qualche parte della piazza, gridò: «Guardate! Guardate là!»

Dalla folla ammassata attorno alla piazza, un uomo avanzava lento nello spazio vuoto. Per un istante fu visto un altro uomo fare dei gesti come per indurlo a tornare indietro e si udirono voci smorzate e imploranti. Ma ora c'era solo quell'uomo che avanzava lento.

L'uomo indossava un bel vestito scuro con cravatta bianca e aveva un fiore bianco all'occhiello. Era vestito come andasse a un matrimonio nel modo in cui certi uomini vestono al loro funerale. Camminava e camminava, un passo dopo l'altro, lentamente, perché era attanagliato dalla paura. Troppo tardi il suo amico tra la folla aveva afferrato quel che stava per fare, non l'aveva fermato in tempo e, quando ci aveva provato, lui era già fuori portata. Così ora stava attraversando quella piazza, col cuore che si spaccava tra la paura e il coraggio e le labbra che lavoravano a cercare parole da dire, se le pallottole gli avessero dato il tempo di dirlo.

Dalla loro parte della piazza, istupiditi, quasi paralizzati, poliziotti e soldati guardavano l'uomo. Ogni suo passo, avvicinandolo, aumentava il loro disagio, perché mentre erano perfettamente pronti e addestrati ad affrontare moltitudini, mai si erano trovati a fronteggiare un uomo solo.

Dall'altro lato, la folla guardava muta l'uomo che attraversava la piazza, senza sapere chi egli fosse. Ma ognuno era felice e orgoglioso, poiché l'uomo era uno di loro, era sorto in mezzo a essi, era la loro risposta alla sfida del potere e ora, quella risposta egli la stava portando dentro il cuore del potere stesso. Nessuno cercò di seguirlo, non per timore, ma poiché ciascuno capiva e sentiva la bellezza pura e irresponsabile del gesto dell'uomo, la fragile divinità del suo procedere solitario verso l'ignoto, il suo diritto di diventare la voce o il silenzio di tutti. Nessuno voleva rovinare tutto ciò, nessun uomo seguì l'uomo che avanzava.

A un tratto, un'altra voce, altissima, quasi incredula, fu udita in tutta la piazza. Una voce sbalordita che gridava: «Il papa! È il papa! È il papa!». E subito, da ogni lato, migliaia di voci, incredule, affermative, esultanti, irose e sconcertate presero a gridare: «Il papa! Il papa! Il papa!»

Pietro si fermò per un istante, voltando il capo verso la folla, facendo con le mani un cenno, invitandola a restare tranquilla. Poi riprese a camminare. Avrebbe voluto dire quel che pensava. Dire: «Non sono il papa, ma un uomo come voi, e ogni uomo in questa circostanza fa le stesse cose», ma la gente continuava a gridare e nessuno l'avrebbe udito. Ora solo pochi passi lo separavano dalla prima fila di soldati. Pietro li guardò e mentre cercava di pensare a qualcosa da dire, l'ufficiale che poco prima aveva dato gli ordini, con pochi passi marziali gli fu accanto irrigidendosi sull'attenti. Lo stesso capo della polizia fu visto uscire dal baluardo di camionette e correre sorridente sulle sue corte gambe, mormorando spiegazioni prima ancora di arrivare a distanza di orecchio.

Pietro si inchinò all'uomo in uniforme e lo sorpassò, per fermarsi davanti al primo soldato della fila. Sì, qualche parola da dire se l'era preparata, ma ora era come se gli si fossero cancellate dalla memoria. Imbarazzato, sorrise al soldato, gli batté una mano sulla spalla e gli strizzò l'occhio, come per un gioco che solo il soldato e lui conoscevano.

«Il nostro Santo Padre è indistruttibile», commentò l'amica del presidente del Consiglio. Si trovava a un ricevimento, e accanto a lei c'era il cardinal Cavalli. Il cardinale si limitò a tacere. La donna proseguì: «Secondo lei, eminenza, chi dei due lo protegge?» Il cardinale guardò la donna senza capire. Chiese: «Chi sono i due, contessa?». «Dio, oppure il diavolo», rispose lei. Il cardinale scosse la testa: «Il diavolo», disse, «non ha mai protetto nessuno». «Gli vanno tutte bene»,

disse la contessa. «Se il Signore non ci pensa al più presto», continuò, «la Chiesa finirà male». Il cardinale guardò fissamente la donna, a lungo. «Che c'è, perché mi guarda?» lei chiese con una punta di dispetto. Disse il cardinale: «Qualcuno potrebbe pensare che il Signore di cui lei invoca l'intervento abbia un nome e un cognome».

Mentre Jones nell'ombra preparava il suo piano e affilava per così dire le sue armi, c'era nella congiura chi dubitava di lui. Chi trovava eccessiva la sua meticolosa lentezza, ed esasperante il suo perfezionismo. Ogni volta che Jones aveva colpito, si ricordava, lo aveva fatto con una tecnica e un procedimento nuovi, insospettabili, e nessuno al di fuori di chi gli aveva dato l'incarico aveva mai pensato che la soluzione del caso fosse un vero e proprio assassinio architettato anziché una banale disgrazia. La forza di Jones era sempre stata questa. Ma si ricordava di lui «un incidente». Anni prima, a Jones era stato dato l'incarico di eliminare un capo di stato africano e lui aveva disubbidito.

Era impensabile che Jones avesse avuto paura o che fosse stato corrotto. Qualcuno, senza sospettare di essere vicinissimo alla verità, aveva ipotizzato che Jones si fosse messo a pensare da solo e a valutare da solo le situazioni. Ma era stata un'ipotesi come tutte le altre. Tanto più che di lì a poco Jones si era riabilitato facendo sparire letteralmente nel nulla il presidente di una grande compagnia petrolifera. E tanto più, anche, che il capo africano era morto lo stesso, durante una rivolta tribale.

Ma ora, ripensandoci, chi di dovere rifletteva che, se prima del mancato assassinio africano Jones non poteva essere previsto, adesso doveva esserlo.

Era questo lo scopo della riunione a tre che stava avvenendo in una villa solitaria del Circeo. «Jones va bene, andrà bene... non voglio metterlo in dubbio», disse alzandosi e prendendo a passeggiare per la stanza uno dei presenti. Gli altri due lo guardavano aspettando. Colui che aveva parlato tornò verso il tavolo, si chinò sullo interlocutore e disse: «Mandatemi Arnaud», poi rivolto agli altri, con un sorriso d'intesa, spiegò: «Meglio non mettere tutte le uova nello stesso paniere...». Notò che uno degli interlocutori lo guardava con qualche perplessità. «Sorry», disse l'uomo, «I think wise not do put all the eggs in the same basket». L'interlocutore annuì, gelido. La porta si aprì senza rumore. Sulla soglia apparve Arnaud. Una faccia qualunque di un uomo qualunque. Notevole unicamente per un gigantesco paio di baffi. «Ad Arnaud si può chiedere tutto, vero Arnaud?» Arnaud annuì e mosse un passo verso l'interno della stanza. «Ma non di tagliarsi i suoi maledetti baffi», concluse l'uomo che aveva parlato.

Una sera, in cerca di solitudine e di quiete, Pietro uscì dal Vaticano. Con la sua macchinetta si diresse verso la campagna. Aveva bisogno di ri-

flettere e di capire se stesso. Voleva fare il punto della situazione. Gli sembrava di star scrivendo la sua stessa vita su una cortecchia di nebbia, sull'orlo di un gorgo profondo. Aveva paura. A mezzogiorno, parlando della sgradevole situazione in cui si era cacciato e del peggio a seguire, aveva detto, senza ombra di ironia: «Allontana da me questo calice», e Campi lo aveva guardato stupefatto. Ora guidando lento per la strada di campagna, Pietro si domandava dove fosse arrivato. Si annusò una mano come a sentirvi odore di candela e d'incenso.

Anche la notte passata aveva rifatto quel sogno preoccupante. Ormai lo sognava da settimane, quasi ogni notte, quasi sempre uguale nei dettagli. Si stendeva sul letto, spegneva la luce e chiudeva gli occhi. Il sogno era lì, pronto a ghermirlo.

Andava a una canonizzazione. In sedia gestatoria portata a spalla dagli Svizzeri, sotto flabelli sorretti da camerieri in uniforme spagnola. Ai lati e alle spalle, cardinali, vescovi, abati mitrati e penitenzieri cantavano responsori, tra geysers d'incenso e tambureggiare di campane.

Lui, Pietro II, stava lassù, sulla sedia gestatoria, avvolto in un piviale incrostato d'oro e di gemme, il capo leggermente oppresso dal triregno, ai piedi pantofole di raso ornate di perle fini. Con sorriso benigno volgeva il capo a ponente e a levante, verso la folla strabocchevole dei fedeli che applaudivano, gridavano «Viva il Papa!» e si segnalavano inginocchiandosi al suo passaggio. E lui, Pietro II, levava in alto la destra benedicente e tracciava croci infinite nell'aria, mentre il suo orecchio bene addestrato udiva distintamente l'accompagnamento che invisibili cherubini e serafini, angeli e arcangeli, troni e dominazioni, eseguivano con trombe e cembali, con cetre, timpani e sistri.

Gli Svizzeri si fermarono e lentamente presero a calare al suolo la sedia. Pietro II si alzò dalla poltrona di oro e d'argento, di damasco, di lapislazzuli e di cornioli, e porse ambo le mani a Bonfigli e a Cavalli che lo aiutarono a discendere. Con gesto modestamente ieratico, Cavalli gli additò poco distante qualcosa, una forma incerta avvolta in un candido lino ricamato con fili preziosi, mentre all'orecchio Bonfigli gli andava sussurrando parole dal sapore inebriante.

Sorridendo benevolo, Pietro II tracciò un grande segno di croce con la mano inguantata d'oro e di gemme sulle teste chinate di Bonfigli e di Cavalli, quindi, lento, maestoso, tra lo squillare di trombe celesti e terrene, tra lo scampanio delle chiese di Roma e gli evviva delle sue pecorelle, si avvicinò alla forma coperta dal lenzuolo, che era poi la statua del nuovo santo del quale la canonizzazione veniva celebrata in quel giorno.

Con gesto reverente, afferrò tra le dita un lembo del lenzuolo e ristette un attimo, mentre tutto intorno il silenzio calava perfetto e improvviso.

Poi, con uno strappo leggero, fece cadere il lenzuolo. «No!... Nooo!», urlò selvaggiamente all'improvviso, impazzito dal terrore. «No... Non sono io! Non sono santo!!! Non è la mia statua!»

Si svegliava sempre a questo punto del sogno, con quelle grida che le prime volte avevano fatto accorrere Campi, affogato nel sudore, il respiro ansante, gli occhi dilatati dalla paura.

Si fermò nel cortile di un'osteria con l'intenzione di bere un bicchiere, ma restò in macchina a fumare. A un tratto sorprese se stesso mentre pensava: «Gli uccelli del cielo hanno i loro nidi per la notte e le volpi le loro tane ma il figlio dell'uomo non ha una pietra ove posare il suo capo», e mentre si diceva dentro queste parole, capì che il precipizio lo stava per inghiottire. Rimise in moto e partì con una strappata.

Tina andata ad aprire si era trovata Pietro davanti. Svenne quasi dall'emozione. Pietro le prese tra le braccia e la mise a sedere in una poltrona. «Questa volta il caffè lo faccio io», disse avviandosi verso la cucina.

Trascorsero la notte a parlare. All'alba uscirono per recarsi a comprare la colazione perché a Pietro era venuta fame e Tina voleva preparargli un buon pasto. Appena si affacciarono al portone, un riflettore si accese abbagliandoli, mentre da vari punti esplodevano lampi accecanti e si udiva il ronzare di una macchina da presa. Istinivamente, Tina alzò la borsetta all'altezza del viso e anche Pietro venne colto alla sprovvista. Ma subito si riprese. Disse a Tina: «Non temere, non possono farci alcun male». Scesero in strada e presero a camminare adagio, voltando l'angolo, percorrendo la strada in fondo poi voltando ancora, fino al negozio.

Entrarono e fecero i loro acquisti quindi ripresero la strada del ritorno, sempre inseguiti o preceduti dai fotografi che li bersagliavano da ogni parte.

Era mattina inoltrata quando Pietro uscì dalla casa di Tina. Risalì nella sua macchina. Quando giunse al Portone degli Svizzeri, i giornalisti già strillavano le copie fresche che in prima pagina riportavano le fotografie con tutta la storia della notte.

«Questa è megalomania», disse il presidente del Consiglio. «È arrivato a credere di essere Gesù Cristo. Tanto è vero che si è fatta la Maria Maddalena».

Raggiunto il suo appartamento, Pietro si mise a fare la valigia. Campi lo guardava incapace di parlare, Pietro lo abbracciò. «Ho paura», disse, «che i cardinali ti faranno a pezzi». «Ti accompagno fino all'uscita», disse il vescovo. «No, stai», disse Pietro. «Addio». «A presto», disse il vescovo.

Recando la valigia in una mano cominciò a percorrere i corridoi. Camerieri segreti, camerieri di cappa e spada, monsignori, canonici, guardie svizzere appoggiate alle alabarde, vescovi e cardinali lo guardavano mentre passava, in silenzio,

cercando di guardare altrove, come se non lo conoscessero. Era pesante quella sua unica valigia e Pietro ogni tanto cambiava la mano per portarla, mentre attraversava le stanze di Giovanni XII e di Alessandro V, le stanze di Sisto IV, le stanze di Innocenzo VIII, le stanze di Alessandro VI, le stanze di Giulio II, le stanze di Leone X, le stanze di Paolo III, le stanze di Urbano VIII, le stanze di Clemente XIV, le stanze di Gregorio XVI e le stanze di Pio IX.

Papa Pietro II attraversò tutte queste stanze, erette, abbellite e illustrate dai suoi predecessori, la maggior parte dei quali era morta tranquilla in Vaticano e i cui corpi imbalsamati, con concorso di popoli, di principi e di cardinali erano stati deposti sotto preziosi monumenti nelle grotte vaticane e nelle maggiori basiliche della Città Santa. Cardinali, arcivescovi, vescovi, monsignori, abati, referendari, svizzeri, gendarmi, amanuensi, uditori, primicerii, canonici volgevano altrove il capo al suo passaggio, mentre lui ogni venti passi posava la valigia in terra, si fregava il palmo della mano e con l'altra riprendeva il suo carico e proseguiva.

Mai si sarebbe aspettato quel che vide fuori, una volta in strada. Si trovò sommerso da migliaia e migliaia di persone in attesa, che al suo apparire gli corsero incontro, gridando il suo nome. Migliaia di persone che avevano bloccato la strada e la piazza adiacente, che premevano da lontano per avvicinarsi e vederlo. Migliaia di persone che avevano letto anch'esse il giornale e viste le fotografie e che anche così erano corse ad aspettarlo, per dirgli che a loro non gli fregava niente se il papa aveva una ragazza mignotta e che Pietro doveva restare papa.

Pietro in un primo momento si prese paura. Allo oscuro di tutto, immaginò che le migliaia fossero accorse per linciare o, nella ipotesi migliore, per insultarlo, per gridargli tutta la loro delusione e lo sprezzo. Lentamente capì che cosa dicevano. Ormai era come loro prigioniero. Si fece forza e gridò: «Là dentro mai», mentre con una mano additava la cittadella vaticana. La folla capì subito. «Allora vieni con noi», si misero a gridare. «Hai da scegliere tutta Roma».

«Migliaia di persone, nonostante lo scandalo, si sono schierate per Pietro II», erano i titoli delle edizioni straordinarie. I giornali scrivevano che Pietro Sacchetti aveva abbandonato il Vaticano e si era stabilito alla Magliana. Alcuni si spingevano fino a disquisire di scisma, di scomuniche, di corpo dei fedeli spaccato in mille frammenti. Le notizie dei giorni seguenti furono ancor più preoccupanti. Il movimento di consenso attorno a Pietro cresceva e si estendeva.

Un giorno Jones decise che era ora di fare la sua perlustrazione alla Magliana. Vi andò con l'autobus, cercando di confondersi tra la folla. Scese qualche fermata prima e comperò un giornale, sempre utile per nascondersi dietro.

La vecchia baracca dove Pietro era finito a fu-

ror di popolo lo fece pensare a un alveare, con una processione senza fine di persone che andavano e venivano, indaffarate, eccitate, gesticolanti, ma anche sempre soddisfatte. Per un momento vide anche Pietro, uscito sullo spiazzo antistante in compagnia di alcuni giovani. Aveva l'aria estremamente infelice, ma forse era sempre stato quello il suo aspetto. Jones vide che si accendeva, umettandolo lentamente, un mezzotosciano. Seppe così che era proprio lui.

Mentre osservava Pietro che tirava boccate dal suo sigaro, vide un altro gruppo di persone avvicinarsi. Qualcuno cominciò a far l'atto di presentare i nuovi venuti. Jones non udì il nome dell'uomo che in quell'istante stava porgendo la mano a Pietro. Ma lo conosceva benissimo anche se non si aspettava di vederlo lì. Era un uomo dalla faccia qualunque, che sarebbe passata sempre inosservata se non fosse stata attraversata, letteralmente, da un paio di enormi baffi.

Nemmeno Campi aveva previsto le migliaia di persone che avevano atteso Pietro davanti al Vaticano e che se l'erano portato con sé. Non aveva previsto la Magliana. Quando lo seppe, fu preso da un senso di dispetto. Giunse quasi ad attribuire a Pietro un piano preciso, il piano che l'aveva portato dal Vaticano alla Magliana. Se ne sentì escluso e provò gelosia. Cercò di liberarsi da tali sentimenti cercando di vedere le cose alla luce fredda della realtà. Non poteva permettersi di essere uno sciocco.

Lo sciocco vero era stato e continuava a essere Pietro soltanto. Aveva abbandonato il Vaticano, il vero centro del potere, per tornare nell'oscurità e invece era finito, ancor peggio, sotto i riflettori ancor più accecanti della Magliana. Di nuovo, come la volta in cui aveva accettato il papato, contro la propria volontà. La prima volta spintovi letteralmente da Francesca e dal suo disprezzo, come qualcosa a cui tenersi occupato per non pensare. La seconda volta... mah... forse per autentico dispetto verso la Chiesa, o per non danneggiare la propria popolarità. E infatti stava diventando sempre più popolare, pensava Campi, scorrendo i giornali che aveva davanti a sé.

Questo pensava il Vescovo Campi, quella mattina. Lui così destro a seguire nei piccoli avvenimenti umani il filo rosso con cui l'intervento divino si manifestava e portava avanti la storia della Chiesa e dell'uomo, ora ne stava perdendo del tutto la traccia, senza nemmeno averne il sospetto.

La porta della stanza si aprì di scatto. Campi alzò gli occhi, con espressione sbigottita. Balzò in piedi, mosse uno o due passi, fece un inchino profondo. Il visitatore disse: «Carissimo monsignore, è molto tempo che desideravo parlarle».

La settimana seguente Pietro andò ad un appuntamento con Campi in un'osteria di Porto, sulla Flaminia. Pioveva a dirotto. Campi lo aspettava in una saletta rustica, accanto alla stufa accesa.

C'era una lunga tavola, apparecchiata con una tovaglia di carta. Il vescovo era in borghese, con un bellissimo maglione girocollo. Cominciarono a bere vino.

La porta si aprì per lasciare entrare un gruppo di giovani. Per asciugarsi si mettevano attorno alla stufa e Campi passava loro bicchieri di vino. Essi dicevano i loro nomi e quelli dei luoghi di provenienza. Giovanni, Francesco, Hans, Leslie, Hassan, Domingo, Dimitri e Lucia, Benedette, Irene, Susan, Karin, Brigitta, Claudine, e Quarto Miglio, Magliana, Prenestino, Napoli, Isernia, Milano, Bruges, Amsterdam, Kiev, Salamanca, Oxford e Tuscaloosa in Alabama. Giunse anche Tina e pure a lei Campi porse un bicchiere. Continuavano ad arrivare, ragazzi e ragazze, giovani preti, operai, studenti. «Bisognerà allungare la tavola», disse l'oste.

Quando la pastasciutta fu pronta, tutti si misero a sedere come capitava stringendosi un poco, vociando allegri. Nessuno si accorse di Campi che al riparo del bordo del tavolo, guardò furtivo l'orologio una volta e poi un'altra. Le forchette si calarono sui piatti e seguì un lungo attimo di silenzio. Lo interruppe Campi il quale disse: «In fondo anche il Cenacolo era un'osteria fuoriporta».

Subito dopo mancò la luce. Nel buio si udirono urla provenienti dalla cucina assieme a voci imperiose e a comandi secchi. La porta venne scardinata, mentre qualcuno dall'esterno fracassava con una mazza i vetri delle finestre. Pietro e Campi gridarono a più riprese: «Che succede? Che volete?». Il buio era impenetrabile. Prima che potessero abituare gli occhi all'oscurità, udirono tra le grida continue e il fracasso colpi sordi che cadevano sopra corpi umani.

Intuendo che i suoi giovani commensali venivano attaccati, Pietro fece per slanciarsi nella mischia. Ma si sentì afferrato da una mano di ferro mentre una voce gli sussurrava: «Per di qua, presto!». Tirato a forza, scavalcò la finestra e si ritrovò fuori sotto la pioggia. Un uomo sconosciuto lo trascinò sulla strada, costringendolo a fatica dentro un'automobile che partì di scatto.

Dopo circa un chilometro al buio, la luce di bordo si accese. Con grande sorpresa Pietro vide seduto al suo lato il cardinal Cavalli. Vide anche l'autista che guidava spasmodicamente concentrato. Non lo conosceva né l'aveva mai visto prima. Era Jones.

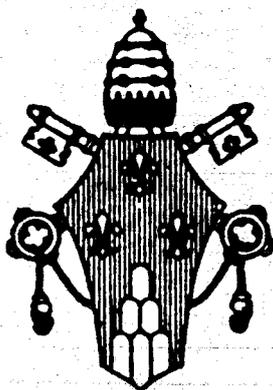
«Come vi sentite, Santità?» domandò il cardinale. «Mi chiamo ancora Pietro Sacchetti», rispose Pietro. «Tu es Petrus», mormorò Cavalli. «Sì, sono Pietro», lui rispose, «ma su questa pietra qui nessuno ormai edificherà più niente. Sono stato vile in quel buio, tra i colpi e le urla. Ho veramente tradito il Signore, perché ho abbandonato il mio popolo. Il maestro si salva e lascia che i suoi discepoli periscano. Era questo che volevate che facessi? Fin dall'inizio l'avete preparato!» Quasi

urlava, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime e una collera sorda e impotente lo pervadeva. «Pietro», disse Cavalli, «non agisco per conto di nessuno. Ho saputo cosa stavano per farti. Ho protestato. Li ho minacciati ma invano. Allora ho contrattato una soluzione. Ieri è morto un mendicante del nostro ospedale. Proveniva dagli Stati Uniti. Ho fatto mettere la tua fotografia nel tuo passaporto». Fece una pausa, si cacciò una mano nelle tasche della veste estraendone una busta, quindi proseguì: «Qui c'è il tuo passaporto, assieme al biglietto aereo per New York e un po' di denaro. Il volo parte fra un'ora. Nel portabagagli c'è una valigia di indumenti. Io ora devo tornare indietro. Addio, Pietro. Il bene e il male che hai fatto alla Chiesa non verrà dimenticato nemmeno in cento anni».

Jones senza rallentare si voltò leggermente all'indietro. «Troppo tardi, Eminenza, ci hanno scoperto», disse. Dal retro bagliori improvvisi foravano il buio di pioggia e subito si rispegnevano. Disse Cavalli, calmissimo: «Posso scendere dalla macchina in corsa e fuggire verso le case. Servirà a ritardarli». «Preferisco andare verso il raccordo. A quest'ora c'è ancora traffico. Gli sarà più difficile tentare qualcosa», ribattè Jones. La macchina accelerò l'andatura. Le gomme stridevano nelle curve. Disse Pietro ad un tratto, dopo esser-

si guardato alle spalle e visto che gli inseguitori erano in avvicinamento: «Scenderò io. In fondo, è me che cercano». Jones premette l'acceleratore fino in fondo. Disse Cavalli: «Impossibile. Non deve accadere».

La prima sventagliata di mitra li raggiunse mentre scendevano verso Prima Porta. Voltandosi, Pietro vide attraverso il lunotto infranto due macchine che correvano affiancate e da ognuna un uomo si sporgeva in avanti puntando un'arma. Altre raffiche sopraggiunsero. La macchina sbandò e prese a saltare verso la cunetta, in direzione del ponte, mentre Cavalli si rovesciava addosso a Pietro spruzzandolo di sangue. Pietro vide Jones che cercava disperatamente di tenere la macchina in carreggiata, ma ormai gli inseguitori si erano fatti sotto e i loro colpi arrivavano tutti a segno. Pietro sentì un urto sotto le spalle, come se qualcuno gli avesse appoggiata alla schiena una sega di ferro infuocato e gliela azionasse addosso. Vide Jones che sobbalzava sul sedile e abbandonava il volante. Visse ancora a lungo abbastanza per vedere la macchina che si schiantava contro il parapetto del ponte e cominciava a precipitare sulla strada sottostante. Chiuse per sempre gli occhi davanti alla vampata di benzina che si levò appena l'automobile con un urto spaventoso toccò l'asfalto.



Roma, al fine di consentire a tale azienda di estinguere finanziamenti concessi a costruttori romani nel quadro degli interventi per la sistemazione dei rapporti con l'Immobiliare. Il provvedimento era stato assunto su richiesta dello stesso Banco e non degli interessati, come prescritto dalle norme vigenti (art. 35 L.B.). Inoltre, non si era provveduto a formalizzare esattamente i termini degli accordi all'uopo intercorsi con il predetto Banco, circostanza questa che aveva determinato in seguito una controversia definita in via transattiva;

- il 26.3.75, nonostante che in pari data la Giunta avesse respinto una richiesta di finanziamento per L. 1 miliardo avanzata dalla «Mac. Queen S.p.A. - Milano», autorizzava la concessione di un fido per L. 141,6 milioni per il quale «è stato autorevolmente interessato» il Direttore Generale perché venisse assicurato il pagamento degli stipendi ai dipendenti della citata società;

- sempre il 26.3.75 autorizzava la concessione di un fido di L. 142 milioni a favore del Dr. Faustino Somma disattendendo chiaramente la disciplina statutaria che limita l'intervento dell'ICCRI ad imprese di primaria importanza in campo nazionale (cfr. cost. n. 18/f).

- il 28.12.76 autorizzava la concessione alla «Soc. Gen. Imm.re Roma» di un prefinanziamento di L. 12,5 miliardi a valere sull'allora programmato aumento del capitale dopo che la Giunta aveva «declinato» la stessa operazione nella seduta del 27.12.76 laddove si affermava che la proposta poteva essere sottoposta al Consiglio «con parere favorevole» al verificarsi di determinate condizioni (assunzione del capitale non sottoscritto in equa misura da parte di tutte le banche creditrici).

E quelle del ragioniere Dionisi

a) generalmente le scritture contabili non erano suffragate da valida documentazione probatoria e per di più quasi sempre erano prive degli essenziali elementi di valutazione, indispensabili per determinare con certezza natura, condizioni e termini dei singoli fatti di gestione (sicura identificazione del cliente, causale effettiva delle operazioni, indicazione precisa dei titoli di credito versati o ritirati, ecc.);

b) per vari sottoconti delle voci «creditori e debitori diversi» - interessati da indiscriminate registrazioni cosiddette transitorie o varie - non erano state istituite le indispensabili evidenze «sistematiche» di guisa che una verifica degli stessi è stata possibile soltanto attraverso l'esame minuzioso delle «prime-note giornalieri».

Inoltre, la contabilità aziendale era stata nel tempo interessata da:

- *accorgimenti* diretti a modificare l'intestazione di talune appostazioni trasferendone i saldi da un sottoconto ad altro od a più altri o a defilare partite di varia natura fra le «viaggianti» dei c/c di corrispondenza con banche; in particolare, siffatte tecniche venivano poste in essere a fine esercizio (cosiddette operazioni di «salto d'anno») al fine di evitare che le medesime partite emergessero nella prescritta inventariazione annuale e potessero in tal modo essere assoggettate al vaglio degli organi interni ed esterni;

- frequenti movimenti, interni ed in contropartita con altre aziende di credito, allo scopo di far disperdere ogni traccia di operazioni irregolari di cui non si rinveniva agli atti alcuna documentazione;

- una estesa e ricorrente emissione di assegni ICCRI o richiesta di assegni circolari all'ordine di nominativi di «pura fantasia» per corrispondere a terzi non legittimati somme di pertinenza dell'Istituto.

D'altro canto, il Servizio «Contabilità generale» denunciava, anche sul piano dei riscontri, una impostazione «passiva», limitandosi a fungere da semplice raccogliitore di dati apparenti e preoccupandosi soltanto della loro quadratura senza alcun esame delle operazioni sottostanti.

Sotto il profilo «amministrativo ed organizzativo», poi, l'assenza di un organico regolamento interno, che avrebbe dovuto disciplinare i rapporti di collegamento fra i diversi organi funzionalmente differenziati nonché le procedure esecutive per assicurare una precisa suddivisione di compiti ed una specifica assunzione di responsabilità, aveva ampiamente contribuito a creare uno stato di confusione e d'incertezza. Pertanto il Dirigente preposto al settore aveva potuto disporre - mediante la sottoscrizione di mandati di pagamento, di reversali d'incasso e di richieste per l'emissione di assegni ICCRI - operazioni (a suo dire originate da ordini verbali della Direzione Generale) assumendo così una veste operativa non certo compatibile con il suo incarico. Dalle considerazioni sinteticamente sopra esposte, consegue che sull'ordinamento contabile dell'ICCRI non si poteva fare sicuro assegnamento atteso che, palesandosi di scarsa attendibilità, non consentiva l'accordamento della legittimità e regolarità sostanziale delle operazioni eseguite.

Uno scandalo nello scandalo

I consulenti esterni

L'ICCRI si avvaleva da lungo tempo, con mansioni non sempre definite, di alcuni «consulenti» la cui opera si aggiungeva in via continuativa a quella dei vari professionisti interessati dall'Istituto per casi particolari.

Detti rapporti apparivano instaurati su decisione verbale della Direzione Generale, mentre non risulta che il Consiglio di amministrazione - statutariamente investito dei più ampi poteri di gestione - abbia mai assunto formale delibera per esaminare l'opportunità di siffatti incarichi e per determinarne i compensi, suscettibili di non trascurabili implicazioni di ordine patrimoniale. Soltanto nel corso delle indagini ispettive l'organo amministrativo ha preso in esame la posizione dei citati consulenti.

Per le conseguenze di varia natura che possono scaturire, significativo rilievo assumono i rapporti in essere con l'avv. *Gicca Palli* ed il dr. *Nicola Tana* sia per la continuità delle prestazioni effettuate dai cennati professionisti - che avevano presso l'ICCRI apposito Ufficio - sia per le mansioni svolte. In particolare, il dr. Tana svolgeva nell'Istituto un'attività di consulenza che investiva tutto il settore titoli, continuando in pratica ad attendere alle stesse incombenze che aveva espletato presso l'Istituto stesso fino al

1971 allorché era stato posto in quiescenza per raggiunti limiti di età.

Ai due ripetuti nominatiti erano stati corrisposti compensi periodici, regolarmente imputati al conto economico, mentre per il dott. Tana l'Istituto si era accollato anche l'onere dell'IVA sulla «fattura» presentata per il 1976 con imputazione ai «fondi interni». Vanno altresì segnalati i seguenti nominativi che hanno svolto un'attività di cui non sempre risultava agevole identificarne le finalità:

a) avv. *Attilio Pata* che fin dal 1959 espletava per l'Istituto varie incombenze, prevalentemente di ordine fiscale, come precisato in una lettera del 16.12.76 con la quale il cennato professionista aveva avanzato una richiesta di emolumenti per L. 2500 milioni.

La posizione dell'avv. Pata - beneficiario di erogazioni che hanno riguardato i «fondi interni», come illustrato a pag. 25/7 della Relazione interlocutoria del 4.1.78 - appare meritevole di particolare attenzione anche per le anomalie che hanno caratterizzato precedenti rapporti intrattenuti con lo stesso.

b) arch. *Maurizio Vitale* che sovrintendeva per conto dell'ICCRI ai lavori di costruzione dell'immobile di Via Boncompagni 71, del quale era stato

- su incarico dell'impresa costruttrice - estensore del progetto. Il cennato professionista, cui erano state erogate L. 112 milioni a valere sui «fondi interni», aveva beneficiato anche di una erogazione di L. 20 milioni per «pubbliche relazioni» non documentate.

Secondo quanto precisato con lettera del 20.10.77, l'arch. Vitale per l'attività prestata si riteneva creditore di importi non quantificati, ma indubbiamente non trascurabili;

c) ing. *Mario Croff* e avv. prof. *G.B. Gasparini* che avevano svolto attività correlate alla partecipazione che l'ICCRI aveva nella SVIT. Non è stato possibile acclarare l'effettiva natura di tali «consulenze» per le quali l'Istituto aveva sostenuto un onere complessivo di L. 254.607.450, di cui L. 244.607.450 imputate a «fondi interni».

d) prof. *Mario Are* che sembra essersi occupato in particolare della difesa degli esponenti della SOCOGEN, impresa costruttrice dell'immobile di Via Boncompagni 71, in occasione del procedimento instaurato dalla Pretura di Roma per attività illecita in costruzioni. Il professionista aveva fruito, senza che in atti si rinvenisse alcuna fattura, di L. 30 milioni addebitati ai «fondi interni»;

e) dr. *Gino Sbrana*, ex dirigente dell'INPS, che sembrava svolgere una generica funzione di consulenza in relazione agli studi in corso per l'accentramento presso l'ICCRI degli ordinativi di pagamento delle pensioni corrisposte dal cennato Istituto.

Il dr. Sbrana, che con lettera del 20.9.1977 invitava l'ICCRI a definire il rapporto, aveva percepito nel 1976 L. 8 milioni imputati a «fondi interni» oltre a L. 4 milioni imputati nel 1977 prima ai «fondi» stessi e successivamente contabilizzati al «conto economico» ufficiale.

Un giornale senza direttore

Da alcuni mesi il giornale livornese «Il Tirreno» ex Telegrafo esce regolarmente con la firma del redattore capo Sergio Benincasa come responsabile. Il Direttore P.A. Macchi se ne è andato e non ha passato le consegne; cosa succede in questo giornale?

Una breve storia dei suoi ultimi anni di vita può forse aiutarci a capire qualcosa, ammesso e non concesso che si possano comprendere giochi politici che in questo paese si muovono secondo la logica d'un bizantinismo di nuova marca.

Dunque il «Telegrafo», come pochi anni fa si chiamava, faceva capo alla concentrazione giornalistica del finanziere Monti, proprietario sempre nella regione dell'altro giornale toscano «La Nazione»; la volontà di razionalizzare i costi inducevano l'editore a un tentativo di chiusura della testata livornese con lo scopo di allargare l'area di vendita del confratello fiorentino; tale operazione portata avanti con la consueta brutalità, normale in editori che tali non sono, ma che usano dei loro giornali come merce di scambio politico, non poteva non sfociare in una larga solidarietà espressa nella città labronica da tutti i partiti, dal M.S.I. -D.N. al P.C.I.; ma mentre la destra considerava l'aspetto morale ed occupazionale che la chiusura del giornale avrebbe creato (centinaia di disoccupati), le forze socialiste e comuniste avevano pronta la soluzione: la trasformazione della cooperativa dei giornali-

sti, formatasi nel periodo di difesa della testata, in una normale S.p.A., con la entrata finanziaria d'un gruppo milanese: «Gruppo milanese», che a parere dell'ex direttore del Telegrafo, dr. Lulli, avrebbe fatto un «esperimento», con l'adozione di nuove tecniche di stampa tipo fotocomposizione, che avrebbero fortemente abbassato i costi e reso così competitivi anche giornali di provincia. Il dr. Lulli abbandonò così la direzione del Telegrafo; la sua gestione, che potremo definire tecnocratica, tipica in un giornalista che non comprende, e sono parole sue, «perché si debba rischiare la pelle tornando a casa, facendo l'onesta professione del direttore di giornale» (per qualche milione al mese, aggiungiamo noi). Strana e corrente «mentalità» che non comprende che altre persone per poche centinaia di migliaia di lire la pelle la devono rischiare, eccome, in tutti i mestieri, ma si sa gli infortuni di penna sono rarissimi! Ecco quindi, premiato nella sua mentalità, passare nel consiglio di amministrazione dove dichiara di non contare nulla, (ma le lirette svalutate a fine mese, almeno quelle pensiamo le conti!)

Nuova testata dunque, - «Il Tirreno», nuovi editori - L'Editoriale Espresso; nuovo direttore nella persona di Pier Augusto Macchi; entrano i capitali socialisti - agnelliani ed entrano nel consiglio d'amministrazione il principe Caracciolo.

Il giornale s'assesta, si fa per dire, sulle posizioni che i vari

giornalisti gli danno; è un mosaico, ciascuno scrive ciò che vuole in funzione delle proprie convinzioni politiche (e qui non ci sarebbe nulla di strano), solo che la prevalenza del corpo redazionale, dopo le numerose «fughe», è su posizioni di ultrasinistra.

Si dà spazio in cronaca alle iniziative di tutti i gruppuscoli ultrarossi, si scavalca lo stesso PCI.

Il direttore P.A. Macchi se ne va ed al momento non è stato sostituito. E' stata la situazione politica o quella finanziaria del giornale a determinare queste rapide dimissioni?

Come successore si pensa all'attuale Vicedirettore del Paese Sera. Lo spostamento a sinistra in funzione PSI della stampa toscana è attualmente completo; la Nazione, licenziato il Bartoli, (passato a collaborare al Giornale di Montanelli) ha in Sensini, su disposizione di Monti, questa funzione e così si censurano le vignette di Fremura, che è rimasto a collaborare al giornale su imposizione dell'Editore, ma che evidentemente non «rompe» solo il grigiore del giornale, a dà fastidio con la sua satira. Il Tirreno è attualmente giornale sostanzialmente ultrasinistra con punta-filocomuniste o filo socialiste; è questa una storia vecchia che si ripete: i gruppi di vertice politico e finanziario del paese quando puntano le carte sul PSI non tengono conto della realtà di base che vede questo partito sempre inquieto, legato al massimalismo avventuristico.

Cosa c'è dietro il mercato d'arte in Italia

Tanti polli da spennare



Afro, Turcato, Corpora, Magagnoli, Scanavino, Crippa, Perilli, Accardi, oppure per un altro verso Guttuso, Brindisi, Cagli, Vespignani, Birolli e Migneco, oppure ancora, per i poveri, Parigini, Salvatore, Fantuzzi, Pagliacci, Sdruscia, Ciavatta, Filibeck, Edolo Masci; qualche anno fa bastava andare in un qualsiasi interno piccolo borghese e se si dichiarava di essere appassionati d'arte subito la padrona di casa ti mostrava orgogliosamente l'Enotrio comprato a rate o il Fantuzzi più o meno barzotto. Citava la cifra pagata per l'acquisto, e soggiungeva speranzosa che quando l'autore fosse morto... e invitava immancabilmente gli ospiti a grattarsi i nasi. Era l'epoca del boom economico, non molti anni fa, quando il grande mercato internazionale d'arte si affacciava alle porte di Roma.

I vecchi artisti, i superstiti di Corrente, della Scuola Romana

o più semplicemente del Gruppo Cobra si scrollavano di dosso gli anni di vita bohème e cominciavano a vedere qualche lira; qualcuno riusciva anche ad entrare nel giro internazionale e a finire sotto contratto alla Marlborough o alla Iolas Galatea, le due gallerie romane di importanza internazionale.

La disinformazione, per i non addetti ai lavori era totale: ma professori d'università e salumieri avrebbero sghignazzato sui sacchi di Burri e sulle cimici di Capogrossi ancora per poco, il tempo di comprendere che gli scarabocchi di Tobley o i buchi di Fontana rappresentavano un valore economico.

Per dirla in parole povere, una mandria di polli ruspanti circolava pronta preda dell'imbroglione di turno. E non era difficile fregare il prossimo, bastava far circolare le vecchie, false leggende sulla povertà degli impressionisti e sui pittori della Scuola di Parigi, Van Gogh con l'orecchio tagliato, Picasso che faceva la fame al Bateau Lavoisier e sciocchezze del genere, perché chi dei nuovi clienti comprava un quadretto dipinto da qualche mentecatto si sentisse magari Ambroise Vollard o Leo Stein. La differenza fra una acquaforte, un monotypo, un'acqua tinta, una Xilografia, una serigrafia, una litografia, un lavis, un pastello, una tempera, una sanguigna? E chi se ne fregava, tanto l'autore sarebbe morto e dalle centomila investite si sarebbe potuto ricavare un sacco di grana. Stranamente, poi, questa possibilità c'era e c'era stata: Bacon, Pollock e Permeke avevano esposto anche a Roma, ma era-

no troppo «brutti» e nessuno li aveva comprati. Ci fu anche il boom dei pittori naïf, - nell'Espresso del 27 agosto Argan sostiene giustamente che in realtà naïf è solo chi li compra - sulla scorta sempre di leggende relative ad Alberto Sani e Orneore Metelli, per non parlare di Ligabue.

Il Doganiere Rousseau faceva il copista al Louvre, ma questo nessuno lo dice. Molti, poi, si sono dedicati al commercio dei quadri con gli stessi criteri con cui si dedicherebbero all'aggiustaggio dei pomodori pelati o del formaggio parmigiano, senza lasciarsi scoraggiare neppure da episodi clamorosi, come il gigantesco crollo del mercato degli impressionisti che, nel giro di un anno vedevano - in una recente asta a New York - il loro valore diminuito dal trenta al cinquanta per cento. In un contesto mercantile in cui lastre litografiche stampate a Roma in cento esemplari possono fare la loro ricomparsa a Milano o magari in Germania, con nuove edizioni senza l'ombra di una biffatura; in cui possono diventare disponibili sul mercato nero persino la Muta di Raffaello o la Pala di Castelfranco di Giorgione, Ezio Radaelli, il famoso talent scout di cantanti, il manager del Festival di Sanremo e del Cantagiro organizzava un'altra manifestazione canora: il CantaEuropa. L'idea era di far conoscere al pubblico europeo e ai nostri emigranti Al Bano e Sironi, Orietta Berti e De Chirico, Bobby Solo e Morandi (il pittore), Morandi (il cantante) e Casorati. Un'idea, alla prova dei fatti, risultava poco felice.

Politica e sport

Già la Corte Costituzionale si è addentrata una volta nel problema, pur incidentalmente, quando si occupò nel 1962 (sentenza n. 69) delle norme sulla concessione e sul rinnovo della licenza di caccia, affermando che dovendosi distinguere tra attività agonistica e attività meramente sportiva si può invocare la obbligatorietà della iscrizione per coloro che esercitano la prima, non per fini particolari di interesse pubblico, bensì per il potere di vigilanza esercitato dalle federazioni sportive sulle attività agonistiche. Il problema, quindi, è di stabilire se la vigilanza sulle attività agonistiche, che presuppone un potere organizzatorio e regolamentare, possa essere esercitato dalle federazioni e dal CONI in maniera autonoma, oppure dallo Stato direttamente o indirettamente, uniformando l'ordinamento sportivo a quello statale.

In una proposta legislativa della DC sullo sport, al primo comma dell'art. 1 si legge: «La Repubblica riconosce e promuove lo sport come strumento di sviluppo della personalità dell'uomo e di tutela della sua salute», proposizione che potrebbe integrare, quale 2° comma, l'art. 2 della Costituzione. I pubblici poteri sono, quindi, chiamati ad occuparsi di sport, che si vorrebbe includere tra gli interessi collettivi preminenti, ma che la Costituzione ignora. Il pensiero politico prevalente è, di conseguenza, incline a ridurre lo spazio privatistico dello sport vigilato dal CONI e dalle federazioni, favorendo un processo di pubblicizzazione, che tende a far uniformare l'or-

**Dopo il caso Andria:
sport agonistico pubblico o privato?**

Il parere della Corte Costituzionale

dinamento sportivo a quello statale. Ma se da una parte l'intenzione di costituzionalizzare lo sport è perseguibile, trattandosi di un valore fondamentale umano, dall'altra quella di sprivatizzare lo sport agonistico, appare avviarsi in senso opposto ai dettami costituzionali, perché lo Stato democratico deve garantire le formazioni sociali, la loro libertà e proteggerne gli scopi anche quando si uniformano ad organizzazioni internazionali riconosciute le cui finalità perseguano la pace, la fratellanza e la tolleranza, quali appunto sono il comitato olimpico internazionale e le federazioni internazionali.

L'eredità del fascismo nel settore sportivo è stata purtroppo deleteria, perché ha pubblicizzato un settore che doveva rimanere privato e lo Stato democratico ne ha perpetuato l'assurda impostazione non avendo saputo comprendere il significato umano dello sport, quale elemento dello sviluppo della personalità dell'uomo, ed il significato sociale dello sport, quale elemento associativo, lasciando muta la legislazione per 30 anni, anzi portando fino alle estreme conseguenze il processo totalitario avviato dal fascismo. La colpa è stata, principalmente, dell'assemblea costituente, ma i governi che si sono susseguiti hanno delle responsabilità maggiori solo che si osservi come, in un clima rigenerato di democrazia, si sia potuto lasciare operante la legge istitutiva del CONI (426/42) che ha perpetuato l'espandersi di un bubbone fascista nel contesto dei principi di libertà della nostra Costituzione dei quali l'ar-

ticolo 18 ne è una espressione, la più vicina e la più aderente al concetto associativo di sport. Su questo tema è opportuno riflettere su di un passo della citata sentenza della Corte Costituzionale: «L'art. 18 della Costituzione proclama, salve le eccezioni contenute nel secondo comma, la libertà dei cittadini di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non siano vietati ai singoli dalla legge penale. Sembrerebbe qui consacrata soltanto la libertà di associazione intesa come libertà dei cittadini di associarsi quante volte vogliono per il raggiungimento di fini leciti, e si è detto in conseguenza che codesta libertà non escluderebbe la potestà dello Stato di costringere in un nesso associativo gli appartenenti a una determinata categoria tutte le volte che un pubblico interesse lo imponga o soltanto lo consigli. Senonché la Corte ritiene che il precetto costituzionale, del quale si discute, deve essere interpretato nel contesto storico che l'ha vista nascere e che porta a considerare di quella proclamata libertà non soltanto l'aspetto che è stato definito positivo ma anche l'altro negativo, quello, si vuol dire, che si risolve nella libertà di non associarsi, che deve apparire al Costituente non meno essenziale dell'altra dopo un periodo nel quale la politica legislativa di un regime totalitario aveva mirato a inquadrare i fenomeni associativi nell'ambito di strutture pubblicistiche e sotto il controllo dello Stato, imponendo ai cittadini di far parte di questa o di quella associazione ed eliminando per questa via quasi affatto anche

la libertà dell'individuo di unirsi ad altri per il raggiungimento di un lecito fine comune volontariamente prescelto e perseguito.

Con ciò la Corte non vuole affermare che sia affatto e in ogni caso negato allo Stato di assicurare il raggiungimento e la tutela di determinati fini pubblici anche mediante la creazione di enti pubblici a struttura associativa, che possono assicurare, tra l'altro, anche il vantaggio di far concorrere l'interessato al settore, che lo Stato in codesta guisa organizza, alla vita, al funzionamento e al controllo dell'attività che ne risulta organizzata. Si potrebbe anzi affermare che, laddove la libertà di associarsi non può trovare altri limiti se non quelli esplicitamente segnati dal medesimo art. 18 della Costituzione, la libertà di non associarsi incontra limiti maggiori e non puntualmente segnati dalla Carta costituzionale. Definire quali essi siano in via generale e astratta, è compito arduo e comunque tale che la Corte non può affrontare in questo giudizio, dovendo limitare il suo esame al caso che le è stato sottoposto.

Si può tuttavia affermare che la libertà di non associarsi si deve ritenere violata tutte le volte in cui, costringendo gli appartenenti a un gruppo o a una categoria ad associarsi tra di loro si violi un diritto o una libertà o un principio costituzionalmente garantito; e tutte le altre in cui il fine pubblico che si dichiara di perseguire sia palesemente arbitrario, pretestuoso e artificioso il limite che così si pone a quella libertà definita come si è ora visto. Il che può accadere quando si assumano come pubbliche, finalità la cui natura privata non possa essere in alcuna guisa modificata o assunta a pubblica, o come quando il fine pubblico si aggravi alle finalità private manifestamente come pretesto per

sottrarre alla libera decisione degli interessati di perseguirlo in questa o quella forma; o come quando l'interesse pubblico connesso con una determinata attività sia già tutelato per altra via; e così enumerando».

Per questi motivi crolla tutta la impalcatura pubblicistica fatta assumere allo sport organizzato con finalità agonistiche, innalzata dal fascismo e fortificata dallo Stato repubblicano, perché si è artificiosamente imposto un fine pubblico alla attività di categorie e di gruppi sportivi privati, costringendo le une e gli altri, per poter esplicitare le discipline sportive assunte, a soggiacere al nesso associativo delle federazioni con l'autorità di una legge dello Stato, quale appunto la legge istitutiva del CONI (426/42) che impediva a chiunque di svolgere attività sportive se non nell'ambito dell'ente e delle federazioni da esso riconosciute.

E di fatti al di fuori della organizzazione CONI/federazioni si sono potute sviluppare attività sportive con finalità agonistiche laddove esse non erano contemplate dalla legge istitutiva, ma via via che assumevano consistenza organizzativa e importanza agonistica si sono fatte inquadrare nel CONI potendo, in questo modo, usufruire delle contribuzioni statali riservate esclusivamente all'ente pubblico (così è successo per il tiro con l'arco, il tennis tavolo, la pallamano, l'hockey su prato, lo sci nautico, ecc.).

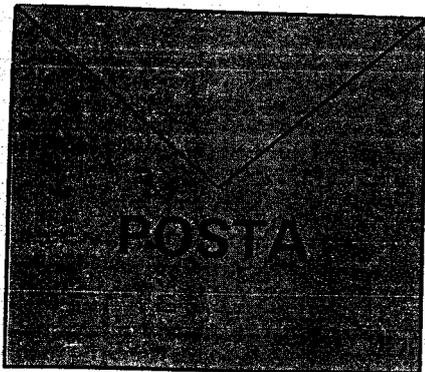
Escluse dal processo di unificazione e, quindi, di pubblicizzazione, sono rimaste quelle discipline sportive che non interessavano il CONI, come il calcio femminile, mentre per altre, karate e bocce, si sono avuti degli sviluppi in senso privatistico con il costituirsi di plurifederazioni in contrasto tra di loro per ragioni tecniche e organizzative, che hanno minato qualsiasi

tentativo unitario operato dal CONI. Tuttavia nell'ambito dello stesso ente, per la citata sentenza della Corte Costituzionale del '62, il processo pubblicistico subiva una incrinatura, quando fu dichiarato incostituzionale il nesso associativo che vincolava l'esercizio della caccia alla iscrizione alla federazione italiana della caccia, organo, in senso tecnico, del CONI, che lungi dall'assicurare la vigilanza sull'attività venatoria, si limitava in sostanza ad inquadrare obbligatoriamente i cacciatori e a presiedere alla loro attività, in patente violazione dell'art. 18 della Costituzione.

Nella sentenza, la Corte prospettò il concetto di vigilanza quale elemento caratterizzante della obbligatorietà alla iscrizione ad una federazione per l'esercizio di una attività agonistica, ma senza, però, porsi il problema se il principio, così enunciato in via generale, potesse rientrare nell'ambito di un interesse pubblico. Questo ci appare il problema da risolvere in sede legislativa oppure in sede d'interpretazione costituzionale, se le attività agonistiche sportive abbiano natura privata o pubblica. A tale problema è legato indissolubilmente un altro problema, quello della pluralità degli ordinamenti sportivi e delle organizzazioni sportive, se cioè ci debba essere una sola autorità per ogni disciplina sportiva o possano coesistere più autorità, quindi più organizzazioni. Poi, ancora, quale rilevanza dare nel nostro ordinamento statuale agli ordinamenti sportivi internazionali ai quali le autorità sportive nazionali debbono uniformarsi per poter far parte del consenso mondiale sportivo? Quindi autonomia, in via di principio, degli ordinamenti sportivi nazionali, oppure subordinazione di essi all'ordinamento dello Stato?



Il conte Edoardo Calleri Di Sala...
In RIANIMAZIONE



Venuto a conoscenza della lettera di manifesta intonazione diffamatoria a firma generale Mario Barbi Cinti, riprodotta nell'articolo apparso a pag. 41 del settimanale «OP» del 4 aprile 1978, da Lei diretto, invio quelle precisazioni e rettifiche dell'articolo stesso atte a ristabilire la verità, affinché mediante la loro pubblicazione i lettori del settimanale non siano tratti in inganno senza motivo.

1. La qualifica di «Partigiano Combattente» non mi è mai stata «revocata».

Tale qualifica mi è stata riconosciuta:

- 1) dalla Commissione Riconoscimento Partigiani all'Estero:
 - nella Seduta del 18 giugno 1947, per il periodo dall'8 al 24 settembre 1943;
 - nella Seduta del 7 giugno 1950, per il periodo dall'8 settembre 1943 al 30 ottobre 1944;

(2) dalla Commissione di 2° Grado Riconoscimento Qualificato ai Partigiani, nella Seduta dell'8 ottobre 1953, a seguito di ricorso presentato da un Membro della Commissione Estero, per il periodo dall'8 al 24 settembre 1943, dando luogo, cioè, ad una «Rettifica di Anzianità» (Verbale n. 861 dell'8 ottobre 1953) del periodo di attività precedentemente concesso.

Trascrivo il testo del verbale.

Roma, 16 ottobre 1953

Presidenza
del Consiglio dei Ministri
Commissione di 2° Grado Riconoscimento Qualifiche
Esame Proposte Ricompense al V.M. ai Partigiani
N. 2051/SR

ALLA COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE ED ESAME PROPOSTE RICOMPENSE AL V.M. AGLI ITALIANI CHE HANNO COMBATTUTO ALL'ESTERO

SEDE

Al Servizio Commissioni - SEDE
OGGETTO: Deliberazione della Commissione di 2° Grado.

Questa Commissione nella seduta dell'8 ottobre 1953 con Verbale n. 861 ha deliberato quanto segue:

APOLLONIO RENZO - (VII Brigata ELAS Isole Jonie) - Rettifica anzianità - Pur ravvisando nell'opera dell'Apollonio a partire dal 24 settembre 1943 una distinta attività patriottica in appoggio ai partigiani greci, culminata nella insurrezione finale del gruppo dei soldati ex appartenenti alla Divisione «Acqui», la Commissione non può estendere la qualifica di «Partigiano Combattente» per il periodo 25 settembre 1943 - 30 ottobre 1944 ai sensi del DLL n. 518 del 21 agosto 1945.

Due membri votano contro perché favorevoli all'estensione del periodo.

La Commissione Estero è pregata di apportare le dovute variazioni alla scheda personale dell'interessato e di

provvedere a tutti gli incumbenti previsti dalla legge e dai regolamenti di competenza della Commissione stessa.

Il Segretario Componente
(Magg. ris. Senando Conti)
F.to Senando Conti

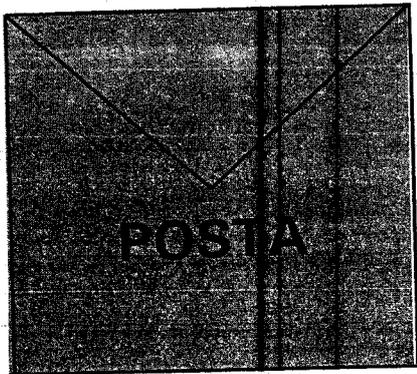
Di conseguenza, la lettera n. 2192 della Commissione Riconoscimento Partigiani all'Estero, in data 2 ottobre 1954, a firma «Il Presidente - Col. Pil. Mario Barbi Cinti» (e non generale, come si è esibito nel settimanale, per avvalorare sciocamente l'impresa) indirizzata al Ministero Difesa - Esercito Direzione Gen. Pers. Ufficiali, in risposta al foglio del 4 marzo 1954, n. 1437/1/A/S, con il quale la predetta Direzione Generale chiedeva i «motivi» della mancata estensione della qualifica, costituisce intenzionale deformazione, nella lettera e nello spirito, del soprariportato Verbale della Commissione di 2° Grado, che solo rifletteva l'inequivocabile giudizio della Commissione stessa.

La Direzione Gen. Pers. Ufficiali del Ministero Difesa - Esercito, comunque, ricevuta la lettera del Barbi Cinti, pur non avvertendone la sostanziale deformazione, pur nella onesta convinzione, cioè, che rifletteva l'autentico giudizio della Commissione di 2° Grado, la pose agli ATTI, verosimilmente perché le accuse, le insinuazioni e le illazioni in essa contenute, tutte vagliate nel 1949 in sede di Inchiesta Formale, erano risultate «prive di contenuto», ed alcune dichiarate addirittura «denigrazioni malvage», tanto da indurre il Generale Inquirente a concludere la Relazione Finale con queste parole: «Una riparazione in qualsiasi forma mi sembra dovuta in linea di equità e di obiettivo giudizio», ed a propugnare, in altra parte della Relazione «un adeguato riconoscimento» per la «gesta veramente altissima» da me compiuta «nei 14 mesi di Resistenza clandestina».

Sta di fatto che la lettera non mi venne mai contestata, ed io ne appresi l'esistenza appena nel 1976, dopo la pubblicazione parziale in un settimanale.

Allora, per ulteriormente evidenziare il contenuto, non corrispondente alla realtà dei fatti, della predetta lettera, vollì nuovamente investire, per l'esclusiva competenza in materia, la Commissione di 2° Grado (di Appello) con un «Ricorso in Revocazione» (14 febbraio 1976), ai fini del ripristino della primitiva anzianità (30 ottobre 1944). La Commissione, dopo ampio ed approfondito esame, nella Seduta del 21 aprile 1976 (Verbale n. 664/MD), accogliendo il Ricorso, provvedeva a ripristinare il riconoscimento del periodo di attività svolta dal 25 settembre 1943 al 30 ottobre 1944, per cui il periodo complessivo di Partigiano Combattente risulta dall'8 settembre 1943 al 30 ottobre 1944.

La relativa comunicazione ufficiale veniva accompagnata da una lettera personale del Presidente della Commissione Mario Argenton, in data 9 giugno 1976, nella quale così illustrava i motivi della determinazione:



(1) Ferma determinazione, in obbedienza e fedeltà alle legittime Istituzioni, di non soggiacere alla prepotenza tedesca, tradotta in atto con l'iniziativa di fuoco del 13 settembre contro i pontoni da sbarco tedeschi, da Lei coordinata.

(2) Eroico comportamento tenuto durante la battaglia, culminato nel fatto d'arme di Dilinata (21 settembre), in cui, col pieno disprezzo della vita invano offerta al supremo sacrificio, Lei è riuscito a salvare da immancabile rappresaglia gli artiglieri superstiti della Sua Batteria.

(3) Contegno da soldato, in ogni circostanza, rilevato e riconosciuto dallo stesso nemico che, dopo la condanna a morte, ritenne di differire e poi sospendere l'esecuzione per la cavalleresca lealtà da Lei dimostrata nei confronti dei prigionieri tedeschi catturati il 13 settembre 1943.

(4) Coerente sviluppo, in forma clandestina, senza soluzioni di continuità, nel periodo successivo alla resa dell'«Acqui», della lotta antitedesca, attestato, di fatto, con la costituzione, il 12 ottobre 1943, del primo Nucleo (cellula) del «Raggruppamento Banditi Acqui».

(5) Eccezionali riconoscimenti tributati al Raggruppamento da Lei costituito ed impersonato, da parte della popolazione di Argostoli, del Comando Alleato del Medio Oriente e del Comando Generale dell'Esercito Greco di Liberazione Nazionale: unici testimoni autentici, validi e disinteressati della «gesta veramente altissima» da Lei compiuta nei quattordici mesi di lotta clandestina, in cui «divenne l'anima della resistenza antitedesca nell'isola».

(6) Esemplare attaccamento e dedizione ai Suoi soldati, dai quali, anche nelle avversità, Lei non ha mai dissociato la Sua sorte, guidandoli clandestinamente, con gravissimi rischi, nella riscossa contro l'oppressore e riportandoli in Patria, inquadrati in una Formazione organica, con la propria Bandiera e con le proprie armi: unico Reparto - su 11 divisioni italiane dislocate in Grecia all'atto dell'armistizio - cui sia stato riservato, con significativa pluralità di consensi, tale onore.

Circostanza che Le valse: da parte dei Suoi soldati, la esaltazione come «figura leggendaria»; da parte del Ministro della Guerra dell'epoca, di essere additato «alla riconoscenza della Patria».

F.to M. Argenton

Ciò posto ritengo superfluo soffermarmi sui punti della lettera del Barbi Cinti che riguardano la mia attività clandestina nel periodo dell'occupazione tedesca dell'isola di Cafalonia.

2. L'affermazione che ai fini della concessione della promozione da capitano a maggiore per Merito di Guerra, io avrei cercato di seguire «la via gerarchica più agevole» per evitare gli «ostacoli» che avrei «incontrato» presso la «Commissione Estero» è falsa.

Tale proposta, infatti, già impostata nel gennaio 1945, dal generale Santi, all'epoca Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, venne infine avanzata, di propria iniziativa, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Ercole Ronco, nel marzo-aprile 1945, parecchi mesi prima dell'istituzione della Commissione in questione (DLL n. 518 del 21 agosto 1945).

La proposta, ovviamente, venne definita nel 1950, dopo la conclusione dell'Inchiesta Formale, dalla Commissione Unica che, con buona pace del colonnello Pilota M. Barbi Cinti era presieduta dal Generale di Corpo d'Armata Boncompagni e comprendeva Membri di spiccata statura morale: il generale di Divisione Roda ed il generale di Divisione Guidelli.

3. In quanto al titolo dell'articolo: «Il Partigiano di Hitler», se riferito a me - che ho avuto la ventura di iniziare la Resistenza Italiana, precedendo di un mese, «A CANNONATE», la dichiarazione di guerra del Governo Italiano alla Germania - non solo distorce il senso delle cose, ma offende la realtà storica, obiettiva e concreta.

In tutta questa vicenda, la considerazione più significativa, dunque, emerge dal confronto di quella che è stata la mia condotta, nel periodo successivo all'armistizio, e quella dell'autore della singolare lettera, che ha forse cercato - ma senza riuscirci - di dimenticare il doloroso episodio della Base Aerea di Scjak (Albania) e del 38° Stormo da Bombardamento ivi schierato.

**Gen. di Corpo d'Armata
Renzo Apollonio - Firenze**

Caro Pecorelli,
perché, mi permetta una domanda affettuosa al «nostro» Direttore, il dopo Moro è così silenzioso? Tranne che per OP?

E se permette la serie dei perché, perché Poletti, il cardinale, si è recato più volte a casa di Moro nei giorni del sequestro?

Perché poi la famiglia non ha partecipato alla Messa solenne presente tutta la DC ed alla presenza del defunto Papa Montini in quel della Basilica del Laterano?

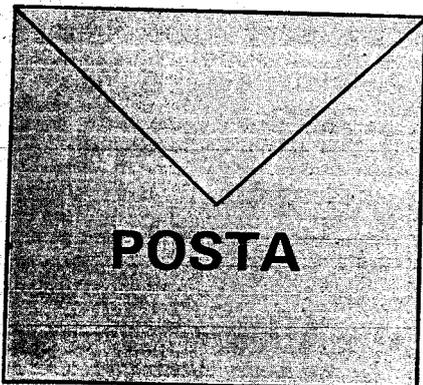
Perché Fanfani minaccia la DC e poi non dice niente?

Perché Pertini Presidente a «copu de foudre»?

Ed infine la subitanea morte del Santo Padre dopo appena pochi giorni dal colloquio con il Presidente?

E perché poi, lo ha sentenziato la TV di Stato in uno dei soliti «dossier» le cannonate di rimbalzo tra Cina e URSS, Cia e KGB sulla vicenda Moro? Perché, ce lo chiediamo in parecchi oramai, tanti suonatori interessati al cambio di ritmo della musica che poi è suonata sempre da loro?

Sarà il caldo di questo settembre ro-



mano che ci fa immaginare ipotesi meno che azzardate, implausibili. E se Moro avesse voluto una Repubblica Presidenziale quanti interessi avrebbe sconvolto?

E se avesse sbagliato «confessore» lui che era, ed è vero, un cristiano con la C maiuscola? E se avesse creduto di parlare con assoluta fiducia con A ignorando che invece parlava con B? Abbiamo visto recentemente Craxi pontificare ai socialisti ora «autonomi» con la bandiera a stelle e a strisce dietro le terga: Berlinguer «frenare» davanti ad un Pajetta vecchia maniera mentre l'israelita Terracini solo sorridere. In questa Italia canzonettiera e pallonara non le sembrano troppi i «perché» e troppo pochi coloro che se li pongono?

O dobbiamo credere che, stabilita la «Santa Alleanza» vuoi «Nuovo Ecumenismo» vedremo il Diavolo farsi il bagno dell'Acqua Santa? Nostradamus lo aveva preavvertito che intorno all'ottanta i cosacchi del Don avrebbero abbeverato i cavalli nelle acque del Tevere: Casaroli ne sa niente? Lui che può considerarsi, e non a torto, l'uomo del dialogo con i Paesi dell'Est ed in particolare con la Polonia Marxista. E il matrimonio della Cristina Onassis: un miliardo di dollari nelle casseforti sovietiche: a che tasso d'interesse? E con quali garanzie? Li vedremo spiegati questi «perché», Direttore o rimarremo ancora una volta trombati dai nostri amministratori autorevoli nell'amministrare il denaro che è poi il prodotto del lavoro del popolo?

Grazie per una qualsiasi risposta.

Lettera firmata

Egregio Direttore, mentre La ringrazio per la puntuale pubblicazione della mia rettifica in merito alla istanza Saccucci (p. 58, ult. num.), invio un breve «flash», inteso a fare il punto della situazione all'indomani della sentenza dei Giudici romani.

Poiché «OP» è una delle pochissime voci libere, in mezzo a un coro di cornacchie ammaestrate, glielo affido, certo che apparirà fra breve.

Grazie ancora e un cordiale saluto.

Avv. Beniamino Scucces Muccio - Modica

Egregio Direttore, ho letto con interesse un articolo apparso sulla cronaca abruzzese del quotidiano romano «Il Messaggero» del 25 luglio 1978 riguardante l'ormai famoso Leone Giovanni.

Nel su citato articolo erano riportate indiscrezioni sulla messa in vendita della villa di proprietà della famiglia Leone denominata «I tre monelli» sita a Roccaraso, al prezzo irrisorio di lire un miliardo!!!...

Conoscendo bene il suo settimanale

OP e tutti i retroscena che sul caso Leone detto settimanale ci ha fornito la preghiera gentilmente di espletare «ricerche» più approfondite sul caso su citato e di denunciare all'opinione pubblica ogni altro abuso che potrebbe probabilmente avvenire nella vendita della villa.

Distinti saluti e buon lavoro.

Affumicato Michele - Sulmona

Signor Direttore, a norma dell'art. 8 della legge 8 febbraio 1948 sulla stampa, La invitiamo a pubblicare, col medesimo rilievo e nella medesima collocazione, la seguente precisazione sull'articolo «Giovanni Berlinguer: mani pulite e cooperative sporche?», apparso in OP, A. I, n. 19.

L'accusa che ci viene rivolta è di aver venduto o voluto vendere gli appartamenti, da noi posseduti e abitati, nell'ambito di una cooperativa di cui si afferma con certezza che «ebbe notevoli contributi dallo Stato», e di aver perciò violato leggi che impedirebbero ogni vendita «a scopo di lucro».

La verità è che la casa di cooperativa, nella quale abbiamo vissuto per circa quindici anni, è stata costruita senza alcun contributo statale, mediante un regolare mutuo bancario libero, contratto presso il Credito Fondiario S.p.A., per il quale abbiamo pagato normali ratei e interessi.

Non è mai esistito, perciò, alcun vincolo alla disponibilità piena e alla vendita dei due appartamenti. Ed esiste, anche per i parlamentari comunisti, il diritto di cambiare casa.

L'accusa è pertanto del tutto falsa, pretestuosa, rivolta a fatti di discredito politico. Essa prescinde dalla conoscenza dei fatti, e tende a colpire ingiustamente due cittadini che, in quanto parlamentari e in quanto comunisti, sentono in modo precipuo il dovere di rispettare le leggi dello Stato. Da questo la nostra precisazione.

**Giovanni Berlinguer
Ignazio Pirastu**

Egregio Direttore, seguo sia l'agenzia di stampa che il settimanale OP con molta attenzione.

Il Parlamento ha abrogato lo scorso maggio il reato di aborto e, senza accorgersene (perché non pochi deputati interpellati sono cascati dalle nuvole), anche l'art. 552 del C.P. che vietava la sterilizzazione.

Abbiamo dato vita a Milano, all'As.ter, un'associazione senza scopo di lucro, per la sterilizzazione volontaria maschile e femminile. Può darne notizia ai suoi lettori. Se, a nome della sua rivista, scrivono all'indirizzo di via Foscolo 3, Milano, o telefonano al n. 879271, diamo una risposta esauriente a tutti.

Con i migliori saluti.

**Il Presidente
(Calogero Falcone) - Milano**

Compaiono in queste pagine:

Arcispedale S. M. Nuova: 23
 Azzolina: 23
 Arcaini G.: 27, 11, 55, 10
 Andreotti: 31, 15
 Arina Francesco: 31
 Agnelli: 35
 Aima: 37
 Arcidiacono: 9
 Aialom: 9
 Agagianian: 6
 Addario: 11, 55
 Are Mario: 55

Batani: 18
 Berti: 18
 Benvenuto: 18
 B.R.: 19, 13, 12, 14, 15
 Benedetti Gianfilippo: 21
 Berlinguer E.: 21, 14, 16, 15
 Basaglia: 23
 Bubbico Mauro: 24
 Base: 24
 Breznev: 25, 34
 Bonino Umberto: 25
 Bestline: 28, 29
 Bertani: 30
 Barattieri Vittorio: 35
 Banca Italia: 35, 36, 10
 Banca Mondiale: 36
 Biagi E.: 15
 Borgognoni - Vimercati: 11
 Banco Roma: 54
 Benelli: 3
 Baggio: 3
 Bertoli: 3
 Bartoli: 56
 Boss Giuseppe: 8
 Bianco Gerardo: 16

Capponi Nero: 17
 Casini Tito: 17
 Cipriani Pucci: 17
 Carbonaro Prof.: 17
 CGIL - CISL - UIL: 17, 18
 Corti M. Concetta: 18
 Cesca Bruno: 18
 Cappa Donna Filippo: 18
 Cauchi: 18
 Casini: 18
 Cioffi Adriano: 21
 Craxi: 21, 26, 16
 Corte Costituzionale: 25, 26, 58, 59
 Chiomenti Pasquale: 29
 Columbia: 30
 Centrale: 30
 Chiaramida P.: 31
 Cerani Ottorino: 31
 Chillemi Carmelo: 31
 Carboni Gen.: 32
 Cavallero Mrs.: 32
 Cecoslovacchia: 33, 34
 Cifarelli: 35
 Cefalù Franco: 35
 Carli: 35, 36
 Carini Tommaso: 36
 Croce: 36
 CEE: 37
 Cameli Filippo: 9
 Cameli Sebastiano: 9
 Cameli Alberto: 9
 Cisellino don Ciro: 7
 Cossiga: 14, 16

Curcio: 15
 Calleri Edoardo: 11, 10
 Confitex Spa: 11
 Capello: 11
 Coni: 58, 59
 Cordero Di Montezemolo Vittorio: 3
 Caracciolo: 56
 Croff Ing. Mario: 55

Drago Nero: 18
 D.C.: 21, 24, 58
 D.N.: 25
 Devoto Marco: 29
 Donat Cattin Carlo: 30, 16
 Demitry Alfonso: 32
 Dubeck: 33
 Dalla Chiesa: 15, 13
 Dell'Amore: 11
 Dionisi Marcello: 54, 55, 10
 De Mita: 16

Enaoli: 24
 E.R.I.: 26
 Ecologia: 31
 ENI: 36
 Euro Italia: 3

Farassi Massimo: 17
 Fogli Luciano: 18
 FINALME - CISNAL: 19
 Francovich Carlo: 20
 Forlani A.: 21, 3
 Fanfani Amintore: 25
 FIAT: 35
 Firrao: 36
 Fabbri F.lli: 36
 Fracanzani: 14, 13
 Fremura: 56
 Felici Pericle: 8

Gherardi: 23
 Granelli: 24, 14
 Gazzetta del Sud: 25
 Gazzi: 25
 Ghirelli Antonio: 26
 Grassi: 26
 Golden Products: 28, 29
 Giornale: 28
 Gianani: 35, 36
 Gianlombardo: 36
 Garrone Riccardo: 9
 Garrone Mondini Carla: 9
 Giovanni Paolo I: 6, 2
 Gogliardo: 15
 Giroto: 15
 Galloni: 16
 Giornale: 56
 Gioca Palli: 55
 Gasparini: 55
 Gasponi: 55
 Gazzettino di Venezia: 7
 Giovanni XXIII: 8

Husac: 34
 Kantzov Serghiei: 24
 Kerr Reginald: 27

IRST: 17, 19
 Ingala Vincenzo: 28, 29

Italia Nuova: 32
 ICIPU: 36
 INA: 36
 ISAB: 9
 ICCRI: 54, 55, 10
 Immobiliare: 54
 INPS: 55

Lotta continua: 18
 Lama: 18, 15
 Lucarelli: 28
 Leone: 35
 Lefebvre: 35
 La Malfa: 35, 36, 16
 Lisandrini: 6
 Lefebvre mons. Marcel: 7, 8
 Lulli: 56
 Luciani Albino: 3, 7, 8

M.A.C.: 17
 Migliorati Stefani Mirella: 17
 Macario: 18
 Montemaggi Loretta: 20
 Montanari: 22, 23
 Manzi Alberto: 30
 Montedison: 31
 Manzari G.: 35
 Moro Aldo: 35, 15, 12, 3, 13, 14
 Manzari Vittorio: 35
 Malfatti Franco: 35
 Matteotti: 36
 Marcora Giovanni: 37
 Mondini G.P.: 9
 Mantovani Nadia: 15
 Mancini G.: 15
 Magnadyne S.A.: 11
 Mac Queen: 54
 Macchi P.A.: 56
 Monti: 56
 Montini: 2
 Messaggero: 2

Nesti Arnaldo: 17
 B
 Nardone Mario: 11
 Novissima Tiburtina: 11
 Nazione: 56
 Newsweek: 8

Ordine Nero: 18
 Onassis Cristina: 24, 25
 Orsello F.: 26
 Ossola R.: 35, 36
 ORA: 9
 Ottaviani card.: 6

Pacciardi Randolph: 17
 Pallanti Nicola: 18
 Paolucci D.: 18
 Polito Domenico: 19, 20
 PCI: 21, 23, 24, 9, 56
 PSI: 21, 26, 9, 56
 Pisanu G.: 24
 Pertini Sandro: 25
 Puccini Giacomo: 26
 Pizzuti Giuseppe: 29
 Pelisek Uaclav: 34
 Pedini: 35
 Petrilli: 36
 PSIUP: 9
 Paolo VI: 6, 3
 Penatta don Emilio: 11
 Piazzesi Gianfranco: 12, 13

Piccoli: 16
 Pignedoli: 3
 Poletti: 3
 Pironio: 3
 Pappalardo: 3
 Paese Sera: 56
 Pata Attilio: 55
 Paternostro: 55
 Pizzi Giorgio: 10
 P.L.I.: 13

Quirinale: 26

Regione Toscana: 17, 19
 Ricci Dante: 17
 Rimbotti Giuseppe: 17
 Rossi Francesco: 17
 Ronconi Enzo: 20
 Regione Marche: 21
 RAI-TV: 24, 26
 Regione Sicilia: 28, 9
 Russel James: 29
 Rude Pravo: 34
 Russo Carlo: 35
 Ripamonti: 36
 Roncalli: 6
 Ruffini: 6
 Rognoni: 15
 Radaelli Ezio: 57

Sogno Edgardo: 17
 Stefani Don Luigi: 17
 Struzzi Artemio: 21
 Sanza: 24
 Sirtori Carlo: 24, 25
 Scucces Muccio B.: 25
 Saccucci S.: 25
 Stabile Sergio: 28
 STALE: 31
 SIM: 32
 Soddu C.S.M.: 32
 SACE: 36
 SIRI: 6
 S.A.T.: 11
 Somma Faustino: 54
 Sensini: 56
 Socogen: 55
 Shrana Gino: 55
 Squillino: 55

Tomei: 18
 Tavazza L.: 24
 Torelli: 30, 55
 Taviani: 14
 Tirreno: 56
 Tana Nicola: 55
 Tisserant: 8
 Tito: 13

URSS: 33, 12

Viviani Donatella: 17
 Vella: 18
 Venarucci: 21
 Valeri Giuseppe: 24
 Villot J.: 3
 Vitale Maurizio: 55
 Vita Mayer: 10

Zaccagnini B.: 21, 24, 14, 16
 Zagari: 36
 Zolli Paolo: 7

